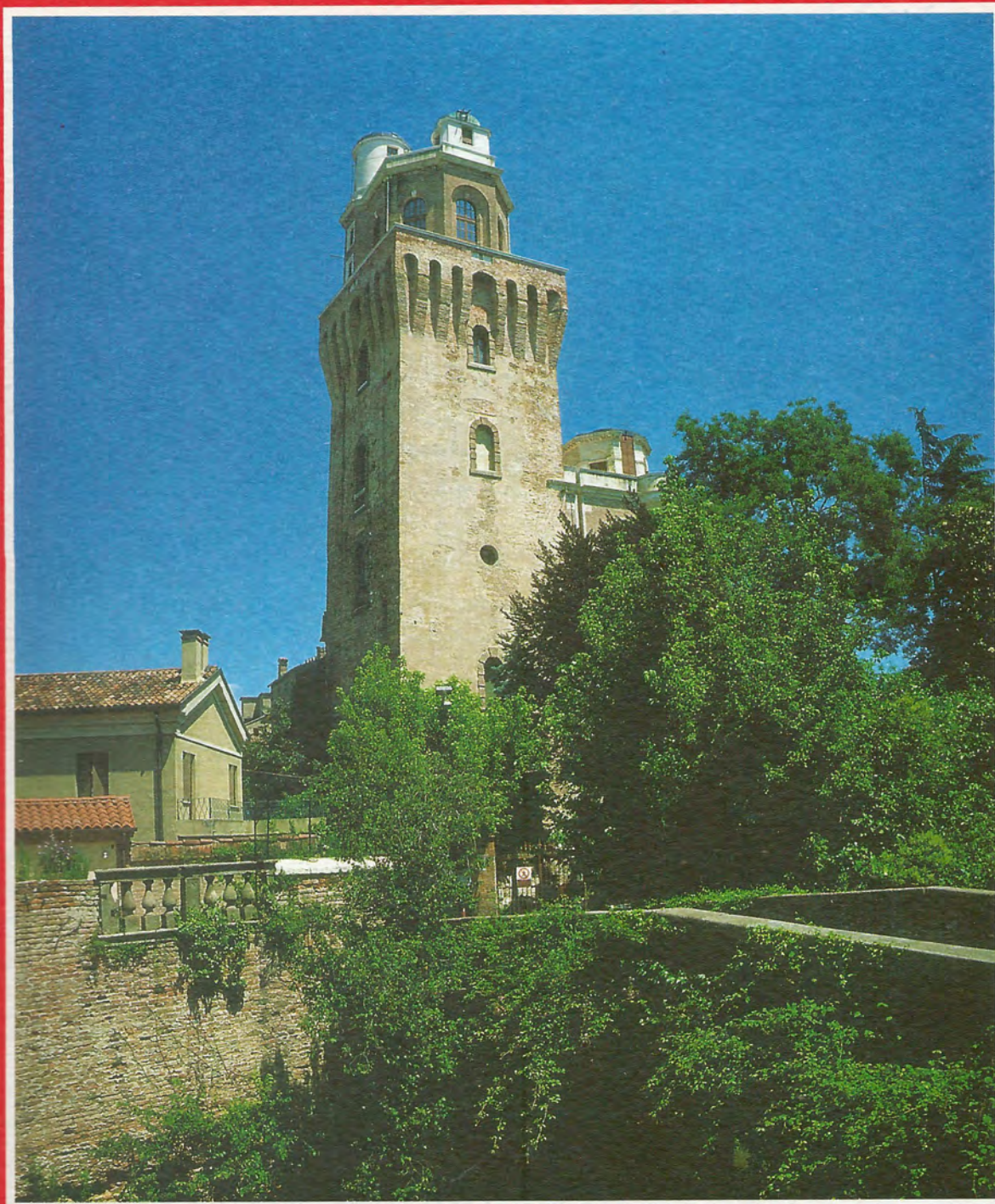


# PADOVA

e il suo territorio



Caric Perceq. "Jassi Riscossi" - Padova C.M.P. Sped. in A.B. - 45% - Art. 2, Comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XIII

# 76

DICEMBRE 1998

rivista di storia arte cultura



# PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Giuseppe Toaldo e l'Illuminismo veneto  
*Maria Laura Soppelsa*

12

Giuseppe Toaldo filosofo del plenilunio  
*Stefano Casati*

16

Giuseppe Toaldo e il parafulmine  
*Antonio Lepschy*

19

Giuseppe Toaldo e le tavole di vitalità  
*Silio Rigatti Luchini*

22

Toaldo, Salmon e Stendhal  
*Giuseppe Ongaro*

26

Giuseppe Toaldo e l'edizione delle opere di Galileo  
*Marco Restiglian*

28

La "Sala delle Figure" della Specola di Padova  
*Luisa Pigatto*

36

Visitatori settecenteschi della Specola  
*Manlio Pastore Stocchi*

38

L'uomo e il cosmo: il principio antropico tra scienza e filosofia  
*Nicolò Dallaporta*

40

Antonio Pellegrini. Il maestro veneto del Rococò alle corti d'Europa  
*Davide Banzato*

43

Stendhal e il "buon" canonico di Padova  
*Elio Franzin*

46

Michele Arslan, quasi un ritratto postumo  
*Laura Pisanello*

48

Per Paolo  
*Antonio Rigon*

49

Parole padovane  
*a cura di Manlio Cortelazzo*

50

Rubriche

64

Calendario degli incontri culturali

# PADOVA

e il suo territorio

## Presidenza

Dino Marchiorello

## Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,  
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

## Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,  
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Mirco Zago

## Segreteria

Renata Barzon, Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

## Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,  
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,  
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,  
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,  
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,  
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Associazione degli Industriali,  
Associazione Piccole e Medie Industrie,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,  
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",  
Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,  
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",  
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

## Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049 87.50.550 - Fax 049 87.51.743  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1998: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

## LE CASE DE PADOVA

*Divertimento  
no' stento a capire  
che par mi el più grande sia  
quelo de rampegarme  
su par 'na torre  
a vardare la Padova mia,  
Case fisse fisse  
co fa tante vecie in coa,  
che se parla, che ciacola  
de tuto e de gnente,  
de rente  
a le vecie:  
un campanile, 'na chiesa  
che varda  
co' oci strahunai.  
Casete alte, basse,  
'torno a montagne  
de verde.  
Casete ingirlandà  
la testa de risoli  
de foje,  
casete che se strenze,  
che se slarga,  
che se sbircia male  
che se spenze so' un canale,  
che se tira so' la Mura  
a ciapare el sołe che scota,  
casete in lota  
par vivare  
contro el palasson  
che vien 'vanti  
che se immis-cia  
a lore,  
che le copa  
e le distira...  
Ve vardo fin de sera,  
co i vostri oci lustrì  
se sara par dormire:  
bone bone ve rassegnè  
e ve svejarè  
so la mattina d'oro,  
che v' impenirà  
de sołe,  
che ve basarà le teste  
lavae de brina  
inondandove co fa prima  
de nova vita.*

Andrea Calore

In copertina:

*Tradizionale veduta dell'Osservatorio astronomico dal lato di accesso, a sud.*



L'immagine "classica" di Padova che riproponiamo in copertina richiama il tema centrale di questo fascicolo, che si propone di rievocare la figura e l'opera di Giuseppe Toaldo (Pianezze, Vicenza 1719 – Padova 1797), richiamandosi alle celebrazioni per il bicentenario della morte tenutesi nel novembre dello scorso anno. Il Convegno internazionale che fu allora promosso a Padova, collegava fin dal sottotitolo, "scienza e lumi tra Veneto ed Europa", gli studi e le ricerche del Toaldo con un più vasto panorama culturale, valorizzando tutto un ambiente intellettuale caratterizzato da altri personaggi di notevole prestigio.

E in verità l'autunno della Repubblica veneta fu una stagione ricca di frutti sul piano letterario e scientifico, maturati in gran parte all'ombra della nostra Università che, assieme alle altre due istituzioni cittadine, il Seminario e l'Accademia, quest'ultima riformata nel 1779, si era andata via via accostando al generale rinnovamento culturale europeo.

Di tutte e tre queste istituzioni il Toaldo fu tra i protagonisti più attivi. Nel Seminario, dove si formò, condusse le prime esperienze insegnando le scienze e curando tra l'altro, ancora giovanissimo, un'importante edizione delle opere di Galileo; all'Accademia dette lustro con numerosi contributi, come socio dal 1750, come "pensionario" dopo la riforma, e infine come presidente negli ultimi anni di vita. Ma è soprattutto all'Università a cui va ricondotta la sua opera, non solo come docente di astronomia, geografia e meteore, cattedra che ricoprì dal 1764, ma per il ruolo fondamentale che svolse, su incarico dei Riformatori dello Studio, come sovrintendente alla progettazione e all'edificazione dell'Osservatorio astronomico.

Questi lavori, avviati nel 1767, furono favoriti dalla perfetta intesa tra l'astronomo e l'architetto Domenico Cerato, anch'egli di origine vicentina, conosciuto fin dagli anni del Seminario, di cui pure era stato allievo. Un sodalizio che li portò a convivere nell'antica casa del munizionario, all'interno del Castelvecchio, dove entrambi si trasferirono per seguire da vicino il cantiere. Si trattava infatti non solo di consolidare, ma di trasformare radicalmente le vecchie strutture medievali per rendere il complesso, come scrive lo stesso Toaldo, idoneo ad ospitare "la fabbrica, gli strumenti e gli astronomi".

L'intervento del Cerato, che si può ricostruire attraverso i suoi disegni e le sue relazioni mensili conservate nell'Archivio antico del Bo, seppe perfettamente integrarsi con le direttive del conterraneo Toaldo, che alla fine, per coronare l'impresa, invitò un terzo vicentino, il pittore Giacomo Ciesa, ad affrescare l'Osservatorio superiore secondo un ambizioso progetto da lui stesso concepito, che dimostra lo stretto legame che a quei tempi esisteva tra sapere scientifico e cultura umanistica.

Gli affreschi, intonacati nell'Ottocento, sono stati solo di recente riportati alla luce e restaurati. Siamo lieti di poter offrire ai lettori, riprodotta per la prima volta, questa inedita testimonianza che, se nell'epoca delle esplorazioni spaziali può apparire piuttosto obsoleta, è indice di una civiltà che guardava al futuro senza rinunciare alle stimolanti suggestioni di un lontano passato.

G. R



# GIUSEPPE TOALDO E L'ILLUMINISMO VENETO

MARIA LAURA SOPPELSA

*L'originale approccio dell'abate padovano  
allo studio della meteorologia moderna e alle scienze della pubblica e privata "felicità".*

L'analisi dell'opera e del pensiero di Toaldo nell'ambito delle scienze venete consente ed impone (forse più e meglio di ogni altro autore del secondo Settecento) di delineare un duplice, lungo e articolato percorso – in questa sede solo accennato nei suoi tratti essenziali – che procede in primo luogo, nella direzione diacronica, quanto meno da Galilei (e forse anche prima) sino al 1797 – anno della morte di Toaldo nonché della caduta della Repubblica – (e forse anche dopo, nella direzione della sua scuola che visse il travaglio delle dominazioni straniere); in secondo luogo nella direzione sincronica, non solo per restituire l'autore a quello specifico autunno dei Lumi in cui fu attivo, ma soprattutto perché la sua produzione e le scienze delle meteore da lui coltivata si porgono tanto ad approcci sommamente interdisciplinari quanto a molteplici ricadute pluridisciplinari.

Questi due itinerari, distinti solo per esigenze espositive, non risultano affatto giustapposti: si rivelano bensì profondamente interconnessi e correlati, come del resto appare evidente dall'opera stessa di Toaldo, il quale guida il lettore nel suo trattato principale, il *Saggio meteorologico*, ad addentrarsi nella dimensione della sua ricerca e dei suoi eclettici interessi additandogli i maestri ideali e reali, le fonti primarie e secondarie consultate, i metodi e gli strumenti di lavoro impiegati, il significato della scelte – anche linguistiche – adottate, lo scopo e l'obiettivo del suo operare – anche didattico-, il tutto inscritto in una progettualità d'ispirazione baconiana e puntualmente dichiarato in una linea di continuità che dai maestri rinvia direttamente a Geminiano Montanari e da questi a Galilei.

Il recente Convegno di Studi internazionale dedicato a Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte ha fornito un'ampia gamma di contributi di alto spessore dai quali è ora possibile attingere un quadro più sicuro di nuovi dati di riferimento onde pervenire ad una maggiore pienezza conoscitiva dell'immagine della scienza del secondo Settecento, o meglio ad una delle tante immagini delle scienze, al cui interno Toaldo prescelse un'area di frontiera particolarmente ardua, anzi – ebbe a dire – “fluttuante, oscurissima, incertissima, controversissima tra i dotti e tra il popolo” e cercare, pertanto, di focalizzarne lo statuto, il

ruolo, come pure il lascito, in relazione agli interlocutori prescelti, non già ai dotti da un lato e al popolo dall'altro, ma ad entrambi ed assieme.

Toaldo, infatti, ricopre in tal senso una funzione particolarmente emblematica poiché avverte, al livello più o meno consapevole ed intenzionale, il portato di un'eredità culturale forte, pesante, antica e lontana: eredità che se, per un verso, risulta improntata dalla *ratio* dei Lumi e delle molteplici rivoluzioni scientifiche, per così dire, “mediane” e sincretiche elaborate anche nelle terre venete da Galilei a Newton, dall'altro derivava da una robusta tradizione che nel testo aristotelico aveva individuato un privilegiato “alfabeto della ragione”, di una ragione nettamente orientata in quella direzione fisico-sperimentale e logicista che costituirà un punto di riferimento, di approdo e/o reinizio anche di molti snodi dell'Età Nuova.

La pluralità degli aristotelismi, la flessibilità stessa di un pensiero tanto longevo e fecondo si era, per altro, ben innestata in un contesto per sua natura aperto e portatore insieme di una sincera vocazione cosmopolita che fece appunto di Venezia – Padova un luogo privilegiato d'incontri di mondi e culture diverse: non solo il platonismo, i platonismi, il ritorno ai materialismi e ai corpuscolarismi, ma anche il naturalismo ermetico-astrologico e le tecniche empirico-divinatorie legate ad una visione della natura animata da forze vitali, al di là e oltre le quali si avverte, nella dimensione della lunga durata storica, la permanenza e l'eco profonda di un pensiero, per così dire, empirico e artigianale, il pensiero cioè di quel comune universo mentale popolato nell'immaginario collettivo delle comunità rurali da fantasie magiche e oscure potenze metamorfiche.

Nell'opera e nel maturare del pensiero di Toaldo possiamo dunque cogliere la sedimentazione e la stratificazione di un insieme complesso di immagini e della *ratio* e della natura, quali appunto erano progressivamente emerse da un terreno intricatissimo, caratterizzato da un intreccio di paradigmi epistemologici, di sistemi metafisici e di modelli esplicativi diversi e disparati, antichi e nuovi ad un tempo, talora storicamente distinti e differenziati, ma pur sempre dialoganti, talaltra, invece, contigui ma di improba coabitazione e pertanto altamente dialettici e densi di conflitti teorici.

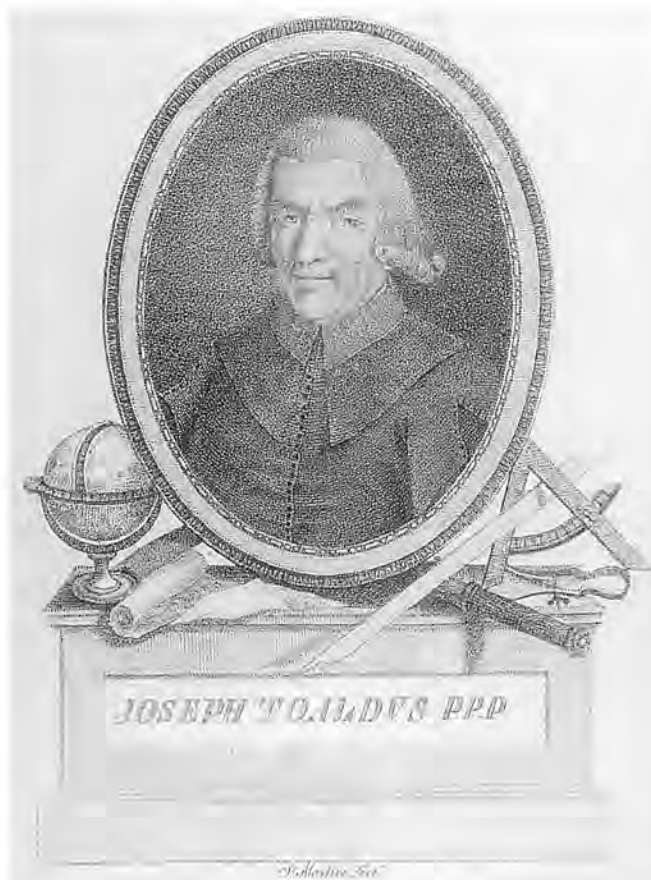
Toaldo aderisce con slancio alla *ratio* illuminista, al suo imperativo programmatico di fugare le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, e soprattutto condivide il ruolo supremo assegnato da tale *ratio* alla scienza, ma nel contempo evidenzia anche un *habitus* critico nei confronti di una certa cultura enciclopedica che – a suo vedere – rivelandosi troppo onnivora, rasenta la superficialità epidermica rischiando di compromettere il rigore stesso dell'episteme.

Nella sua opera lo scienziato padovano si ripromette pertanto di ricercare e ritrovare quel "perduto [...] profondo sapere che sopra i rami particolari delle scienze, fissamente meditando, i maggiori nostri acquistavano", alludendo – nella Prefazione al *Saggio* – alla sua condivisione dell'aspirazione baconiana di un "Inventarium Opum Humanarum", inscritta però in un orizzonte galileianamente conscio della *docta ignorantia* sui principi a priori e sulle cause prime, che si era innestato e felicemente coniugato all'antiessenzialismo lockeiano e newtoniano.

Da questo punto di vista Toaldo è tributario di un cospicuo lavoro, frutto di robuste ricerche e di intensi dibattiti, operato nelle terre venete soprattutto tra il tardo Seicento e gli inizi del Settecento, allorquando la capitale lagunare vive una rinnovata stagione di studi filosofici e scientifici, sia grazie alle presenze delle voci più originali provenienti dagli ambienti più vivaci della penisola, quali quelli napoletani, romani e tosc-emiliani, sia grazie alle intensificate relazioni con l'Europa dei Lumi.

Nel primo Settecento ancora una volta Venezia, come ai tempi del maturo Rinascimento "galileiano", era ridiventata la cornice scenografica di un singolare osservatorio, anzi il fulcro di una fucina del sapere, rivitalizzato da un forte aumento qualitativo e quantitativo dell'attività scientifica, nonché il teatro di un laboratorio del pensiero in cui convivevano, confrontandosi, i più diversi indirizzi e scuole, che non rimarranno privi di echi nel contesto veneto sino all'apice del rinnovamento delle scienze fisiche attuato da Giovanni Poleni con il suo *Teatro di filosofia sperimentale* e sino alla maturazione di originali sintesi cosmologiche, quale quella formulata da Jacopo Riccati nel suo *Saggio intorno il sistema dell'universo*; echi e sviluppi che segnarono anche l'esaurimento del dibattito intorno ai nuovi "massimi sistemi" del mondo, per volgere sempre più attentamente lo sguardo – dalla seconda metà del secolo in poi – ai tanti microcosmi e microsistemi racchiusi entro i confini dello Stato marciante, da tempo inesorabilmente arretrato dal suo mitico "Stato da Mar" verso il più produttivo "Stato da Terra".

E proprio in funzione del potenziamento, del decollo, dello sviluppo e dello svisceramento delle scienze maggiormente funzionali ai molteplici problemi della Terraferma, acuitizzati a causa di svariate congiunture (non ultima quella climatica determinata dall'ultima coda dei sussulti della Piccola Età Glaciale), assistiamo ad un duplice e speculare spostamento di prospettiva: da un lato essa induce alla "riscoperta" del territorio, che viene setacciato palmo a palmo ed esplorato dai "Cavalieri erranti della nostra età" – come Alberto Fortis ebbe a definire i naturalisti –, che viene dissezionato e catalogato da botanici, zoologi, geologi, che viene indagato nel suo cangiante apparire, come pure scrutato nelle viscere delle sue profondità alla ricerca – come nel caso di Giovanni Arduino – dei "geroglifici" di Vulcano e delle "medaglie" di Nettuno; dall'altro



Giuseppe Toaldo, in età matura (incisione d'epoca).

essa implica un mutato approccio, per così dire, molecolare alla realtà fenomenica, della quale e nella quale si "riscopre" il quotidiano, il concreto, l'immediato, tutto ciò che – di fatto – accomuna la vita e il vissuto corale delle piccole comunità o della Terraferma o del litorale o delle isole.

È possibile, pertanto, accennare ai contorni di una nuova geografia delle scienze tra le quali è alla storia naturale che spetta – a detta di Alberto Fortis – "il primo onore in un secolo illuminato", in quanto "madre e porta – gli fa eco Giuseppe Olivi – di tutti gli altri rami delle scienze fisiche".

E se la fisica rappresenta, secondo Giovanni Arduino, "la grande aurora che fuga a poco a poco le tenebre della popolare ignoranza, che scuote gli uomini dal sonno letargico delle antiche consuetudini e li va rendendo indipendenti e coraggiosi", per Antonio Zanon – e con lui larga parte della pubblicistica dell'epoca – "la parte più nobile e più utile della fisica" è l'agricoltura, scienza, commenta Francesco Scottoni, del "bene pubblico", della "pubblica e privata felicità" giacché consiste "nello studiare, procurare ed aumentare il bene dei più" invece "dei maggiori comodi dei meno".

La storia della natura, la scienza della terra – in perpetuo conflitto o con le acque e/o con le meteore-, il bene collettivo, la felicità pubblica e privata, l'educazione, la civiltà, il progresso della società civile – permeato da una carica virtualmente politica –, rappresentano il nuovo orizzonte operativo e speculativo in cui Toaldo può essere contestualizzato, orizzonte epistemico e metodologico, nonché etico, che per molti aspetti accomuna il folto gruppo di scienziati, tra cui spiccano



Griselini, Scola, Zanon, Lorgna, Carli, Ortes, Carburì, Caldani – solo per citare i più noti –, operanti nel Veneto nel tardo Settecento, i quali – a fronte dell'usura della macchina dello Stato da tempo impacciata e inceppata, del mito ormai infranto della Serenissima – si cimentarono ora nell'improbabile ricucitura delle smagliature più vistose tra Dominante e Terraferma, tra stato e società, con la promozione di progetti di riforma, ora, invece, preferirono ripiegare in aree di ricerca appartate ma inesplorate, in zone d'indagine neutre ma utili, in ambiti di conoscenza ristretti ma non per questo angusti.

La regola aurea del sapere ora impone precise delimitazioni tematiche e, a queste, circoscritti ambiti spaziali e temporali, aprendo per ciò, con forza, il dibattito tra enciclopedismo e specializzazione, dinanzi al quale l'uomo – osserva Toaldo – “a guisa di un pendolo che compie moltissime oscillazioni [...] ritrova stentatamente, o non mai, il discreto, giusto e vero mezzo delle cose”.

Quale, dunque, il nuovo impegno speculativo e il ruolo operativo dello scienziato?

Toaldo sembra abbozzare una risposta in merito quando tenta di ridefinire gli ambiti e gli scopi della scienza, o meglio di quella che chiama la “buona fisica”, in grado di rendere possibile “l'avanzamento della scienze, [...] un ottimo [o almeno – dirà più oltre – “tollerabile”] corpo di leggi per governar i popoli, un piano di vera economia pubblica e privata, un sistema di perfetta morale, un vero metodo di agricoltura con tutte le sue arti ministre e collaterali, [...] mille comodi per la vita, con un'infinità di macchine e invenzioni ingegnose, [...] una buona medicina [...]”; e tra i vari rami della fisica “buona” addita nella meteorologia quello “più bello e più utile per la conoscenza delle mutazioni naturali, dei tempi, la qualità delle stagioni”.

Tale scienza, infatti, risulta “buona” non solo perché baconianamente “utile” in quanto lucifera e fruttifera, ma – non potendo lo scienziato veneto neppure sognare le Case di Salomone – questa fisica risulta più modestamente e realisticamente “buona” in quanto capace di armonizzare le diverse funzioni dei vari saperi, sia teoretici che pratici.

La costante tensione verso il “giusto mezzo” rappresenta una sorta di ago magnetico orientante che guida e accompagna Toaldo nel suo argomentare le ramificazioni e le interconnessioni tra le scienze, come pure le relazioni tra scienze esatte e scienze umane, oppure nel delineare i rapporti tra la dimensione pubblica e privata, sia per la gestione istituzionale ed economica sia per l'organizzazione della ricerca stessa, anch'essa punto mediano tra lavoro individuale e lavoro d'équipe.

Ed anche lo studio del grandioso teatro di eventi, certo quotidiani ma di straordinaria complessità, quali le meteore, si iscrive del resto in una via di “mezzo” tra cielo e terra, in un luogo autonomo ma anche di reciproca interazione tra fenomeni celesti e terrestri, tra l'opera della natura – indagata “iuxta propria principia” – e l'azione dell'uomo – giacché anch'essa concorre ai mutamenti climatici –; studio delle meteore peraltro oscillante in una difficile zona di confine tra scienza e non scienza, tra il dominio delle scienze fisico-matematiche da una parte e quello dell'astrologia e delle credenze popolari dall'altra.

Anche sotto questo profilo Toaldo si cimenta non già in una contrapposizione frontale, segnando linee di

demarcazione nette e invalicabili, bensì esamina “il dritto e il torto di queste opinioni” per ricercare se nell'astrologia giudiziaria, ad eccezione del determinismo annihilatore del libero arbitrio, “non vi potesse esser nascosta qualche cosa soda e fondata”.

Nel suo trattato *Della vera influenza degli astri, delle stagioni e mutazioni di tempo* [...] fondato sopra lunghe osservazioni ed applicato agli usi dell'agricoltura, medicina, nautica ecc., si impegna pertanto, in linea con il programma montanariano, in un processo di “demitizzazione” e di razionalizzazione scientifica delle antiche credenze astrologiche per muovere “un primo passo con metodo legittimo in questa tenebrosa materia”, cioè con un bagaglio galileiano, ora potenziato sul versante sperimentale da un più efficace apparato di strumenti di precisione, atti a consentire la maggiore esattezza possibile, e quindi la comunicabilità e la confrontabilità dei dati, e su quello matematico da una robusta attrezzatura statistico-probabilistica, che anche nella “totale ignoranza delle cause” consente di ricavare dalle sole osservazioni “principi sodi di congetture”.

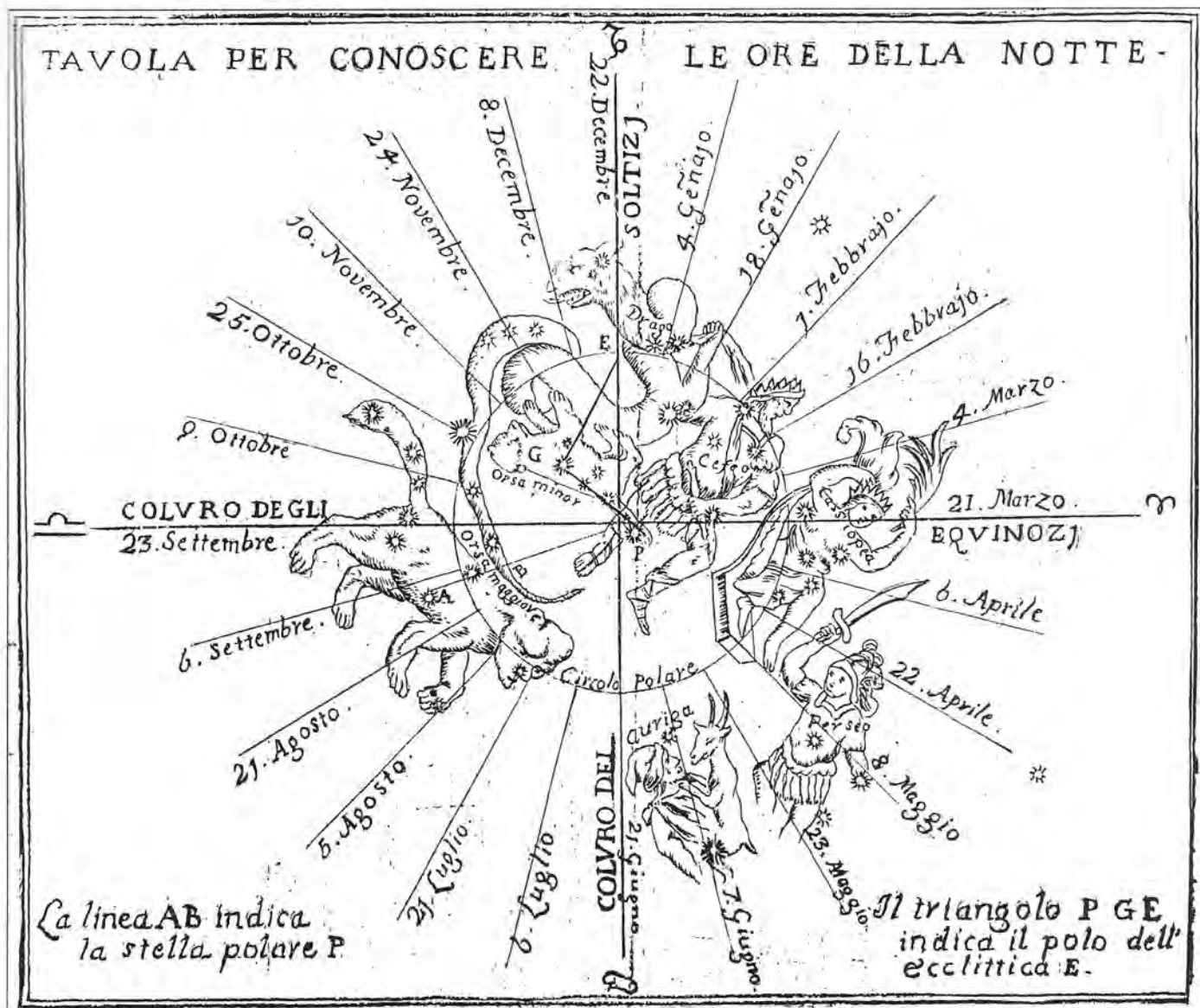
La fase osservativa, empirico-naturalistica e soprattutto quella strumentale, risultando dunque decisiva ai fini della previsione congetturale, dovrà essere corredata da una congrua quantità, oltreché affidabilità e significatività, di dati e concentrata in un ambito ben preciso e circoscritto, per poi aprirsi ad analisi comparate con altre aree geografiche e situazioni climatiche.

E da questo punto di vista Toaldo accoglie un'eredità davvero preziosa, unica nel suo genere, che gli proviene dalle registrazioni regolari e metodiche effettuate da Giovanni Poleni – in collaborazione con Morgagni, Pisenti, Orsato ed altri –, quanto meno dal 1725 e proseguite fino al 1766 dal figlio Francesco, alle quali egli affiancherà le rilevazioni sulle maree di Tommaso Temanza, le effemeridi di Bernardino Ramazzini, le osservazioni di Giacomo Bartolomeo Beccari e di altri autori, attinte in vari trattati e negli Atti di svariate Accademie italiane ed europee.

Ma le “discrete congetture”, che avrebbero dovuto fondarsi solamente sul dato osservativo, sull'unico “sicuro mezzo” – avverte Toaldo – per strappare qualche “segreto alla natura”, in realtà aspirano al superamento della mera descrizione fenomenologica, proprio sulla via additata da Poleni il quale si dichiarava convinto che anche le meteore posseggano “tanta regolarità e costanza quanto ne hanno le rivoluzioni degli astri”, e che contengano qualche “legge mirabile [...] lo insinua e lo persuade la somma armonia di tutte le cose create”.

E tale “insinuazione” della natura, che a Poleni appariva “somma armonia”, più moderatamente ricondotta al principio dell’“euritmia temperata” nel sistema dell'universo riccatiano, suggerisce a Toaldo la ricerca di un principio d'ordine del caotico complesso dei fenomeni atmosferici, in una prospettiva lunarista che individua nel Saros il suo punto di forza archimedeo.

Il fascino del ciclico ritorno delle meteore, sembra porgere a Toaldo un plausibile ponte mediano tra tempo sacro e tempo umano, quest'ultimo variamente connotato dall'ora veneta e/o oltramontana, quasi a significare l'“ora dell'incertezza” dell'*hic et nunc*, del proprio presente storico, del quale Toaldo preferisce evocare nostalgicamente le glorie passate con la sua appassionata difesa delle scienze veneziane e della tradizione repubblicana nei suoi *Saggi di studj veneti*,



Questa "figura per conoscere appresso poco l'ore della Notte" è legata all'antiporta del primo numero del Nuovo Giornale per l'anno 1773. Vi sono rappresentate le costellazioni del polo settentrionale "le quali - scrive il Toaldo - non tramontano mai sotto l'Orizzonte, e perciò nelle notti chiare si veggono tutte per tutto l'Anno".

"l'opera - commenta Franco Venturi nel suo splendido volume del *Settecento riformatore* dedicato alla Repubblica di Venezia - più vivace prodotta dall'ambiente padovano degli anni '80".

Se per Toaldo la dimensione spaziale sembra restringersi all'ambito veneto - concentrandosi a Padova nella triangolazione Seminario-Università-Accademia di scienze, lettere ed arti-, e quella celeste al limitato teatro d'azione delle meteore, la dimensione temporale si dispiega, invece, a tutto tondo, sia nelle svolte e nei ritorni al passato sia nelle aperture e nelle proiezioni verso il futuro, giacché da un lato le osservazioni presenti a nulla valgono se non inserite in una lunga serie di dati e dall'altro - e a maggior ragione - le previsioni probabili - tanto più se periodiche - dovranno attendere il lento e imperscrutabile volgere del tempo futuro o il ripetersi della ruota del tempo, nel caso in cui - avverte Toaldo - venga scoperto che in luogo del Saros caldeo operi qualche altro "circolo".

La consapevolezza della natura congetturale del suo modello meteorologico induce quindi Toaldo a presen-

tare più cautamente il suo Saggio "non come un oracolo ma più tosto come un eccitamento", un "invito nuovo a continuare e moltiplicare le osservazioni", un abbozzo "utile" e "meno equivoco" se non per la scienza almeno - dichiara - per la "istoria della meteorologia per 45 anni, di questa regione Euganea e circongiacente Venezia (per confessione di tutti i Viaggiatori la meglio costituita, la più bella, o tra le poche più belle della Terra tutta), istoria che farà conoscere la costituzione dell'aria, le piogge, i venti, il freddo, il caldo, il variato peso dell'atmosfera e l'influenza di tutte queste cose [...] sulle annate di questo paese".

E nel caso in cui, dopo tante ricerche, applicazioni, registrazioni, rilevazioni e calcoli, tale scienza e storia si rivelassero fallaci, comunque - si chiede - "se la messe d'una campagna, se la vita di un Uomo, se un naviglio si salva con queste avvertenze, sarebbe questo poco frutto de' nostri studi? Anzi - conclude - non ne so vedere di migliori".



# GIUSEPPE TOALDO FILOSOFO DEL PLENILUNIO

STEFANO CASATI

*Continuando la serie delle osservazioni meteorologiche del Poleni,  
nell'intento di giungere ad una efficace previsione dei fenomeni atmosferici,  
il Toaldo credette di poter ritrovare le cause dei cambiamenti del tempo negli influssi lunari,  
assimilandoli così alla dinamica delle maree.*

Paolo Frisi e Pietro Verri, dotti e arguti autori di due salaci contributi sugli influssi lunari nella nota rivista settecentesca il *Caffè*, ridicolizzarono le credenze connesse alle supposte proprietà dei corpi celesti imputandole all'infinita vanità umana: "non può esser discaro a quel piccolissimo vivente che chiamasi uomo l'immaginarsi che il gran pianeta Giove si prenda una seria briga del suo cervello, che Marte protegga la sua milza, Saturno il polmone, e così dicendo, che ogni parte del suo tenuissimo corpo abbia gli auspici d'una qualche stella"<sup>1</sup>. Ma i caustici argomenti psicologici erano di sfondo ad obiezioni di ben altro spessore che traevano origine da un'immagine della scienza comune a numerosi *philosophes* dell'epoca. La razionalità proposta da Frisi attingeva fortemente alle solide conoscenze acquisite all'interno della comunità scientifica ed esprimeva una posizione refrattaria a forme di sapere diverse, come la tradizione antica e la cultura popolare. I due studiosi inserirono la questione degli influssi lunari nel loro progetto di critica alle superstizioni, ritenute dannose come tutti gli errori e le falsità. Non dubitavano che i sostenitori degli influssi celesti alimentassero pericolosi pregiudizi e diffondessero pratiche rovinose, specialmente per l'agricoltura, poiché spesso "invece di osservar le meteore, le quali hanno una fisica e non picciola influenza a far ben nascere e schiudere i prodotti dell'agricoltura, moltissime volte si fanno le operazioni camperecce fuori di tempo per ubbidire ai sognanti influssi della Luna"<sup>2</sup>. Frisi era comprensivo nei riguardi dei contadini, vittime della loro ignoranza e ingenuamente fiduciosi nelle virtù lunari, ma era intollerante e riteneva inaudito che nell'epoca dei lumi le credenze popolari fossero "appoggiate all'autorità di alcuni uomini celebri"<sup>3</sup>, disposti ad affidare le sorti dei raccolti agli ambigui responsi degli almanacchi.

L'indice di Frisi era rivolto al famoso Giuseppe Toaldo, sicuramente estraneo a quei 'ragionatori', abilmente descritti da Verri, persuasi "che prima di tagliarsi le ugne o i capelli sia bene consultar l'attuale posizione delle sfere"<sup>4</sup>. Il filosofo naturale padovano, appassionato apologeta della fisica lunare, non era infatti un anonimo compilatore d'almanacchi, un risibile ciarlatano, ma un affermato professore della prestigiosa Università di Padova, socio delle più celebri accademie scientifiche europee, come quelle di Bologna, di Pietroburgo, della Royal Society di

Londra, della Societas Meteorologica Palatina di Mannheim. Curatore, oltre che dei popolari *Giornali Astro-Meteorologici*, di un'importante edizione delle opere di Galileo, un'impresa editoriale e culturale sigillata dal permesso per la stampa del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. La reputazione scientifica dello scienziato padovano, autore di opere provocatorie per i paladini della ragione come *Della vera influenza degli astri sulle stagioni e sulle mutazioni di tempo* (1770) era quindi al di sopra di ogni sospetto. Dalle pagine del suo lunario Toaldo istruiva sul nuovo sistema 'oltramontano' di misurare il tempo, ragguagliava sui 'pesi e misure', divulgava conoscenze utili per il popolo, oltre naturalmente ad illustrare e esaminare gli eventi meteorologici dell'anno, fornendo informazioni estremamente preziose per gli agricoltori. La sua volontà di diffondere il sapere era sorretta da un grande rispetto per la cultura popolare, che non degradava a passivo ricettacolo di conoscenze. Il suo sforzo di sensibilizzare vasti strati della popolazione alla raccolta di osservazioni atmosferiche e l'individuazione di una sorta di 'fisica orale' saldamente fondata sopra secolari osservazioni e sedimentata nei proverbi e nelle pratiche popolari, lo indusse a riconoscere un ruolo attivo a coloro che usualmente erano considerati destinatari acritici e passivi anche delle notizie più elementari. Per Toaldo la cultura popolare, come la tradizione antica, rappresentavano due universi conoscitivi da sistematizzare, da esaminare e recuperare alla luce della scienza moderna. Dalle opere degli antichi poeti e filosofi, specialmente di attenti esploratori della natura come Virgilio, Plinio, Arato, scaturiva infatti una inesauribile fonte di notizie e osservazioni sul clima.

Il *Giornale Astro-meteorologico*, che Toaldo redasse dal 1773 fino al 1798, si distingueva da altri analoghi libretti popolari per un'indiscussa qualità superiore e per l'applicazione della sua fisica lunarista. Come ribadiva il suo curatore, "le mutazioni di tempo, di buono in cattivo, o di cattivo in buono, se si riguardano davvicino, tengono dei *Pronostici* molto probabili, e provati, e tramandati a noi da tempi antichissimi, che si prendono dai segni, che porgono il Sole, la Luna, le Stelle, le Nuvole, i Corpi animati ed inanimati, che ci circondano, sopra tutto dai moti del Barometro bene intesi. Noi vi abbiamo aggiunto i *Punti Lunari*, l'efficacia de' quali, presa dalla Teoria, resta anche abbastanza provata dall'esperienza"<sup>5</sup>. Un'impostazione distante dall'ap-

proccio ostile alle credenze astrologiche adottato da Marco Lastrì nel *Lunario per i contadini della Toscana*. Lo scienziato padovano inserì i temi agrari in una prospettiva eminentemente meteorologica, scienza che per i suoi aspetti pratici e il suo carattere interdisciplinare simboleggiò per Toaldo la scienza ideale. Oltre a pubblicare testi connessi a temi agronomici come la *Météorologie appliquée à l'agriculture* (1774), con cui acquisì notorietà e fama europea, Toaldo invitò le nascenti accademie di agricoltura ad eseguire sistematicamente le osservazioni meteorologiche e ad approfondire le conoscenze dei fenomeni atmosferici.

Nella enciclopedica attività scientifica di Toaldo gli studi meteorologici occuparono quindi una posizione centrale. Si trattava di un interesse intimamente connesso alla sua sensibilità e alla tradizione culturale di appartenenza, testimoniato tanto dai suoi scritti quanto dal costante impegno profuso nell'osservazione dei fenomeni atmosferici. La meteorologia, scienza dalla forte rilevanza sociale ed esemplare espressione di un sapere pratico-operativo, si conformava perfettamente alla personalità e alla cultura illuministica di Toaldo, che intese questo settore di studi essenzialmente come strumento previsionistico. La scienza dei fenomeni atmosferici veniva così a configurarsi come disciplina fisico-congetturale, in cui ancora si incontravano in un'ambigua commistione aristotelismo, astrologia, cultura popolare, antica tradizione naturale, scienza moderna. Lo stesso ambiente padovano, nel quale Toaldo visse e studiò, offrì stimoli contrastanti. Quando nel 1764 Toaldo ottenne la cattedra di Astronomia Geografia e Meteore ereditò sì una solida tradizione di studi, grazie a illustri predecessori come Giovanni Poleni, Bartolomeo Lavagnoli, Lodovico Riva, Giovanni Alberto Colombo, ma era altrettanto vero che soltanto per merito di Colombo, l'ombra di Aristotele non oscurava più l'insegnamento di meteorologia. Solo dall'anno accade-

mico 1749-50 la filosofia peripatetica non rappresentò più un riferimento culturale su cui necessariamente prendere posizione.

Il profondo significato del sistema meteorologico di Toaldo consisteva proprio nell'arduo tentativo di anticipare i mutamenti atmosferici, compito storicamente assolto dai protagonisti della tradizione ermetica. Coincidenza di obiettivi che impose il confronto con il sapere astrologico, specialmente per Toaldo che scelse la strada più criticabile e ambigua agli occhi dei *Philosophes*: la credenza dell'influenza degli astri sul tempo atmosferico. In questo senso non è anacronistica la sua riproposizione di una riforma dell'astrologia, che attuò appellandosi all'indiscussa autorità di Bacon e Boyle e ricorrendo alla tradizionale distinzione postulata nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, fra astrologia naturale e giudiziaria. Distinzione che riconduceva l'astrologia naturale al dominio dei fenomeni fisici e confinava l'astrologia giudiziaria nell'ambito della volontà umana. L'inclusione delle previsioni atmosferiche nel territorio dell'astrologia naturale garantiva la possibilità di trattazione scientifica della meteorologia previsionistica. Per evitare indesiderati accostamenti alla meteorologia divinatrice o attirare sospetti e accuse di riproposizione di anacronistiche fisiche delle qualità occulte, Toaldo attinse inoltre alle indicazioni enunciate nella voce *Influence* dell'*Encyclopédie* e non esitò a salire sulle solide spalle dei giganti Bacon e Boyle che, come Giovanni Alfonso Borelli, avevano efficacemente dimostrato come tanti effetti erroneamente imputati all'azione di cause occulte, in realtà fossero prodotti da impercettibili cause fisiche. Il grande modello a cui Toaldo si ispirò fu però costituito soprattutto da Geminiano Montanari che nel suo *L'astrologia convinta di falso* (1685) aveva vanificato le velleitarie pretese degli astrologi armandosi della fisica di Gassendi e Cartesio.

*Frontespizio e foglio d'inizio del Saggio meteorologico, stampato nel 1770 dalla Tipografia del Seminario.*

DELLA VERA INFLUENZA DEGLI ASTRÌ,  
DELLE STAGIONI, E MUTAZIONI DI TEMPO,  
SAGGIO METEOROLOGICO

FONDATO SOPRA LUNGHE OSSERVAZIONI, ED  
APPLICATO AGLI USI DELL'AGRICOLTURA,  
MEDICINA, NAUTICA, &c.

DI GIUSEPPE TOALDO

Preposito della SS. Trinità, e Pubblico Professore di  
Astronomia, Geografia, e Meteore  
nell'Università di Padova.

Si aggiungono i Frontespizi di Arata tradotti dal  
Sig. Antonio Luigi Bricci,

E la descrizione d'un nuovo Pendolo a correzione,  
del Ch. P. Besovich.



IN PADOVA, MDCCLXX.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfredi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



SAGGIO  
METEOROLOGICO.  
PARTE PRIMA,

*Che contiene le cose generali e Teoriche.*

ARTICOLO I.

*Premessa generale: degli effetti grandi de' moti piccoli.*



Tutto quello, che fiamo per difcorrere e dimostrare sopra l'azione, ed influenza degli Astri, particolarmente della Luna, e del Sole, sopra le Meteore, e le mutazioni dell'aria; opportuno, anzi necessario sembra premettere, come Lemma universale, la considerazione della gran forza de' moti piccoli, o simultanei, o raccolti, per produrre grandissimi effetti; mentre da per tutto lenta, nascosta, e quasi misteriosa si osserva la maniera di operare della natura, e per lo più tenui, e folamente accumulate grado a grado sono le emanazioni degli Astri per commovere, ed alterare, e l'Oceano, e l'Atmosfera, e gli altri fluidi, e solidi corpi attinenti al nostro Globo. Del grande effetto dei piccoli moti, innumerevoli esempi familiari si presentano a chiunque per poco osserva e riflette. Ognuno può vedere, come

A come





Frontespizio del primo numero del "Nuovo Giornale" stampato nel 1773 a Venezia.

Per trasformare l'antica arte dei pronostici in una nuova e moderna scienza previsionistica dei fenomeni atmosferici, Toaldo adottò innovative procedure scientifiche, come la statistica. Elaborò matematicamente la sua teoria, formulando i risultati delle osservazioni meteorologiche in termini probabilistici e sostituendo all'oscura pretesa infallibilità delle previsioni astrologiche i calcoli della matematica applicata. Impostazione che gli consentì di effettuare fondate congetture sui cambiamenti di tempo, di determinare la 'forza cambiante' della Luna, cioè la probabilità di apportare modificazioni atmosferiche delle fasi lunari. Finalmente Toaldo poteva sostenere almeno con certezza morale che i noviluni mutavano il tempo, con il rapporto di sei a uno. Come precisò chiaramente nel *Saggio meteorologico* "non s'intraprende qui di richiamare al mondo la sepolta superstiziosa Astrologia. Le regole date non sono infallibili: noi le diamo solamente per indizi probabili, quali risultano dalle osservazioni: le approssimazioni nelle cose oscure hanno vari gradi: e questo è un primo passo che si fa con metodo legittimo in questa tenebrosa materia"<sup>6</sup>. Un incolmabile abisso metodologico separava ormai le moderne previsioni dagli antichi pronostici.

L'applicazione dei metodi statistici alla meteorologia aumentò considerevolmente l'esigenza di raccogliere grandi quantità di enunciati osservativi: l'affidabilità delle previsioni atmosferiche era infatti proporzionale alla numero di dati disponibili. Si trattava di una necessità che non destava grandi preoccupazioni in Toaldo,

che da buon astronomo e in perfetta sintonia con le tesi epistemologiche espresse nella voce *observations* dell'*Encyclopédie*, aveva sempre esaltato il ruolo del metodo osservativo nelle indagini scientifiche. Del resto l'autentico fondamento del suo sistema meteorologico consisteva proprio nell'assidua raccolta e nella costante produzione di effemeridi meteorologiche. Oltre alle effemeridi meteorologiche di Bernardino Ramazzini, di Giovanni Battista Morgagni, e di numerosi altri scienziati italiani e stranieri, Toaldo disponeva delle sistematiche osservazioni effettuate a Padova da Giovanni Poleni dal 1725 al 1761 su incarico di James Jurin, segretario della Royal Society di Londra.

Toaldo non si limitò a raccogliere, ma continuò la serie 'poleniana' correlandola naturalmente alle fasi lunari. Gran parte della sua attività scientifica fu impiegata nella registrazione quotidiana e regolare dei principali parametri atmosferici come pressione atmosferica, temperatura, precipitazioni, direzione del vento, osservazioni descrittive. Istituì e coordinò inoltre una vasta rete di osservatori dislocata in tutta la penisola. Un'impresa ambiziosa che rifletteva fedelmente l'immagine baconiana della scienza di Toaldo, che insieme a suo nipote Vincenzo Chiminello, collaborò anche alla rete internazionale fondata da Karl Theodor, l'Elettore Palatino, inviando annualmente a Mannheim le effemeridi meteorologiche relative a Padova. Metodo osservativo e statistica costituivano per Toaldo le fondamenta su cui edificare un'efficiente meteorologia previsionistica, l'unico sistema per infrangere il diffuso scetticismo sulle possibilità di anticipare gli eventi atmosferici. Le enormi difficoltà interpretative degli ingenti e sempre crescenti dati osservativi e l'apparente irregolarità dei fenomeni

Frontespizio del "Giornale astro - meteorologico per l'anno 1778", edito pure a Venezia. La pubblicazione durò fino al 1798.

## GIORNALE

### ASTRO - METEOROLOGICO

PER L'ANNO MDCCLXXVIII.

CON UN DISCORSO SOPRA LE STAGIONI.



IN VENEZIA  
Per GASPARE STORTI, alla Fortezza  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

atmosferici avevano generato infatti una sorta di impotenza e di sconforto in numerosi studiosi settecenteschi. L'individuazione di regolarità, su cui sviluppare teorie, divenne così per numerosi filosofi naturali dell'epoca una esigenza ineludibile, che Toaldo tentò di soddisfare con la sua ipotesi lunarista.

La lettura delle opere sulle maree, specialmente il *Traité sur le flux et reflux de la mer* del grande Daniel Bernoulli, indusse Toaldo a cambiare opinione circa l'influenza della Luna sul tempo atmosferico. Individuò nel fenomeno delle maree la prova inconfutabile del potere della Luna sulla Terra e credette che alle maree oceaniche corrispondessero maree atmosferiche. Toaldo era convinto che la forza gravitazionale della Luna prima di agire sulle masse fluide terrestri esercitasse una attrazione simile sull'atmosfera, provocando alterazioni di tempo. Con l'assimilazione delle dinamiche atmosferiche al meccanismo delle maree si ridimensionarono anche i problemi inerenti alla natura irregolare, quindi imprevedibile, dei fenomeni meteorologici che vennero ricondotti all'intervento di cause locali. La discordanza fra previsioni e manifestazioni dei cambiamenti atmosferici non rappresentava più un'anomalia del sistema. Toaldo non si affannò in elaborate spiegazioni del fenomeno delle maree che ricondusse, nonostante la sua anima cartesiana, sotto l'impero delle leggi newtoniane. A Toaldo, disposto ad attribuire una reale efficacia sul clima esclusivamente agli influssi lunari e ad ammettere solo teoricamente le azioni degli altri corpi celesti, premeva infatti soltanto riconoscere il ruolo primario della Luna nella formazione delle maree.

Dalla determinazione delle posizioni della Luna più efficaci sulle maree Toaldo ricavò i Punti lunari che definì "que' tali siti, nei quali si trova successivamente nel suo non eguale corso la Luna, rapporto al Sole, ed alla Terra, ove alterando col Mare l'Atmosfera, suole indurre alterazione di tempo"<sup>7</sup>. Al plenilunio, al novilunio, ai due quarti, i tradizionali punti lunari di popolare conoscenza, aggiunse il Perigeo, l'Apogeo e i due equinozi, definiti dall'astronomo Lalande lunistizio boreale, e lunistizio australe. I cambiamenti atmosferici erano sottratti all'occulto potere di virtù lunari e divenivano imputabili a precise e verificabili influenze fisiche e meccaniche del satellite terrestre. Alle arcane proprietà delle emanazioni celesti, Toaldo sostituì cause fisiche come il calore, la luce, i movimenti degli astri, e cause meccaniche, come appunto la forza gravitazionale. La meteorologia lunare di Toaldo si espresse compiutamente nell'idea della ciclicità dei fenomeni atmosferici. Tesi ricca di metafisiche suggestioni cartesiane, di inclinazioni verso il pensiero antico, che simboleggiò l'estrema conseguenza della sua impostazione previsionistica degli studi atmosferici. Dopo avere esaminato vari cicli legati alla Luna, Toaldo preferì all'iniziale periodo novennale proposto nel *Saggio meteorologico* del 1770, il "Saros de' Caldei, ch'è il noto periodo di 223 Lunazioni, che riconduce le Eclissi di Luna dopo 18 anni, 11 giorni, e 8 ore circa, compiendo quasi esattamente le tre rivoluzioni, delle Szigie, degli Absidi, e de' Nodi; e riconducendo perciò la Luna da capo per l'istessa serie de' Punti lunari, con poco divario nella stagione solare"<sup>8</sup>. L'abate padovano era ormai convinto di avere scoperto "la Regola, che abbraccia tutte le Regole [...] la maggiore scoperta che si potesse fare in Meteorologia"<sup>9</sup>. Il Saros era affidabile per le previsioni a lungo termine, mentre per quelle stagionali o a breve periodo era consigliabile il ricorso ai "punti lunari".

La scomparsa di Toaldo decretò il fallimento della prospettiva lunarista. Insieme alle aspettative della

## LA METEOROLOGIA APPLICATA ALL' AGRICOLTURA

*Memoria che ha riportato il premio dalla SOCIETÀ REALE delle Scienze di Montpellier, sul Problema proposto per l'Anno 1774:*

QUAL'È L'INFLUENZA DELLE METEORE SULLA VEGETAZIONE, E QUALI CONSEGUENZE PRATICHE POSSONO RICAVARSI, RELATIVAMENTE A QUEST'OGGETTO, DALLE DIFFERENTI OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE SIN ORA FATTE:

DEL SIG. AB. GIUSEPPE TOALDO

Preposito della S. Trinità, Professore di Astronomia Geografia e Meteorologia nella Università di Padova; membro dei Collegi di Teologia e di Filosofia, dell'Accademia di Belle-lettere, e di quella d'Agricoltura della stessa Città; della Società Economica d'Udine; dell'Accademia delle Scienze di Bologna, e corrispondente della Società Reale delle Scienze di Montpellier:

TRADOTTA DALL'AUTORE ISTESSO DAL SUO ORIGINALE FRANCESE  
CON AGGIUNTE E ILLUSTRAZIONI.



IN VENEZIA CIOCCCLXXV.

Preffo GASPARE STORTI, alla Fortezza.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Frontespizio della "Memoria" del Toaldo premiata dalla Società Reale delle Scienze di Montpellier.

meteorologia lunare tramontò anche la notorietà internazionale dello scienziato padovano, condannandolo ad un ingiusto oblio storiografico di stampo positivista. La sua meteorologia lunare infoltì così il lungo elenco degli errori scientifici, bandita senza riserve dalla rassicurante e inarrestabile storia del progresso scientifico. In realtà la sua fisica lunare, sebbene non incrementasse l'ordinato catalogo delle verità e delle conquiste, rappresentò comunque un significativo contributo all'affermazione della moderna meteorologia. I costanti tentativi di Toaldo di normalizzare le procedure osservative, di garantire la comparabilità dei dati strumentali, ecc. lo collocano tra i protagonisti della grande sfida della meteorologia settecentesca. □

1) P. Verri, *Le osservazioni degli influssi...*, in *Il Caffè: 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 296.

2) P. Verri, *Op. cit.*, p. 297.

3) P. Frisi, *Opuscoli filosofici*, Milano, G. Galeazzi, 1781, p. 4.

4) P. Verri, *Op. cit.*, p. 296.

5) Nel "Giornale dell'Anno 1791": *Congettura sulle Stagioni*, in *Completa raccolta di opuscoli, osservazioni e notizie diverse contenute nei Giornali Astro-Meteorologici dall'anno 1773 sino all'anno 1798 del fu signor Abate Giuseppe Toaldo ecc. Col'aggiunta di alcune sue produzioni meteorologiche e pubblicate ed inedite*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1802-3, T. 3, p. 20.

6) G. Toaldo, *Della vera influenza degli astri sulle stagioni e sulle mutazioni di tempo. Saggio meteorologico fondato sopra lunghe osservazioni, ed applicato agli usi dell'agricoltura, medicina, nautica, ecc.*, terza edizione di molto accresciuta e migliorata, In Padova, nel Seminario appresso Tommaso Bettinelli, 1797, p. 104.

7) G. Toaldo, *Primo Giornale - Anno 1773. Punti Lunari*, in *Completa raccolta di opuscoli...*, *op. cit.*, T. 1, 1802, p. 1.

8) G. Toaldo, *Della vera influenza...*, *op. cit.*, p. 182.

9) G. Toaldo, *ivi*, p. 182.



# GIUSEPPE TOALDO E IL PARAFULMINE

ANTONIO LEPSCHY

*L'attività del Toaldo nel campo degli studi di elettrologia, compendiata nel volume Dei conduttori per preservare gli edifizj dai fulmini, pubblicato a Venezia nel 1778, che lo vede anche progettista e realizzatore di impianti di protezione dal fulmine.*

**G**iuseppe Toaldo, uomo di vasta cultura e di larghi interessi, si trovò a doversi occupare, *munere officii*, anche dei problemi, allora di recentissimo interesse ed oggetto di appassionati dibattiti, legati all'istallazione di parafulmini ed alle problematiche riguardanti la fisica dei fenomeni elettrici.

In effetti la sua cattedra si intitolava all'Astronomia ed alle Meteore, oltre che alla Geografia, e quindi i problemi connessi ai fulmini rientravano nel suo ambito di competenze. D'altra parte, come professore dell'Ateneo patavino, unico negli Stati Veneti, e come socio dell'Accademia delle Scienze (formata facendovi confluire quella dei Ricovrati e quella di Agricoltura) era tenuto a fornire al Governo della Repubblica consulenze scientifiche e tecniche ed opera di progettazione. Anche in campo astronomico, del resto, si conserva ricordo della sua attività non solo per le sue diligenti osservazioni e per la corrispondenza con gli astronomi più prestigiosi suoi contemporanei ma anche per il lavoro di progettazione e di gestione della Specola padovana e per averla dotata di strumentazione conforme alle esigenze, in parte per acquisto in parte per realizzazione sulla base di suoi progetti.

Nel campo di quella che oggi chiamiamo elettrologia (ed a proposito della quale ai suoi tempi si parlava prevalentemente di "eletticismo" talché elettricisti, con termine che oggi suona un po' curioso alle nostre orecchie, erano chiamati i suoi cultori) la situazione non era ancora chiaramente assestata. Ricerche erano state svolte in questo campo da poco meno di due secoli, cominciando dal *De Magnete* di William Gilbert (1544-1603), pubblicato nel 1600. Osservazioni ed esperimenti importanti erano stati fatti anche da Otto von Guericke (1602-1686) mentre Stephen Gray (1666-1637) aveva introdotto la distinzione fra isolanti e conduttori; tuttavia, per servirci delle parole di Emilio Segre, si può ben dire che "al tempo della morte di Newton (1727), quando la meccanica aveva quasi preso la sua configurazione moderna, la maggior parte delle scoperte relative all'elettricità doveva ancora essere fatta". Le principali che ebbero luogo nel diciottesimo secolo, se si eccettua la più importante, e cioè quella della pila di Volta, avvennero durante la vita di Giuseppe Toaldo, che ne fu testimone ed attento studioso. Basterà citare la distinzione fra elettricità positiva (detta allora vetrosa) ed elettricità negativa (detta resinosa) ad opera del Dufay che la introdusse

nel 1733 (quando Toaldo aveva già quattordici anni), la realizzazione della bottiglia di Leida del 1745 ad opera di von Kleist e la sua valorizzazione ad opera di P. van Musschenbroek, la scoperta dell'induzione elettrica, fatta nel 1753 da John Canton, per non parlare degli studi e delle ricerche in campo elettrico di Benjamin Franklin, che si iniziarono nel 1746. Del resto, non volendo tener conto della discutibile teoria dei fenomeni elettrici dovuta al Nollet (1700-1770), si può constatare che è solo del 1767 un trattato sistematico (*The History and Present State of Electricity*) di Joseph Priestley, nato quattordici anni dopo Toaldo.

Toaldo si dimostra bene informato di quanto veniva fatto e detto in Europa e nell'America Settentrionale a proposito dei fenomeni elettrici: nelle dispute ancora aperte assume un atteggiamento prudente, ispirato ad un ragionevole buon senso. Tuttavia non dà contributi di particolare significato allo sviluppo di queste teorie e, ciò non di meno, si dimostra capace ed abile nell'applicarle a fini pratici. Questi non potevano allora riguardare le applicazioni industriali, come avvenne non meno di un secolo dopo; nel caso di Toaldo questi fini vanno ravvisati nelle opere di difesa contro i fulmini.

Il fulmine, con i suoi effetti immediati ed i pericoli di incendio cui dava luogo, era stato considerato fin dall'antichità con superstizioso timore: era l'arma di Giove e poteva apparire quasi blasfemo il volersene difendere.

Con l'età dei lumi il clima era mutato ed inoltre si cominciava a disporre di elementi concettuali che potevano consentire la comprensione della natura del fulmine e suggerire le modalità per la protezione da esso. Benjamin Franklin univa alla genialità dell'osservatore e dello sperimentatore il grande fascino che gli derivava dall'incarnare molte delle caratteristiche dell'uomo nuovo auspicato dall'illuminismo. Quanto egli diceva e faceva esercitava sui suoi contemporanei un'impressione notevole ed il fatto che egli avesse chiarito la natura del fulmine come scarica elettrica e avesse suggerito il modo per proteggere da esso gli edifici aveva così acquisito un'importanza che andava forse al di là del valore scientifico ed applicativo di tali scoperte.

D'altra parte i pericoli conseguenti alla fulminazione, che riguardavano non solo edifici di particolare valore e pregio, quali campanili e torri, chiese, palazzi, ma anche installazioni militari e navali (ed in particolare le polveriere) erano diventati di attualità, anche sul piano internazionale, a seguito di un disastro di ingenti dimensioni, verificatosi intorno alla metà del secolo,

## DEI CONDUTTORI

PER PRESERVARE GLI EDIFIZI DA' FULMINI

## MEMORIE

DEL SIG. AB. GIUSEPPE TOALDO

Preposito della Ss. Trinità, Membro della Facoltà di Teologia e di Filosofia, e dell'Accademia di Belle-lettere, e di Agricoltura in Padova; dell'Istituto di Bologna; dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle-lettere di Berlino; dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, della Società Reale di Londra, della Società Economica di Udine, Corrispondente della Società Reale delle Scienze di Montpellier, e

PROFESSORE DI ASTRONOMIA GEOGRAFIA METEOROLOGIA  
NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA.

In questa nuova Edizione ritoccata ed accresciuta di un' Appendice su i fatti più recenti, per dichiarazione e conferma del sistema dell'Autore sulla disposizione dei Conduttori metallici.



IN VENEZIA, MDCCLXXVIII.

Presso GASPARE STORTI, alla Fortezza.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L'edizione in volume degli opuscoli del Toaldo sui "conduttori".

quando un fulmine aveva colpito una polveriera, presso Brescia, nello Stato da Terra della Repubblica Veneta, determinandone lo scoppio.

Tuttavia l'adozione del parafulmine incontrava ancora notevoli contrarietà nell'opinione pubblica: questa era influenzata un po' dal perdurare di un atteggiamento quasi superstizioso nei riguardi del fulmine, un po' da un generico misoneismo, che più o meno nella stessa epoca ostacolava anche la diffusione della pratica della vaccinazione contro il vaiolo, un po' dall'idea che fosse pericoloso attrarre il fulmine, sia pure per scaricarlo a terra, un po' per la risonanza che aveva avuto in tutta Europa la drammatica conclusione di un esperimento mal condotto dal fisico estone G. W. Richmann, operante a Pietroburgo dove morì investito dal fulmine che aveva captato con il dispositivo ideato da Franklin senza però curarne una buona via di conduzione verso terra.

A proposito dell'analogia fra la resistenza all'adozione del parafulmine e quella alla vaccinazione anti-vaiolosa lo stesso Toaldo in più di un'occasione insiste avvalendosi del fatto che ormai la vaccinazione era divenuta una pratica accettata, che stava dando buoni frutti. Il tema, del resto, è echeggiato anche nella poesia italiana della seconda metà del Settecento, in particolare nell'Innesto del vaiolo, di Parini, e nell'*Ode al Signor di Montgolfier*, di Monti, che esalta i recenti progressi della scienza con le parole: "Rapisti al ciel le folgori, / che debellate innante / con tronche ali ti caddero, / e ti lambir le piante."

Nel campo dell'applicazione del parafulmine Toaldo svolge una duplice, meritoria opera da un lato come progettista e realizzatore di impianti (in particolare quelli per il Campanile di San Marco a Venezia e per la Specola di Padova) e dall'altro come autore di opere che affiancano ad una corretta divulgazione scientifica un'efficace propaganda a favore dell'impiego del parafulmine ed una convincente polemica contro le tesi dei detrattori o degli scettici.

Della tematica connessa al fulmine Toaldo si era già occupato nel *Saggio Meteorologico*, del 1770. Specificamente al tema della protezione contro i fulmi-

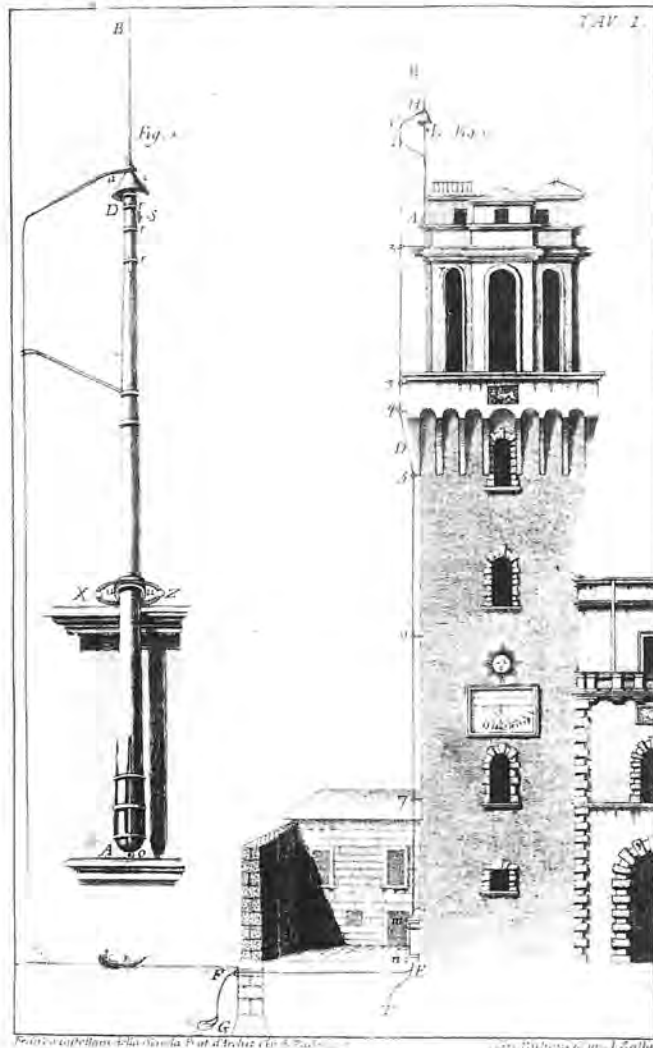
ni sono dedicati vari altri suoi lavori pubblicati nel decennio successivo.

I principali sono i seguenti:

- *Informazione al popolo sulla maniera di preservare gli Edifizi dal fulmine* (presso il Pasquali, a Venezia, 1772); il saggio, talora citato come *Avviso al popolo...* apparve inizialmente senza il nome dell'autore ed include la traduzione in italiano di un "manifesto" di analogo soggetto pubblicato l'anno prima dallo scienziato ginevrino Horace-Bénédict de Saussure (1740-1793), che aveva curato la prima installazione di un impianto per la protezione dai fulmini in Svizzera

- *Dell'uso de conduttori metallici a preservazione degli edifizi contro dei fulmini - Nuova Apologia - Colla descrizione del Conduttore della Pubblica Specola di Padova* (presso Antonio Zatta, a Venezia, 1774). In proposito si ricorda che nel 1773 Toaldo, assieme a Marco Carburì, professore di Chimica nell'Università di Padova, aveva avuto l'incarico di progettare l'impianto per la protezione dai fulmini della Specola di Padova e di sovrintendere alla sua realizzazione; si trattava del primo impianto di questo tipo negli Stati Veneti e l'opera era stata portata a termine rapidamente ed in modo molto valido. L'apologia presenta diciotto "difficoltà" (e cioè motivi di contrarietà o di perplessità circa l'uso dei parafulmini) ed altrettante "risposte" del Toaldo, che giustificano la "conclusione",

La facciata sud della Specola, col conduttore applicato alla torretta. A sinistra è ingrandito il disegno dell'albero con la punta del conduttore (da: Toaldo, *Dei conduttori...*, tav. I, l'illustrazione è descritta a pp. 61-62).





saggia e prudente, che “col mezzo del Conduttori non si può promettere un’intera ed assoluta immunità da ogni accidente di fulmine” ma che i conduttori “lungi di portar verun pericolo nuovo sommamente diminuiscono il pericolo comune del fulmini”. In appendice all’*Apologia* Toaldo pubblicò anche la traduzione in italiano di una lettera del 1772 di B. Franklin a H.B. de Saussure, che lo stesso Saussure aveva comunicata a Toaldo ed a Carburì in occasione di una sua visita a Padova, durante la quale aveva avuto modo di prendere visione dell’impianto parafulmine della Specola ed aveva approvato i “divisamenti” dei suoi progettisti.

• *Del conduttore elettrico posto al campanile di San Marco in Venezia – Memoria in cui occasionalmente si ragiona dei conduttori che possono applicarsi a vascelli ai magazzini da polvere ed altri edifizj* (per i figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Venezia, 1776). L’impianto per il campanile era stato commissionato dai “Procuratori presidenti alle fabbriche”, era stato progettato e realizzato dallo stesso Toaldo e i lavori si erano conclusi il 18 maggio 1776: l’opuscolo era dunque ciò che oggi chiameremmo un *instant book*. Alla dettagliata relazione sul progetto e sulla realizzazione dell’opera (preceduta da notizie storiche e storico-artistiche), il Toaldo aggiunse tre capitoli (o “articoli”, come li chiama) dedicati all’impiego del parafulmine nelle polveriere e nelle navi ed a notizie sulla recente diffusione di impianti parafulmine in particolare nella Repubblica Veneta.

• Una relazione, indirizzata al Senatore Angelo Quirini (si conserva qui la grafia adottata dal Toaldo) e datata 18 maggio 1777 sul *fulmine caduto nel Conduttore della Pubblica Specola di Padova l’11 maggio 1777*.

• Una “Notizia” del fulmine che il 23 luglio 1777 “percosse” la Torre dell’Università di Padova e sui lavori che conseguentemente furono ordinati dai Riformatori dello Studio per “armare questa Torre di Conduttori per preservarla da simili infortunj”.

Tutti questi contributi, di varia natura e caratteristiche, furono infine raccolti nel volume *Dei Conduttori per preservare gli edifizj da’ fulmini – Memorie del Sig. Ab. Giuseppe Toaldo* (presso Gaspare Storti, alla Fortezza, Venezia 1778). In questo volume, che compendia l’opera di Giuseppe Toaldo come studioso, progettista e realizzatore di impianti per la protezione dai fulmini nonché appassionato propagandista del loro impiego, i testi delle varie memorie sono stati “ritoccati” (come il Toaldo chiarisce) per tener conto dell’evoluzione delle sue posizioni a proposito di alcuni aspetti del problema “salvo sempre il fondo e la sostanza del sistema”, e per fornire dei “rischiarimenti”. L’opera è inoltre completata da una *Appendice sui fatti più recenti* (un fulmine che nel 1777 aveva colpito la “casa dell’Assemblee della Commissaria di guerra” nella polveriera di Purfleet, presso Londra, protetta da un impianto installato a seguito dei lavori di una commissione nominata allo scopo nel 1772 e formata dai “celebri Eletttrici” Cavendish, Watson, Franklin, Wilson e Robertson; fulmini caduti di recente a Padova ed a Siena etc.) in cui si dibatte soprattutto “sulla questione delle punte acute e delle punte ottuse” polemizzando con le tesi sostenute dal le Roy ed appoggiandosi alle opinioni in proposito del padre Beccaria “gran Fisico e sommo Eletttricista”. □

La “Notizia” del fulmine abbattutosi sulla torre del Bo, pubblicata nel volume *Dei conduttori...* A fianco, il prospetto del lato sud e della sezione della torre, in un disegno del 1749 conservato nell’Archivio antico dell’Università.

94

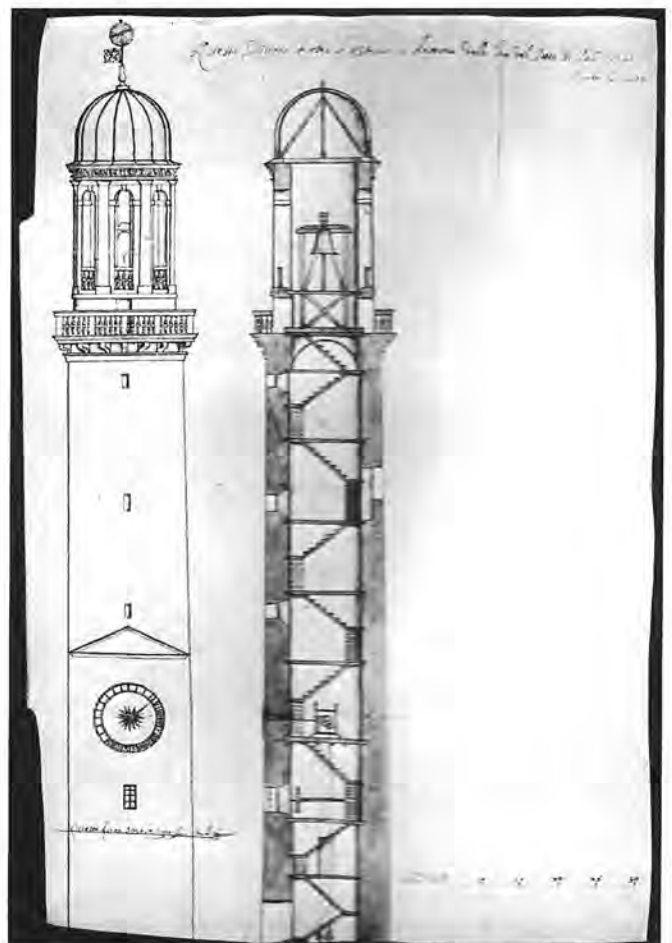
## NOTIZIA

del Fulmine, e del Conduttore nella Torre dell’Università di Padova.

AI 23. del mese di Luglio 1777., a ore 15. Italiane, con poco apparato di nuvole, e niente di pioggia, una faetta percosse la Torre dell’Università di Padova. Questa Torre si trova elevata di 170. piedi, quadrata fino alla Campana, quindi ottangola, poi rotundata in cupola di legno coperta di piombo, e coronata da una sfera armillare di metallo. La faetta, che pare entrata per la sfera, e per li piombi, cominciò, subito sotto di questi, a rompere un capitello d’uno de’ pilastri dell’Ottangolo, e scheggiò il zocco della campana, ed una trave orizzontale, verso il detto pilastro, in cui s’appoggia il martello dell’orologio. Di poi, il tirante di questo martello, ch’è un filo di ferro, grosso come il dito mignolo, servì di conduttore alla faetta per più di 60. piedi scendendo, non avendosi per tutto questo tratto scoperto segno veruno, fin sotto il solajo dell’orologio. Ma ivi, terminando il metallo, subito fece delle fratture ne’ legnami, e si avventò nelle molte e grosse catene, che cerchiano questa torre al di sotto, ai capi d’esse facendo per tutto squarciature gagliarde, e scrofolature di malte, fin quasi al fondo; rendendosi visibile anche qui il buono, o cattivo de’ metalli nelle Fabbriche: buono, se sono continuati; cattivo, se sono interrotti.

Per ciò l’Eccellentiss. Magistrato de’ Sig. Riformatori dello Studio di Padova, avendo comandato di armar quella Torre di Conduttore per preservarla da simili infortanj, quanto può l’arte umana, facile fu il piano di costruzione. Poichè, senza erigere punte esterne, bastò formare una comunicazione dei metalli tutti, continuata però fin sotto terra. Si applicò dunque un grosso filo di ferro (pari a quello del martello che si sperimentò capace di fare il bramato effetto) ai piombi della cupola, facendolo arrivare fino al martello presso la campana: il filo del martello serve per li 60. piedi di sua lunghezza fin sotto l’orologio: all’orologio si attaccò altro filo simile, in cui facendo comunicare tutte le catene accennate, si condusse fuori della torre, sempre incassato, per varj raggiri, attesa la natura dell’edificio, fino a seppellirsi nel pozzo, che giace nel portico del gran Cortile dell’Università direttamente in faccia del vestibolo.

A.P.



# GIUSEPPE TOALDO E LE TAVOLE DI VITALITÀ

SILIO RIGATTI LUCHINI

*La ricostruzione della travagliata e paziente opera di raccolta dati che ha portato alla realizzazione delle prime tavole di mortalità in Italia e i vivaci commenti dello stesso Toaldo, che le arricchiscono e ci restituiscono uno spaccato della vita dei suoi tempi.*

Nel 1787, dieci anni prima della sua morte, Giuseppe Toaldo dà alle stampe in Padova uno smilzo libretto di 30 pagine intitolato *Tavole di vitalità*. Arguto com'è, nella presentazione egli commenta "Le chiamo tavole di Vitalità più tosto che di Mortalità perché, la cosa significata essendo la stessa, quel termine suona meglio all'orecchio"<sup>1</sup>.

Oggi le tavole di mortalità sono correntemente usate dalle compagnie di assicurazione, e quelle relative a tutta la popolazione italiana sono regolarmente pubblicate dall'Istituto Nazionale di Statistica, ma a quell'epoca erano una vera e propria rarità. È appena novant'anni prima, infatti, che l'astronomo Edmond Halley, partendo dalle osservazioni desunte dai registri delle parrocchie di Breslavia, costruisce una tavola di mortalità dalla quale, per la prima volta, vengono derivati degli equivalenti (premi) per la stipulazione di assicurazioni sulla vita dell'uomo.

Esistevano, quindi, all'epoca di Toaldo, alcune tavole usate in Europa per le assicurazioni e le rendite vitalizie, ma non erano state pubblicate ancora tavole italiane. Toaldo "forte delle sue sole forze, senz'appoggi di sorta da parte di chi si sia, riuscì a raccogliere un ricco materiale d'osservazione, il più ricco che fosse stato possibile d'ottenere fino allora in Italia"<sup>3</sup>. Le sue tavole, quindi, tavole al plurale perché, come vedremo, sono più d'una, sono le prime vere e proprie tavole di mortalità costruite in Italia per uso attuariale. In realtà esistono anche delle tavole precedenti, relative alla mortalità dei bambini di Verona, presentate dal medico veronese Giovanni Verardo Zeviani nel 1775 all'Accademia degli Aletofili di Verona a conclusione di una sua dissertazione medica<sup>4</sup>, ma hanno solo intento esemplificativo.

Il lavoro di Toaldo è il punto d'arrivo di una lunga e paziente opera di raccolta e di ricerca iniziata più di trent'anni prima, quando egli era parroco a Montegalda, dov'era stato nominato arciprete nel 1752 dal cardinale Carlo Rezzonico, vescovo di Padova, che lo aveva consacrato anche sacerdote. Nel paese, su una collinetta isolata di fronte al castello, a fianco della vecchia chiesa arcipretale, sorge la grande canonica

che fu per tanti anni (dal 1752 al 1766) la casa di Toaldo e che, come egli stesso ricorda, si trova "in mezzo a due magnifiche fabbriche: il Castello dell'eccellentissima casa Donà sui colli a tramontana e il Palazzo Conti a mezzodi nel piano"<sup>5</sup>.

Prima incomincia a conoscere i suoi parrocchiani, poi a preoccuparsi della chiesa e della canonica. In quel tranquillo paese ha la possibilità di osservare dal vivo una intera comunità sociale e ciò dà ai suoi interessi scientifici, oramai già consolidati verso l'astronomia e la meteorologia, un'ottica nuova: intraprende a dedicarsi a "quella scienza di nuovo creata dai moderni matematici a cui è stata dato il nome di *Aritmetica Politica*"<sup>6</sup>. Pochi mesi dopo il suo arrivo, infatti, eccolo curiosare sui registri parrocchiali dove si possono leggere ancora oggi le sue precise e costanti osservazioni sui morti, che mostrano come l'impegno scientifico di Toaldo non fosse disgiunto dalla cura delle anime, ma anche dei corpi dei suoi parrocchiani<sup>7</sup>. Inizia così a costruirsi "per divertimento... una tavola di Vitalità di quel Paese".

Nel 1766, quando viene nominato Preposito della SS. Trinità a Padova<sup>8</sup>, lascia Montegalda ma non abbandona l'idea di costruire una tavola di mortalità tutta italiana. Si rivolge a Pieveani amici e si procura dati da altre Parrocchie; sfoglia i registri di sanità di Padova e manda altri a consultare quelli di Chioggia; chiede informazioni sui morti israeliti alle comunità di Padova e Verona; raccoglie notizie sulla mortalità dei monaci di alcuni conventi di Padova.

A fine lavoro si trova ad avere raccolto dati sui morti di undici parrocchie di campagna: cinque di "monte"<sup>9</sup> (per un totale di 13.107 morti) e sei di "piano"<sup>10</sup> (con 21.154 morti). Aggiunge poi 10.859 morti, tratti parte dai registri di sanità di Padova e parte dai registri di Chioggia<sup>11</sup>, questi ultimi forniti dal dott. Vianelli, che già teneva per lui una serie di osservazioni medico-meteorologiche che venivano via via riportate sul "Giornale astro-meteorologico" che Toaldo pubblicò dal 1773 al 1798. Aggiunge ancora una lista di 4.334 morti religiosi cenobiti di Padova<sup>12</sup> e infine 1.245 morti ebrei di Padova e Verona<sup>13</sup>. E finalmente da alle stampe le sue "Tavole di Vitalità".



TAVOLE DI VITALITÀ

COMPOSTE.

DA

D. GIUSEPPE TOALDO

PREPOSITO DELLA SS. TRINITÀ

PROFESSORE E ACCADEMICO DI PADOVA, &c.



IN PADOVA, MDCCLXXXVII

NELLA STAMPERIA DI GIO. ANTONIO CONZATTI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E SI TROVA PRESSO GIACOMO STORTI IN VENEZIA.

Frontespizio dell'edizione delle Tavole (Padova, Conzatti 1787).

Nella presentazione, conclude con queste parole:

Sono queste Tavole circoscritte pressopoco alla Marca Trevigiana, ma si può credere che gli altri luoghi della Lombardia, anzi dell'Italia, non darebbero numeri molto diversi. Rappresentano l'andamento comune della Vita Umana in questi Paesi. Non è già questo, come per avventura può sembrare a taluno, un andamento casuale: esaminando la massa, s'incontra un ordine sorprendente della Provvidenza, una regolarità quasi geometrica: un dato numero di nati (...) va successivamente mancando di vita con quell'ordine quasi preciso con cui si vuota un vaso cilindrico al quale s'apre un foro al fondo: cala dapprincipio precipitosamente: poi per gradi più lentamente: e così va mancando la Vita Umana come si vedrà<sup>14</sup>.

Con questi dati Toaldo forma sei tavole di "vitalità": 1) Parrocchie di Monte; 2) Parrocchie del Piano; 3) Morti di Città; 4) Frati e Monache insieme; 5) Monache a parte; 6) Ebrei. Ogni tavola permette di calcolare, per ogni età, la sopravvivenza probabile, che rappresenta il numero d'anni necessari affinché il numero di viventi di quella età si riduca alla metà (oggi si direbbe vita probabile o vita mediana) e la vita media (o speranza di vita) che rappresenta quanti anni vivranno ancora in media i viventi di quella età<sup>15</sup>.

Egli giustifica le divisioni scelte e, quindi, la costruzione di sei tavole distinte osservando che: 1) nelle parrocchie di campagna in pianura "gli abitanti, non essendo possessori, cambiano spesso dimora, girano

di villaggio sin da fanciulli; per ciò ignorano la loro età, tal'ora anche il luogo dove sono nati"; 2) invece nelle parrocchie montane "gli abitanti, possiedendo per lo più casa, e terra propria, vi nascono e vi muoiono; si conosce l'età vera di ciascheduno e si può credere vera quella che è notata nel libro dei morti"; 3) i dati delle città presentano una "mezzana mortalità", e si raccomandano per la loro esattezza; 4) le note dei conventi hanno documentata l'età con gli atti di battesimo e i registri di professione e, riguardo alle stesse, Toaldo rileva come la lista più bella che egli abbia avuta, quella dei monaci del monastero di S. Giustina in Padova, abbraccia gli anni dal 1713 al 1786; 5) le liste degli Israeliti coprono un trentennio e si capisce che coi costumi e le leggi del tempo costituissero essi un cetto distinto della popolazione.

Alla fine, non si accontenta di presentare le sue tavole, già di per se utili, ma le arricchisce di interessantissime considerazioni che riesce a dedurre dalla osservazione e dalla attenta analisi dei dati raccolti.

Sulla grande mortalità dei bambini nei primi anni e, particolarmente, nel primo mese di vita (circa il 50% dei neonati non arriva all'età di sette anni e di questi la metà muore nel primo mese di vita), adduce, oltre alla ragione fisiologica comune a tutti del passaggio dalla vita uterina a quella extra-uterina, il motivo speciale delle popolazioni cristiane del portare i neonati alla chiesa per battezzarli esponendoli così al rigido clima della stagione invernale: "Mi ricordo anch'io, quando battezzavo, che

La prima delle Tavole che concludono l'opera del Toaldo. Si noti come la mortalità, altissima alla nascita, decresca fino al decimo anno, per poi variare entro parametri diversificati tra monte, pianura e città.

o X 26 X o

Età, o anni.	TAVOLA I. Parrocchie di Monte.			TAVOLA II. Parrocchie di Piano.			TAVOLA III. Città.		
	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravvivenza. an. meff.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravvivenza. an. meff.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravvivenza. an. meff.
0	5024	12107	4. 11	6488	21154	5. 2	3588	10859	5. 11
1	638	2083	41. 0	1559	14666	34. 8	765	7271	43. 0
2	428	7445	44. 9	1002	12107	38. 6	424	6506	48. 0
3	271	7017	47. 3	620	12105	41. 9	323	6082	49. 3
4	218	6746	47. 0	386	11475	43. 9	215	5759	50. 9
5	167	6528	47. 11	294	11089	44. 9	122	5544	51. 0
6	141	6361	48. 3	239	10795	44. 3	69	5422	50. 11
7	100	6220	48. 0	154	10516	45. 6	38	5332	50. 9
8	94	6120	47. 6	151	10302	45. 8	39	5255	50. 0
9	91	6026	47. 0	131	10151	45. 10	30	5206	49. 3
10	79	5945	46. 6	97	10120	44. 0	33	5156	48. 8
11	52	5866	45. 9	88	10023	40. 10	19	5123	47. 6
12	56	5814	45. 0	111	9935	40. 5	29	5104	46. 8
13	50	5738	44. 7	65	9824	39. 8	29	5175	45. 11
14	35	5708	44. 0	99	9759	38. 10	39	5146	45. 5
15	48	5673	43. 8	81	9666	38. 2	26	5116	45. 0
16	37	5625	42. 7	89	9579	37. 7	29	5090	44. 0
17	26	5588	41. 11	60	9490	37. 0	21	5061	42. 1
18	66	5552	41. 2	104	9420	36. 2	24	5020	42. 2
19	37	5486	41. 0	64	9326	35. 6	40	5006	41. 2
20	86	5449	40. 0	152	9262	34. 8	51	4966	40. 3
21	34	5361	39. 2	69	9110	34. 2	44	4915	39. 4
22	78	5299	38. 3	110	9041	32. 2	63	4871	38. 5
23	57	5251	37. 4	76	8921	32. 9	39	4808	37. 7
24	77	5168	36. 5	152	8815	31. 11	46	4769	36. 7
25	68	5121	35. 7	127	8722	31. 3	30	4725	35. 8
26	65	5072	34. 7	124	8675	30. 6	50	4672	34. 9
27	39	4988	32. 9	88	8421	29. 9	36	4623	33. 10
28	64	4929	32. 10	147	8242	28. 11	34	4589	32. 11
29	58	4885	31. 11	99	8160	28. 0	29	4533	32. 1
30	96	4847	31. 0	200	8127	28. 2	85	4502	31. 6
31	26	4751	30. 9	60	7877	27. 5	27	4448	31. 3
32	54	4725	29. 11	125	7757	27. 1	58	4391	30. 5
33	35	4671	29. 2	92	7662	27. 0	71	4332	29. 9
34	82	4626	28. 4	167	7570	26. 1	62	4282	29. 1
35	94	4554	27. 11	118	7493	25. 3	65	4200	28. 8

venivano queste povere creature livide e smorte come cadaveri”<sup>16</sup>. Invoca perciò la prudenza dei parroci perché consiglino di far battezzare i bambini in casa nei mesi freddi e non li facciano portare in chiesa se non dopo trenta o quaranta giorni dalla nascita.

Egli rileva infatti che la mortalità è minore nella città, ove è più breve il tragitto tra casa e chiesa e quindi l'esposizione al freddo è generalmente meno grave e meno lunga, che nelle campagne e specialmente nelle Parrocchie di monte. Anche i dati relativi ai bambini ebrei non soggetti al battesimo presentano una mortalità di gran lunga inferiore a quella dei cristiani e ciò nonostante subiscano l'operazione dolorosa e cruenta della circoncisione.

Segnala quale risultato inatteso quello di aver trovato maggior mortalità nella campagna che nelle città “ad onta dell'aria infetta che si respira in queste”. E maggior mortalità si riscontra non solo nelle parrocchie di pianura, basse e vicine ad acque stagnanti dove l'aria è grossa e malsana, ma anche “nelle Parrocchie di Monte ove l'aria è sottile e sanissima”. Toaldo adduce come ragioni di questa apparente contraddizione, la misera condizione dei contadini, le fatiche perpetue, i disagi, la mancanza di vestiti e di vitto, la fame, la pessima qualità del cibo, la bevanda dell'acqua fangosa dei fossi. Aggiunge ancora la crassa ignoranza dei chirurghi e medici (licenziati o no) sparsi per la campagna.

Addita poi come sia maggiore la durata della vita per i cenobiti in confronto dei secolari. Ne vede il motivo nella vita generalmente comoda e riposata condotta dai cenobiti, nel vitto regolare e nell'ordinato equilibrio, per questi, fra sonno, moto e lavoro. Dalla comparazione fra la tavola dei monaci e quella delle monache ha la conferma della maggiore vitalità delle donne in confronto degli uomini, che aveva già notato osservando che, pur essendoci alla nascita più maschi che femmine, ad ogni età sopravvivono più femmine che maschi.

Considera anche il vantaggio notevolissimo di vita nella lista degli Ebrei (a parte la differenza dovuta alla gran mortalità dei bambini cristiani di cui abbiamo già parlato) e ne dà come motivo il fatto che gli Ebrei vivono ancora più frugalmente dei cenobiti più austeri.

Il lavoro di Toaldo è perciò interessante anche come specchio delle condizioni del momento, oltre che per il criterio di raccolta ed il metodo di elaborazione dei dati. Così troviamo che la popolazione della città di Padova all'epoca era al di sotto di 32.000 persone (cifra comparativamente non troppo bassa, quando si pensi che a Roma al principio dello stesso secolo XVIII non si giungeva ai 140.000 abitanti) e che i morti, mediamente 1250 all'anno, erano circa 1 ogni 25 abitanti<sup>17</sup>.

Il confronto permette inoltre di valutare quanto il trascorrere del tempo, e quindi il mutare delle condizioni di vita e di lavoro, abbiano influito sulla lunghezza della vita. Dove il passato appare sostanzialmente diverso dal presente è nella grandissima scarsità dei centenari. Toaldo nei 50.000 e passa morti compresi nelle sue note ne numera solo 16, circa il 3 per mille. Oggi in Italia i valori sono più che triplicati: ci sono circa 11 ultracentenari ogni mille abitanti.

Esplorare le tavole consente altre interessanti considerazioni. Si vede ad esempio che all'epoca il 50% dei neonati non riusciva a superare i primi 6 anni di vita, che solo il 25% dei nati riusciva ad arrivare vivo al 52°

anno nelle parrocchie di Città, al 46° in quelle di piano, al 49° in quelle di Monte. Oggidì considerando i dati nazionali complessivi, arriva vivo a 80 anni il 41% dei nati maschi ed il 63% dei nati femmine.

Compilate queste tavole, il Toaldo non procede oltre alle applicazioni delle stesse ai contratti di rendita vitalizia. Ma non vuole si pensi che le tavole siano solo una distrazione dai suoi studi principali. “Né questo – scrive – è oggetto di mera curiosità: nel mostrarsi la probabilità della vita ad ogni età, possono gli Uomini riflessivi prendere delle misure su i loro affari, fare dei conti per l'impiego dei capitali, fondare specialmente giuste regole su i Vitalizi”. E conclude “Ho sempre cercato colle mie tenuissime fatiche di produrre cose utili alla Società e credo che questa possa esserlo in particolar modo”<sup>18</sup>. □

1) Toaldo G., *Tavole di Vitalità*, Padova, Stamperia di Gio. Antonio Conzatti, 1787, p. 8.

2) Halley E., *An Estimate of the Degrees of the Mortality, ecc.*, Philosophical Transactions of Royal Society, vol. XVII, Londra, 1693.

3) Besso M., *Tavole di vitalità composte da D. Giuseppe Toaldo. Riproduzione dell'edizione padovana del 1787 curata e munita di prefazione*, Roma, 1909, p. iv.

4) Zeviani G.V., *Su le numerose morti dei bambini. Dissertazione accademica*, Atti dell'Accademia degli Aletofili di Verona, Verona, Tipografia Moroni, 1775.

5) Toaldo G., *Sulla vera influenza degli astri, delle stagioni e mutazioni di tempo, saggio meteorologico fondato sopra lunghe osservazioni, ed applicato agli usi dell'agricoltura, medicina, nautica, ecc.*, Padova, Stamperia del Seminario, 1770, p. 187.

6) Fabroni A., *Elogio di Giuseppe Toaldo*, Memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle Scienze. Tomo VIII, parte I, Modena, La Società Tipografica, 1799, p. XLI.

7) Bozzolato G., *Giuseppe Toaldo: uno scienziato europeo nel settecento veneto*, Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo, Brugine (Padova), Edizioni 1+1, 1994, p. 55.

8) All'epoca, la parrocchia della Santissima Trinità teneva circa mille anime, andava da porta Codalunga al ponte di Vigodarzere e comprendeva i territori dell'Arcella, di Fossalta e di Mortise, ma era senza chiesa, demolita con altri edifici al tempo dell'assedio dell'imperatore Massimiliano nel 1509. La chiesa si trovava in faccia al bastione della Gatta, come si vede nell'antica pianta di Padova del Portenari.

9) Le parrocchie sono: Pianezze, Molvena, Valdobbiadene, Trivignano e Galzignano.

10) Si tratta di: Montegalda, Carmignano di Brenta, S. Martino di Lupari, Zeminiana, Mansuè e Salgareda.

11) Lo spoglio è stato fatto sui registri di sanità di Padova e Chioggia per gli anni 1781, 82, 83, 84, 85; per Padova lo spoglio è continuato anche per parte del 1786.

12) I dati si riferiscono ai Conventuali, ai Carmelitani calzati e scalzi, ai Terziari francescani ed ai Benedettini di S. Giustina. Ottenne anche note da alcuni conventi di religiose, ma non del tutto soddisfacenti perché spesso era omessa, curiosamente, l'età alla morte.

13) Si tratta della lista di morti ebrei del Ghetto di Padova e Verona a partire dal 1757.

14) Toaldo G., *Tavole di Vitalità*, cit., p. 8.

15) Sacerdoti A., *Cenni sulle Tavole di Vitalità composte dal Professore Don Giuseppe Toaldo*, Atti e Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova, Anno CCCLMI, Nuova Serie, vol. XIX, Dispensa II, Padova, Tipografia G. Battista Randi, 1903, p. 113.

16) Toaldo G., *Tavole di Vitalità*, cit., p. 23.

17) Sacerdoti A., cit., p. 117.

18) Toaldo G., *Tavole di Vitalità*, cit., p. 8.



# TOALDO, SALMON E STENDHAL

GIUSEPPE ONGARO

*Si prospetta la possibilità di identificare nel Toaldo il “buon canonico” padovano dell’Avertissement che precede il romanzo La Certosa di Parma di Stendhal, in seguito alla trasposizione dei racconti fatti nel 1804 a Henry Beyle – il futuro Stendhal – dal medico militare francese Urbain-Philippe Salmon, che l’aveva frequentato assiduamente a Padova negli ultimi mesi di vita.*

**L**a ricorrenza del bicentenario della morte di Giuseppe Toaldo è stata celebrata con un convegno internazionale multidisciplinare “Giuseppe Toaldo e il suo tempo”, svoltosi a Padova dal 10 al 13 novembre 1997, che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi italiani e stranieri. In tale occasione, trattando degli aspetti medico-biologici dell’opera toaldiana, chi scrive ha anche accennato agli stretti rapporti che intercorsero tra il Toaldo, negli ultimi sei mesi della sua vita, durante la durissima occupazione francese di Padova, e il medico militare francese Urbain-Philippe Salmon (1768-1805). Gli stretti rapporti tra il Toaldo e il Salmon erano già noti, mentre nuova, o almeno finora non nota, è l’interpretazione che proietta la figura del nostro abate addirittura nel romanzo *La Certosa di Parma* di Stendhal.

Urbain-Philippe Salmon, nato a Beaufort-en-Vallée il 4 agosto 1768, aveva conseguito il dottorato in medicina presso l’Università di Angers il 20 luglio 1790. La sua carriera professionale si svolse esclusivamente nell’ambito del servizio sanitario militare. Il 21 luglio 1794 fu nominato medico presso l’*Armée d’Italie* e da allora prestò servizio in Italia per dieci anni, stringendo un caloroso legame di stima e di amicizia con Nicolas-René Dufriche Desgenettes (1762-1837), che lo considerava “destiné par ses talents et son activité à devenir l’un de nos premiers médecins militaires” e che poi ne fu il biografo<sup>1</sup>.

Il Salmon giunse a Padova proveniente da Pavia, al seguito dell’armata francese, che aveva occupato la nostra città il 28 aprile 1797<sup>2</sup>. Egli era accompagnato da altri due medici militari, il piemontese Carlo Botta (1766-1737), poi storico famoso, e Jacques-César Breugne (1769-?) che non ha lasciato traccia di sé nella storia della scienza<sup>3</sup>. I tre medici militari erano muniti di una lettera di presentazione scritta da Lazzaro Spallanzani (1729-1799) a Leopoldo Marcantonio Caldani (1725-1813), datata da Pavia il 15 aprile 1797:

*Latore della presente sarà il Signor Dottore Botta di Torino, che dopo l’essere qui stato qualche tempo in qualità di Medico in questo Ospital militare, s’incammina presentemente al Quartier Generale, insieme a due altri Medici Francesi, il Cittadino Salmon ed il Cittadino Breugne. Tutti e tre sono miei Padroni, ed Amici distinti, ed oltre alla Medicina ed alla Chirurgia posseggono altre qualità scientifiche, e sono di un ottimo carattere.*

*All’occasione pertanto che questi tre colti Cittadini passano per Padova, e si trattengono qualche tempo, io ve li raccomando moltissimo, e quelle attenzioni che vi compiacerete di fare ad essi le gradirò, come se le faceste a me medesimo<sup>4</sup>.*

A Padova, Salmon e Botta strinsero rapporti amichevoli con diversi professori dell’Università, tra i quali, oltre al Toaldo, Melchiorre Cesarotti (1730-1808), il botanico Giuseppe Antonio Bonato (1753-1836) e l’anatomista e chirurgo Vincenzo Malacarne (1744-1816), conservando un ottimo ricordo del loro soggiorno padovano: “Padoue et Pavie me trottent dans la tête”, scriveva il Botta da Grenoble nel 1799 al Salmon, aggiungendo: “Quand est ce jour que nous y retournerons? Nos amis nous y attendent<sup>5</sup>”.

Il Salmon frequentò assiduamente soprattutto il Toaldo, a cui si legò con sentimenti di profonda stima e di venerazione<sup>6</sup>. Egli si proponeva di scrivere un libro sul clima e sulla storia naturale di Padova, facendo tesoro anche delle osservazioni e dei consigli del Toaldo. Costretto ad abbandonare tale proposito, verosimilmente a causa dell’imminente trasferimento ad altra sede, nell’ottobre 1797 egli pubblicò il materiale fino allora raccolto, ordinato in fretta, in un opuscolo intitolato *Topographie médicale de Padoue* in cui figura anche il prospetto delle malattie osservate negli ospedali militari francesi di Padova nel periodo dal 19 giugno al 21 settembre 1797 (fig. 1)<sup>7</sup>, oltre ad una piantina ripiegata di Padova in cui spicca l’Osservatorio Astronomico (fig. 2). L’opuscolo è dedicato al Toaldo con una lettera piena di calorose espressioni di stima e di affetto, che così si conclude: “Le premier avantage que j’en attends est de pouvoir publier les sentimens de vénération que vous m’avez profondément inspiré”. Fu questa forse l’ultima soddisfazione per il Toaldo, in giorni che gli avevano riservato cocenti delusioni e amarezze.

Il Toaldo morì per «colpo di apoplezia» l’11 novembre 1797, all’età di 78 anni<sup>8</sup>. Il Salmon si trovava ancora a Padova<sup>9</sup> e nelle sue mani rimasero alcuni manoscritti del Toaldo, tra cui un’autobiografia, lasciati poi per testamento al Desgenettes, il quale a sua volta sembra averli donati a Camillo Ugoni (1784-1855)<sup>10</sup>, autore di una biografia del Toaldo<sup>11</sup>. Il Salmon subito si affrettò a dare un’altra dimostrazione dei sentimenti di affettuosa e alta considerazione da lui nutriti per il

Toaldo scrivendone e pubblicandone, prima d'ogni altro, un'accurata biografia comparsa nel *Magasin Encyclopédique* di Parigi, che costituisce la testimonianza più diretta e precisa dell'ultimo periodo di vita del Toaldo<sup>12</sup>.

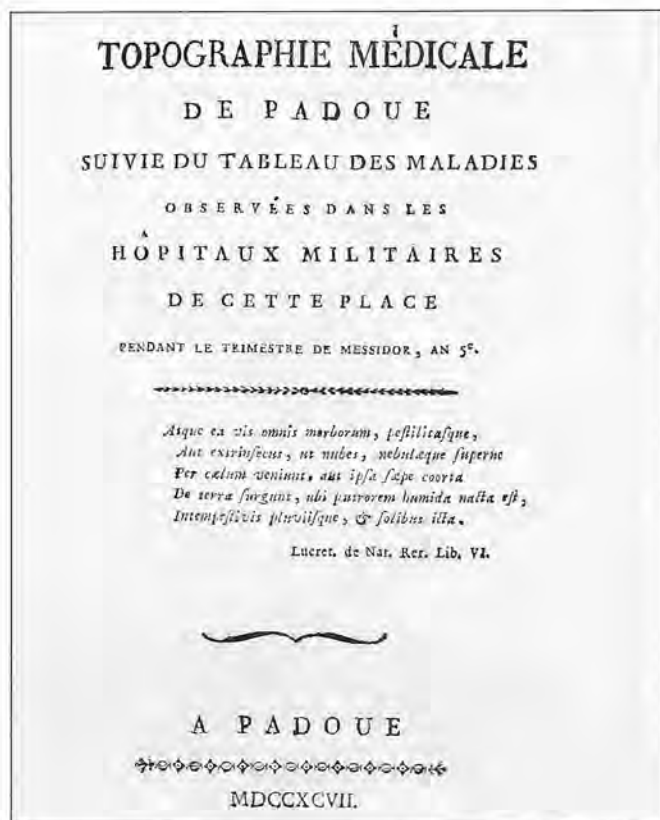
Più breve fu il soggiorno a Padova del Botta, il quale il 4 settembre 1797 parti da Venezia per Corfù al seguito della spedizione francese, per assumere la direzione di quell'Ospedale militare, rimanendovi fino al luglio 1798<sup>13</sup>. Anch'egli si occupò di topografia medica, raccogliendo le sue osservazioni nella *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*<sup>14</sup>. In quel tempo, molti medici militari pubblicarono opere di topografia medica, dato che le epidemie che inevitabilmente accompagnavano le operazioni di guerra e le concentrazioni di truppe offrivano a loro occasione di osservazioni e di studio. Il Botta, scrivendo da Corfù al Cesarotti il 13 febbraio 1798 – a pochi mesi di distanza dalla morte del Toaldo – ci lascia una preziosa testimonianza dell'intensità dei rapporti che si erano stabiliti tra lui, il Salmon e l'astronomo padovano:

*Voi vi siete dimostrato a Padova in tal modo amorevole verso di me che credo non vi sia discaro l'intendere che io sono vivo, e sano, e mi ricordo di voi. Così vivesse pure il nostro buono e virtuoso Toaldo! Quando penso che Toaldo è morto mi addoglio grandemente, perché penso che è spento uno dei primi lumi della virtù italiana, e che venne meno quel vivo esempio di bontà senza pari. Se mi ricordo di quelle ore che trapassavamo raccolti nella di lui camera parlando familiarmente degli accidenti della natura, e del mondo, e desiderando inutilmente altrui felicità, mi sento perfino di qua tranquillare l'animo dai tumultuosi affetti che sogliono nascere dalla gioventù, dalle sventure, e dai timori delle cose avvenire. Io non mi ritirava mai da quei mattutini congressi senza sentirmi nata una voglia di amare la virtù. Ma il nostro Toaldo è morto, seppure chi vive, e pensa, come ei viveva, e pensava può morire. Io credo che mai alcun uomo quanto Toaldo non abbia lasciato un desiderio di se stesso nel cuore degli uomini dabbene*<sup>15</sup>.

L'accuratissimo, studio dedicato a Urbain-Philippe Salmon dagli storici della medicina francesi Francis L. Mars e Jean Théodoridès – quest'ultimo autore di un libro *Stendhal du côté de la science*<sup>16</sup> – ci permette di ripercorrere gli ultimi anni della vita avventurosa e tormentata del Salmon, conclusasi tragicamente, e in parte anche gli ultimi mesi di quella del Toaldo. Partito da Padova subito dopo la morte del Toaldo, il Salmon girò per tutta l'Italia al seguito dell'esercito francese. Nel maggio del 1801 lo troviamo a Verona, mentre Padova era rimasta austriaca in seguito alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801), dove pubblica la lettera di argomento geologico *Sur la nature des monts Euganés et la théorie des laves compactes*<sup>17</sup>, dedicata a Pierre Thouvenel (1747-1815), medico francese emigrato in Italia, autore di un *Traité sur le climat de l'Italie considéré sous ses rapports physiques, météorologiques et médicaux*<sup>18</sup>.

Il 5 marzo 1804 il Salmon è nominato medico principale del campo di Utrecht, dove deve trovarsi entro il 22 marzo. In realtà, non prende subito servizio per motivi che non conosciamo; dal 4 all'8 aprile 1804, viaggiando tra Lione e Parigi, egli conosce un certo Henry Beyle, giovane ventunenne di Grenoble, il futuro Stendhal, che resta fortemente impressionato dal suo compagno di viaggio.

È lo stesso Beyle a informarci su questo incontro del tutto casuale, sull'amicizia che ne nasce, sul profitto intellettuale che ne trae il futuro Stendhal allora alla ricerca della sua strada. Da Parigi, il 12 aprile scrive alla sorella Pauline Beyle: "J'ai fait connaissance en



1. Frontespizio della *Topographie médicale de Padoue* di Urbain-Philippe Salmon (Padova 1797).

route avec un homme de trente-quatre ans, très instruit et profondément sensible; j'ai un vrai plaisir d'être avec lui. Il vient d'Italie, où il a passé sept ans et va en Hollande; nous parlons beaucoup d'Alfieri, de Monti, de Pindemonte, de Cesarotti, et je sens que j'aime l'Italie de passion<sup>19</sup>". Giunti a Parigi, Salmon e Beyle scendono allo stesso albergo e si incontrano ogni giorno, insieme visitano il Louvre, il Jardin des Plantes, vanno più volte a teatro, fino al 19 aprile quando Salmon parte per l'Olanda. L'anno successivo, il 4 gennaio 1805, Salmon muore suicida a Utrecht<sup>20</sup>. Sulla base dei documenti, Mars e Théodoridès parlano di "melanconia essenziale con idee deliranti di persecuzione<sup>21</sup>". Nel *Journal*, Stendhal sottolinea l'impressione ricevuta da Salmon, "homme profondément sensible et très instruit [...] dont le jugement est d'un grand poids pour moi<sup>22</sup>", ma il 17 aprile scrive che "Je vois dans M. S[almon] une âme profondément sensible, et à un tel point qu'il ne peut pas même soutenir la peinture d'un caractère vicieux. [...] Voilà une âme, bien appréciable pour un artiste, que trop de sensibilité empêche de bien juger<sup>23</sup>", cogliendone dunque l'esagerata affettività. Il Botta aveva fatto allusione alla misantropia di Salmon<sup>24</sup>; si aggiunga la sua particolare concezione della donna, dimostrata non soltanto dal suo "système sur les femmes", che tanto aveva colpito il giovane Beyle<sup>25</sup>, ma anche dalle salaci e spregiudicate espressioni sulle donne padovane, contenute nella *Topographie médicale de Padoue*<sup>26</sup>, che in città avevano suscitato scalpore e scontento<sup>27</sup>.

Mars e Théodoridès si pongono il problema della trasposizione nel romanzo *La Certosa di Parma* di Stendhal di eventuali reminiscenze dei colloqui da lui avuti con Salmon<sup>28</sup>, in particolare facendo riferimento al tema padovano del "biglietto d'alloggio per la casa



2. La pianta di Padova di Giovanni Antonio Rizzi Zanoni (1736-1814), dalla *Topographie médicale de Padoue* del Salmon. Il Toaldo fu un sostenitore dei progetti cartografici del geografo padovano, impegnato come lui nel rinnovamento scientifico e culturale.



Presso Pietro Biondolese Librajo in Padova sotto il B<sup>o</sup>

1. Li Cappuccini.
2. S. Croce.
3. Le Zattere in Vanzo.
4. Scuola d'Agrologia.
5. La Misericordia.
6. Le Grazie.
7. S. Giustina.
8. Orto de' Semplici.
9. Prato della Valle.
10. M<sup>o</sup> V. del Torresino.

11. Il Seminario.
12. Scuola, e Scuola d'Arch<sup>o</sup>.
13. Piazza di Castello.
14. S. Chiara.
15. Il Santo.
16. Ospital Nuovo.
17. S. Francesco Grande.
18. S. Stefano.
19. Li Servi.
20. S. Agostino.

21. S. Prodocimo.
22. Il Duomo.
23. Piazza delle Erbe.
24. Il B<sup>o</sup>.
25. S. Caterina.
26. S. Massimo.
27. Ogni Santi.
28. S. Maria Scimia.
29. S. Siffa.
30. S. Biagio.

31. Piazza delle Lame.
32. Piazza di Mol.
33. Piazza di Prati.
34. Piazza di S. Mori.
35. Corte del Capitano.
36. S. Benedetta Nuovo.
37. S. Benedetta Vecchio.
38. S. Pietro.
39. Teatro Nuovo.
40. Ponte Molin.

41. L'Arca.
42. Eremitani.
43. Porte Contarine.
44. Li Carmini.
45. Collegio S. Marco.
46. Le Maddalene.
47. Scuola di Chimia.
48. S. Gio. di Verdere.
49. S. Valentin.
50. Gli Scalzi.

LETTRE  
DE U. P. SALMON

MÉDECIN MILITAIRE

AU DOCTEUR T\*\*\*

Sur la Nature des Monts Euganés et la théorie  
des Laves compactes.

Hæc loca mille decæ excis habitantibus in antris,  
Noctæ dex et tellure sata, queis munera mille,  
Mille artes. Studium est aliis deducere rivos,  
Scintillas aliis rimari et sparsa per omnem  
Semina tellurem flammaram, ignisque coruscæ.  
Materia miscent aliz, massamque coercent  
Obicibus, multa et gelidatam inspergine aquarum.

FRACASTOR SYPH. Lib. II.



À VERONE

DE L'IMPRIMERIE GIULIARI

1801.

3. Frontespizio dell'opuscolo geologico di Urbain-Philippe Salmon sui Colli Euganei, dedicato a Pierre Thouvenel.

d'un canonico" di Padova – "che la critica non ha mai potuto collegare a qualche vicenda della vita di Stendhal<sup>29</sup> – che si trova nell'"Avvertimento" con cui il romanzo ha inizio. "Molti anni innanzi" – Stendhal scriveva nel 1836-39 – "al tempo che i nostri eserciti percorrevano l'Europa, mi toccò un biglietto d'alloggio per la casa d'un canonico: ciò avveniva a Padova, felice città in cui, come a Venezia, il piacere è la cosa più importante e non lascia il tempo d'essere in collera coi vicini. Il mio soggiorno si prolungò, e il canonico ed io diventammo amici", trascorrendo insieme "tante serate piacevoli, così spesso poi rimpiante<sup>30</sup>".

Mars e Théodoridès ritengono che il tema "potrebbe dovere qualcosa ai rapporti Toaldo-Salmon evocati attraverso il prisma del lontano ricordo dei discorsi sui dotti italiani fatti a Beyle nel 1804. Senza essere canonico *stricto sensu*, il Toaldo aveva delle cariche ecclesiastiche (come preposito della chiesa della Ss.ma Trinità e nella Congregazione delle parrocchie) suscettibili di procurargli il titolo, non importa se per confusione o per cortesia<sup>31</sup>". Oltre che suggestiva, l'ipotesi che il buon vecchio canonico della *Certosa di Parma* sia proprio il Toaldo appare altamente verosimile, ed è giusto quindi rievocarlo attraverso le parole dello stesso Salmon:

Toaldo era di bassa statura, di fisionomia ridente e d'un accesso che ispirava la confidenza. Le sue maniere erano affettuose, il suo eloquio era facile e brillante, la sua conversazione era piena di tratti fini, le sue discussioni erano luminose. Egli parlava con la stessa grazia di storia, di poesia, di morale, di politica, di fisica e di medicina. Semplice di costumi, pieno di franchezza e di cordialità, egli si abbandonava alle passioni dolci, e non sembra avere avuto altra ambizione che quella di essere utile. Nessuno più di lui fu costante nell'amicizia, più indulgente verso gli uomini e rese servizio con maggiore nobiltà e disinteresse. Egli offrì l'esempio raro di un dotto illustre che non ebbe a scendere nell'arena per combattere nemici accaniti.

Toaldo possedette in grado eminente i talenti dell'uomo di lettere, le virtù del cittadino e le qualità che si richiedono nelle relazioni comuni; fu venerato nel suo paese, universalmente stimato dai dotti e amato da tutti quelli che ebbero il vantaggio di coltivare la sua conoscenza<sup>32</sup>.

1) F.-L. Mars-J. Théodoridès, *Un savant angevin de l'époque révolutionnaire: Urbain-Philippe Salmon (1768-1805) médecin militaire, géologue et ami de Stendhal*, in *Comptes rendus du quatre-vingt-troisième congrès national des sociétés savantes (Tours, 1968)*, Section des Sciences, II, Paris, Bibliothèque Nationale, 1971, p. 103-125 (p. 107).

2) A. Ongaro, *La Municipalità a Padova nel 1797*, Feltre-Padova 1904, p. 20.

3) G. Ongaro, *Una lettera inedita di Lazzaro Spallanzani a Leopoldo Marc'Antonio Caldani*, "Acta medicæ historiae patavina", 12 (1965-66), p. 105-115.

4) L. M. A. Caldani-L. Spallanzani, *Carteggio (1768-1798)*, a cura di G. Ongaro, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1982, p. 326-328.

5) Ongaro, *Una lettera inedita cit.*, p. 111-112.

6) G. Lorenzoni, *Ricordi intorno a Giuseppe Toaldo, ad amici suoi e al suo tempo*, "Atti e memorie della r. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova", 28 (1911-12), p. 271-316 (p. 274-281).

7) U.-P. Salmon, *Topographie médicale de Padoue suivie du tableau des maladies observées dans les hopitiaux militaires de cette pendant le trimestre de Messidor, an 5<sup>e</sup>*, Padoue 1797.

8) Archivio di Stato di Padova. *Archivio Civico Antico, Ufficio di Sanità, Libro de' morti*, reg. 510, 11 novembre 1797: "Il cittadino don Giuseppe Toaldo pubblico professore di astronomia nell'Università di Padova d'anni 78 circa ammalato giorni tre da colpo di apoplezia, visitato dal cittadino Mattaini, Parrochia S. Michiele".

9) G. B. Ferrari, *Vitæ virorum illustrium Seminarii patavini*, Patavii, typis Seminarii, 1815, p. 407 ("Erat enim Patavii, cum ille obiit").

10) Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 110.

11) C. Ugioni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma*, I, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1856, p. 75-111.

12) U.-P. Salmon, *Notice sur la vie et sur les ouvrages de Joseph Toaldo*, "Magasin encyclopédique", 6 (1798), p. 468-481.

13) Ongaro, *Una lettera inedita cit.*, p. 112.

14) C. Botta, *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, Milano, dalla Stamperia Italiana e Francese, anno VII [1798], 2 voll. L'opera fu pubblicata nuovamente a Milano nel 1823.

15) C. Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù. Scritti inediti*, Torino, Tipografia Carlo Favale e Comp., 1875, p. 60-61.

16) J. Théodoridès, *Stendhal du côté de la science*, Aran, Editions du Grand Chêne, 1972 (Collection Stendhalienne, 13).

17) U.-P. Salmon, *Lettre [...] au Docteur T\*\*\* Sur la nature des monts Euganés et la théorie des laves compactes*, Verone, de l'Imprimerie Giuliani, 1801.

18) P. Thouvenel, *Traité sur le climat de l'Italie considéré sous ses rapports physiques, météorologiques et médicaux*, 4 voll., Verone, de l'Imprimerie Giuliani, 1797-1798.

19) Stendhal, *Correspondence. I. 1800-1821*, Paris, Gallimard, 1962, p. 92.

20) Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 116-120.

21) *Ibid.*, p. 119-120.

22) Stendhal, *Journal*, in *Oeuvres intimes*, Paris, Gallimard, 1955, p. 448 (8 aprile 1804) e p. 449 (9 aprile 1804). Cfr. anche A. Denier, *Stendhal et les médecins. Son ascendance médicale, ceux qui l'ont soigné, ceux qu'il a fréquentés*, "La Presse médicale", 65 (1957), p. 2208-2212.

23) Stendhal, *Journal cit.*, p. 452 (17 aprile 1804).

24) P. Pavesio, *Lettere inedite di Carlo Botta*, Faenza 1875, p. 171-173; cfr. Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 114-115.

25) Stendhal, *Journal cit.*, p. 450 (14 aprile 1804); cfr. Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 117-118.

26) Salmon, *Topographie médicale de Padoue cit.*, p. 32-33.

27) Cfr. Caldani-Spallanzani, *Carteggio (1768-1798) cit.*, p. 337-340.

28) Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 110, 118 e 122-123.

29) *Ibid.*, p. 110.

30) Stendhal, *La Certosa di Parma*, versione e notizia introduttiva di Maria Ortiz, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1949, p. 3.

31) Mars-Théodoridès, *Un savant angevin cit.*, p. 110.

32) Salmon, *Notice sur la vie et sur les ouvrages de Joseph Toaldo cit.*, p. 480-481.



# GIUSEPPE TOALDO E L'EDIZIONE DELLE OPERE DI GALILEO

MARCO RESTIGLIAN

*Fu il primo lavoro che impegnò il giovanissimo sacerdote.  
Per il testo del Dialogo egli si valse di una copia della stampa del 1632,  
con correzioni e aggiunte dell'Autore,  
ceduta alla Biblioteca del Seminario di Padova dal vescovo Gregorio Barbarigo.*

Giuseppe Toaldo, sacerdote educato nel Seminario di Padova, è conosciuto come fondatore dell'Osservatorio Astronomico di Padova. Ma forse non è altrettanto conosciuto come colui che curò fin dalla prima metà del '700, quando ancora mancava circa un secolo perché il nome di Galileo fosse tolto dall'Indice dei libri proibiti (1835), una importante edizione delle "Opere di Galileo Galilei divise in quattro tomi", fra cui, al 4° tomo, il famoso *Dialogo sui Massimi Sistemi*, che un secolo prima aveva portato alla condanna dell'Autore (1633). Edizione importante perché, come è dichiarato nel frontespizio, rispetto a quanto pubblicato in precedenza è "accresciuta di molte cose inedite".

Siamo nel 1744 e il Toaldo, venticinquenne, insegnava nel Seminario di Padova. Era nato l'11 luglio 1719 a Pianezze S. Lorenzo, presso Marostica, che allora apparteneva alla diocesi di Padova.

In Seminario entrò il 1° dicembre 1733, in un momento in cui, con il vescovo Giovanni Minotto Ottoboni (1730-1743), gli studi, dopo una certa decadenza verificatasi nel precedente episcopato del Card. Gianfrancesco Barbarigo, erano in buona ripresa.

Aveva già fatto grammatica inferiore e nel Seminario percorse il tirocinio degli ulteriori studi classici e quello degli studi filosofici e teologici continuando, durante questi ultimi, anche gli studi matematici, con buoni giudizi dei professori. Raggiunse la laurea in teologia il 21 marzo 1742, e quando Carlo Rezzonico venne a reggere la diocesi di Padova (1743), che lascerà nel 1858 per la sua elevazione al soglio pontificio, fu tra i primi sacerdoti ordinati dal novello Vescovo.

In Seminario cominciò ad insegnare verosimilmente dall'anno scolastico 1742-43. Fu allora che curò l'edizione di Galileo. Nel 1752 il Rezzonico lo fece arciprete di Montegalda, parrocchia che resse per 12 anni, durante i quali lo troviamo dedito al ministero pastorale, ma anche allo studio, fino a che, nel 1764, fu chiamato alla cattedra di Astronomia e meteore dell'Università di Padova, succedendo all'Abate Gian Alberto Colombo. Il resto della sua vita è storia più nota, documentata dalla realizzazione della Specola (1772) e dalle varie opere di astronomia.

L'abate Toaldo si mostrò molto aperto nel trattare la scienza ed ebbe di essa una visuale moderna. Per questo strinse amicizia con i più dotti del tempo, non solo astronomi o meteorologi, ma anche scienziati di altre discipline e letterati.

Onorava chiunque collaborasse organizzando, per quanto riguarda la meteorologia, osservazioni sistematiche in vari luoghi anche lontani, da vero precursore della moderna meteorologia sinottica. Come scienziato, prevede anche la rivalutazione di Galileo adoperandosi per essa, senza tuttavia mancare a quella prudenza, che era allora necessaria per non guastare le cose fin dal principio.

Lavorò così – come abbiamo detto – ancora giovanissimo, all'edizione delle opere di Galileo. Fra queste la più incriminata e la più importante era il famoso *Dialogo sui Massimi Sistemi*, di cui esisteva – ed esiste tuttora – nella Biblioteca del Seminario di Padova un esemplare della prima edizione (1632), postillato e completato, con fogli aggiunti, dalla mano dello stesso Galileo.

Scrivono Angelo Fabroni nell'*Elogio di Giuseppe Toaldo* (1798): "Allorché si pensò di pubblicare colle stampe del Seminario medesimo le opere dell'immortal Galileo, ben si conobbe non esserci alcuno per diligenza e dottrina più atto a ciò dell'Ab. Toaldo, che non solo somministrò prefazioni, note ed alcuni scritti inediti da sé fortunatamente ritrovati, ma operò in modo che fosse permessa la stampa del famoso *Dialogo del mondo* mediante alcune sue note marginali ed altre del Galilei stesso".

Il *Dialogo del mondo* è il *Dialogo sui Massimi Sistemi*; negli "scritti inediti" e "note marginali del Galilei stesso" si riconosce agevolmente quanto si trova manoscritto nell'esemplare che, come dicemmo, postillato e completato da Galileo, apparteneva già alla Biblioteca del Seminario.

Come tale esemplare sia giunto a Padova non sappiamo con certezza, non avendo dati sicuri, ma è condivisa da tutti l'opinione di Sebastiano Serena che, nella monografia *Il Cardinale B. Gregorio Barbarigo e le Scienze Matematiche*, edita con i tipi del Seminario di Padova nel 1935, scrive: "Se non è certo, almeno s'ha da pensare come fondatamente probabile che, per

il tramite del nostro gran Vescovo matematico (il Barbarigo), ci provenga anche il noto esemplare dell'edizione originale del dialogo galileiano, reso agli occhi di tutti così tanto prezioso dalle correzioni e giunte autografe dell'Autore celeberrimo".

Il Vescovo Barbarigo potrebbe dunque avere avuto da Cosimo Galilei, nipote di Galileo (figlio del figlio Vincenzo), quell'esemplare, quando Cosimo gli fu segretario a Bergamo, dove il Barbarigo fu vescovo prima di venire a Padova (1757-1764).

Sarebbe utile confrontare l'esemplare con l'edizione toaldina per vedere come il Toaldo lo utilizzò, ma un primo raffronto è già stato fatto un secolo fa dal padovano Antonio Favaro storico delle matematiche (e soprattutto di Galileo) che, precisamente nel 1880, pubblicò la sua ricerca in un opuscolo dal titolo *Le aggiunte di Galileo al Dialogo sopra i due Massimi Sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova*.

In tale opuscolo il Favaro rende dapprima omaggio a Domenico Berti, che nella nota letta all'Accademia dei Lincei il 20 febbraio 1876 e pubblicata lo stesso anno a Roma dal titolo *Storia dei manoscritti galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze ed indicazione di parecchi libri e codici postillati da Galileo*, accennava all'esemplare del *Dialogo* posseduto dal Seminario di Padova. Dopo di che, fa un esame dell'esemplare stesso per quanto riguarda le aggiunte manoscritte di Galileo e le confronta con l'edizione toaldina e con l'edizione dell'Albèri che, "col mantenere tutte le aggiunte della edizione padovana e col restituire nella loro primitiva integrità le postille riportate dalla Tavola delle materie, che forma corredo del Dialogo", riteneva essere "la più completa e perfetta di tutte le altre" che vennero prima.

Ma il Favaro non si sente di confermare questo elogio all'Albèri, e ciò in base ad un attento esame nel quale pare avvantaggiato il Toaldo per quanto riguarda la fedeltà dell'edizione del *Dialogo* nei confronti dell'esemplare padovano postillato e completato da Galileo<sup>1</sup>.

Si deve d'altronde riconoscere al Toaldo anche il merito, come abbiamo avvertito più sopra, di avere forzato i tempi per la pubblicazione dell'opera. Ma per questo il Toaldo, mentre pure arricchiva l'edizione utilizzando quanto vi aggiunse Galileo di suo pugno nell'esemplare padovano, doveva pagare uno scotto "dichiarando nella più solenne forma, che [il moto della Terra] non può né dee ammettersi se non come pura ipotesi Matematica, che serve a spiegare più agevolmente certi fenomeni". Ed è per questo che leva o riduce "a forma ipotetica le postille marginali che non erano, o non pareano affatto indeterminate" e aggiunge "la Dissertazione del P. Calmet, nella quale si spiega il senso dei luoghi della S. Scrittura attenenti a questa materia secondo la comune cattolica credenza".

Inoltre, subito dopo la presentazione "a chi legge" mette in bella mostra la "sententia Cardinalium in Galileum" e la "abjuratio ejusdem", entrambe "excerptae ex J.B. Riccioli Almagesto".

Così potè dare alle stampe "con licenza de' Superiori" il famoso *Dialogo* nonostante la permanente condanna<sup>2</sup>. E contribuì, crediamo, a sdrammatizzare la polemica accelerando i tempi per una accettazione da parte della Chiesa. Anche di qui il merito al giovanissi-

# OPERE DI GALILEO GALILEI

DIVISE IN QUATTRO TOMI,

In questa nuova Edizione accresciute  
di molte cose inedite.

TOMO PRIMO.



IN PADOVA, MDCCXLIV.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

mo Giuseppe Toaldo e al Seminario di Padova che, con sodi studi scientifici, lo aveva formato e aveva deciso la pubblicazione delle opere dell'immortale scienziato pisano"<sup>3</sup>. □

1) Quanto all'Albèri, che scrive ciò che abbiamo messo tra virgolette nella cosiddetta *Prima edizione completa delle opere del Galileo* (Firenze, 1842), il Favaro dice testualmente: "Un attento esame da noi fatto della edizione del Dialogo curata dall'Albèri in confronto colla edizione padovana e col prezioso codice del Seminario, non ci consente di confermare all'Albèri gli elogi ch'egli si è tributati, imperocché non solo egli non pensò a riprendere in esame il codice, come, a parer nostro, gliene sarebbe corso l'obbligo, ma altresì non approfittò di tutte le aggiunte della edizione padovana e si prese poi certe licenze che a suo luogo porremo in evidenza. Questa ultima osservazione facciamo tenendo a calcolo quanto l'Albèri stesso dichiara, che cioè il brano di esso Dialogo che conservasi autografo nella collezione dei Mss. Palatini (Par. 4 - Tom. 1 - Num. 8) è al tutto conforme alla edizione principe".

2) La richiesta di tale licenza fu fatta dagli stampatori del Seminario di Padova mediante lettera del 29 settembre 1741, scritta dall'Inquisitore padovano alla S. Congregazione del Santo Uffizio, e la licenza fu concessa con decreto dei consultori della Congregazione stessa emesso lunedì 9 ottobre 1741 e inoltrato allo stesso Inquisitore padovano (v. decreto della S. Congregazione del S. Uffizio, riportato in Galileo Galilei, *Opere*, Edizione Nazionale, XIX, p. 292).

3) Rinvio, per altre notizie bibliografiche alla mia *Nota su Giuseppe Toaldo e l'edizione toaldina del dialogo di Galileo*, "Studia Patavina - Rivista di Scienze religiose", XXIX (1982), 3, p. 235-239.



# LA "SALA DELLE FIGURE" DELLA SPECOLA DI PADOVA

LUISA PIGATTO

*Nella Sala delle Figure della Specola sono stati recentemente riportati alla luce i ritratti a figura intera e a grandezza naturale di otto celebri astronomi del passato. I dipinti furono eseguiti dal pittore vicentino Giacomo Ciesa tra il 1772 e il 1773 su precisa indicazione di Giuseppe Toaldo, professore di astronomia, geografia e meteore e primo direttore dell'Osservatorio.*

Nell'Osservatorio superiore vi sono delle pitture a fresco ideate dal mentovato signor ab. Toaldo e dipinte dal signor Giacomo Ciesa Vicentino: offrono queste la fascia del zodiaco, colle figure dei suoi dodici segni, e colle stelle che a questi appartengono; al di sopra il sistema di Copernico espresso per mezzo delle favole, ed attorno ai muri inferiormente sonovi questi otto celebri astronomi: Tolomeo, Copernico, Ticone, Galileo, Keplero, Newton, Montanari e Poleni". Così nella rubrica "Notizie" riportava, col titolo *Della Specola*, il "Diario ossia Giornale per l'anno bisestile 1788" (per li Conzatti, Padova 1788).

Ma di queste "pitture" dell'Osservatorio superiore chiamato poi "Sala delle Figure", si era persa la memoria. Nel 1860 Giovanni Santini, terzo direttore della Specola dopo Toaldo e Chiminello, aveva provveduto a ridipingere la sala a causa dei danni causati dalle infiltrazioni d'acqua della sovrastante terrazza. Tutta la parte alta della volta era andata definitivamente perduta per la caduta dell'intonaco, mentre i dipinti delle pareti risultavano danneggiati.

La volta fu ridipinta con un cielo azzurro decorato a cerchi concentrici di stelle, al di sopra dei finestrone furono dipinti, in medaglioni, i ritratti di profilo e col nome di 16 personaggi famosi nella storia dell'astronomia: Ipparco, Tolomeo, Copernico, Galileo, Keplero, Cassini, Newton, Maraldi, Bradley, Herschel, Lagrange, Laplace, Bessel, Gauss, Piazzi, Oriani. Le pareti furono ridipinte a finto marmo, le effigi degli otto personaggi affrescati nel Settecento scomparvero definitivamente dalla memoria della Specola.

I restauri, iniziati nel maggio di quest'anno ed eseguiti dalla ditta Vanni Tiozzo, riguardavano principalmente le pitture della volta parzialmente danneggiate e in parte rifatte e ritoccate malamente negli anni 50 di questo secolo, ma anche dovevano consentire di 'curiosare' sotto il finto marmo delle pareti per vedere se esistevano ancora tracce del passato.

Ed ecco la sorpresa: grattando lo strato di tempera, apparivano le antiche figure. Con l'accordo della dott.ssa Anna Maria Spiazzi della Soprintendenza, si decideva così di riportare alla luce le otto grandi figure

settecentesche affrescate lungo le pareti della sala.

Ma ricordiamo un po' la storia di questo straordinario edificio che tutti i padovani conoscono come la "specola", dal latino *specula*, che vuol dire "osservatorio".

L'edificazione di una specola astronomica era stata stabilita con decreto sovrano del Senato della Repubblica di Venezia nel 1761, nell'ambito di una complessa riforma universitaria che aveva visto il rinnovo delle cattedre di insegnamento e la costituzione di nuovi "stabilimenti" scientifici, il cui ruolo, in senso moderno, era quello di consentire al professore di "sperimentare", e nel contempo di avviare alla pratica della sperimentazione gli "scolari".

La scelta del luogo da adattare ad osservatorio astronomico era stata felice: la possente torre del Castel vecchio di Padova, anche se contornata da "fabbriche dirupate" dell'antico castello, ezzeliniano dapprima e poi carrarese, era collocata alla periferia sud della città, e dall'alto delle merlature si poteva spaziare liberamente su tutto quel tratto di orizzonte da oriente ad occidente verso il mezzogiorno, dove sul meridiano celeste gli astri toccano il loro punto più alto nel loro moto giornaliero apparente, un riferimento fondamentale per le osservazioni astronomiche.

A presiedere l'edificazione della specola astronomica era stato incaricato il professore di astronomia, geografia e meteore, l'abate Giuseppe Toaldo (1719-1797), secondo il progetto dell'architetto abate Domenico Cerato (1715-1792). I lavori di edificazione della specola iniziarono nel 1767 e terminarono dieci anni dopo, mentre gli affreschi in questione risalgono al 1773.

Uno dei due ambienti principali da dedicare alle osservazioni astronomiche era l'osservatorio inferiore, detto poi sala meridiana, sia per la meridiana incisa sul pavimento sia perché con gli strumenti collocati in essa si facevano osservazioni di transito delle stelle in meridiano. Nel "Diario" menzionato si dice: "Adiacente e contigua v'è la Camera della Meridiana, pezzo novissimo alzato sopra un robustissimo volto reale, che non può cedere [...]".

Tutta la fabbrica mostra magnificenza, vale a dire ampie scale agevolissime alla salita, archi e volti reali ed altri robusti pezzi di architettura di fino gusto".





2



1

*La coppia Tolomeo (1) e Copernico (2) sulla parete ovest dell'Osservatorio superiore. (La successione delle figure è disposta in senso antiorario).*





4

3

*La coppia Ticone (3) e Galileo (4) sulla parete sud dell'Osservatorio superiore.*





6

5

*La coppia Keplero (5) e Newton (6) sulla parete est dell'Osservatorio superiore.*





8



7

La coppia Montanari (7) e Poleni (8) sulla parete nord dell'Osservatorio superiore. Un omaggio – questo – a due insigni maestri dello Studio padovano.



L'altro ambiente, l'osservatorio superiore, fu eretto a livello delle merlature della vecchia torre, a 35 metri di altezza dal suolo, e fu chiamato sala delle figure per le decorazioni che la adornavano.

La sala, di impianto ottagonale, alta 8 metri con sei grandi finestre di quasi 6 metri di altezza e le imposte originariamente rientranti nel muro, era destinata ad osservazioni astronomiche con cannocchiali di vario tipo da poter rivolgere in qualunque direzione del cielo, anche uscendo nella circostante terrazza a pianta quadrata.

Ma torniamo ai recenti restauri: ora lungo le pareti di questa sala, si possono vedere i personaggi affrescati nel Settecento secondo le indicazioni dell'abate Toaldo, mentre sulla volta si osservano ancora i 16 personaggi voluti nell'Ottocento dal Santini. Una cornice sette-ottocentesca separa le pareti dalla volta, costituendo così un opportuno elemento di separazione non solo estetico, ma anche culturale.

I sedici medaglioni infatti, rappresentano sì l'antica tradizione astronomica, ma anche l'indirizzo di ricerca di Giovanni Santini, infaticabile calcolatore di orbite di comete, estensore di un catalogo di circa diecimila posizioni stellari, osservate e calcolate, le prime e le seconde, secondo le più moderne regole del calcolo elaborate da Laplace, Lagrange, Bessel e Gauss fra Settecento e Ottocento.

Gli otto grandi personaggi a figura intera voluti dal Toaldo nel Settecento e ora riportati alla luce, sono disposti in senso antiorario secondo l'ordine cronologico, e fanno riferimento, per i ritratti, all'iconografia conosciuta nel Settecento.

Sopra ognuno di essi, in un riquadro più piccolo, sono rappresentate in chiaroscuro monocromatico figure riprese quasi tutte dalla mitologia greca; anche in mancanza di indicazioni precise, non si può non vedere, negli accostamenti tra queste e i personaggi sottostanti, un significato simbolico introdotto dal Toaldo per mettere in risalto gli aspetti più significativi dell'attività scientifica di ciascuno di loro.

L'astronomo greco-alessandrino Tolomeo, vissuto nel II secolo dopo Cristo, è raffigurato con il turbante di foggia orientale secondo l'iconografia tramandata nel medioevo; tiene nella mano destra il modellino del sistema del mondo, con la Terra immobile al centro e tutti i pianeti, compreso il Sole e la sfera delle stelle "fisse", che vi girano attorno su orbite circolari. Questo sistema del mondo giunto fino a noi come il sistema tolemaico, fu divulgato dall'astronomo attraverso la sua grande opera matematico-astronomica, l'*Almagesto*, che fu un testo di base per gli astronomi per ben 14 secoli.

Il riquadro superiore mostra un monte con una testa barbata alla sommità: si tratta di Atlante che, secondo la versione mitologica riportata nelle *Metamorfosi* di Ovidio, dopo che Perseo astutamente gli aveva fatto guardare la Medusa, fu trasformato in un monte immensamente alto, "et omne cum tot sideribus caelum requievit in illo", il cielo e tutte le stelle trovarono in lui il sostegno.

Così l'opera di Tolomeo può considerarsi simbolicamente il sostegno del mondo finché non viene sostituita dall'opera di Copernico, il *De revolutionibus orbium caelestium*, che diventerà il nuovo riferimento per l'interpretazione del cosmo.

Ecco allora l'effigie di Copernico (1473-1543)

anch'egli col modellino del suo sistema eliocentrico nella mano destra, accostato alla figura mitologica di Eracle che sta reggendo sulle spalle un globo celeste. Fu Eracle, secondo la versione di Apollodoro, che si offrì di sopportare la fatica di reggere la volta celeste al posto di Atlante, purché questi si accollasse la difficile impresa di rubare le mele d'oro custodite dalle Esperidi.

Il terzo personaggio è il celebre astronomo danese Tycho Brahe (1546-1601), che sorregge nella mano destra il suo "modellino". Tycho (Ticone, alla latina) non voleva accettare che la Terra, così oscura e "pesante", potesse muoversi, contravvenendo per di più agli asserti della Bibbia; ma da grande astronomo osservativo non poteva negare la semplice spiegazione degli apparenti e contorti moti dei pianeti data da Copernico col supporre il loro moto attorno al Sole.

Allora ecco il compromesso del suo modello: la Terra è ferma al centro del mondo e il Sole con il corteo dei pianeti che gli ruotano attorno gira a sua volta attorno alla Terra.

Tycho Brahe è considerato un riformatore dell'astronomia per le numerosissime osservazioni astronomiche fatte con molti e precisi strumenti. "Senza Ticone, o un suo pari, - dice Toaldo - non vi sarebbe né l'astronomia moderna né la Fisica celeste". La figura soprastante rappresenta Prometeo che rubò il fuoco a Zeus per darlo agli uomini, in questo modo fornendo loro uno strumento di conoscenza. Anche Tycho Brahe con le sue osservazioni fornì uno strumento prezioso agli astronomi per migliorare la conoscenza dei cieli, ma soprattutto "fornì i materiali dell'edificio al grande architetto Keplero suo discepolo" per "costruire" le leggi del moto dei pianeti.

Galileo (1564-1642), il personaggio successivo, è raffigurato col cannocchiale in mano. L'abbigliamento con la toga e l'ermellino sembra ricordare che egli fece le sue prime e grandi scoperte astronomiche quando ancora era "pubblico professore" all'Università di Padova. La scena mitologica che lo sovrasta mostra una figura di giovane proteso in ammirazione verso la Luna che sembra, a sua volta, guardarlo amorevolmente.

Il mito racconta che Selene, la Luna, si innamorò del pastore Endimione, che la ricambiò. L'astro a cui Galileo rivolse per primo il cannocchiale fu proprio la Luna, da lui osservata si può dire con passione fino a svelarla non più "levigata, uniforme ed esattamente sferica" come volevano gli aristotelici, ma "ineguale, scabra e con molte cavità e sporgenze".

Keplero (1571-1630) mostra un foglio su cui è disegnata un'ellisse col Sole posto su uno dei fuochi. I veri percorsi dei pianeti non sono circolari, come si credeva nell'antichità e come lo stesso Copernico credeva, ma sono "ellissi perfette".

Le tre famose leggi dell'astronomo tedesco, considerato da Toaldo "uno dei più grandi uomini che siano comparsi sulla terra" forniscono finalmente il vero modello geometrico del sistema solare. Il riquadro soprastante mostra il dio Pan, con la zampogna nella mano sinistra, dopo la sfida musicale con Apollo, raccontata nelle *Metamorfosi*. Il giudice della contesa, l'antico monte Tmolos, ritenne più armonioso il suono della cetra del divino Febo. Nella raffigurazione, la mano del venerando giudice sembra indicare il cielo dove si trova il vincitore.



Il busto accanto a Pan raffigura lo sventurato Mida, che avendo osato parteggiare per la zampogna, si vide tramutare le orecchie in quelle d'asino dallo stesso Apollo. Il significato simbolico del mito trova un chiaro riferimento nell'*Harmonices mundi*, l'opera in cui Keplero porta a compimento l'arduo lavoro iniziato quasi vent'anni prima per trovare le leggi dell'armonia del mondo. Eccolo infatti "proclamare" con entusiasmo: "Dalla musica dei cieli all'uditore; dalle Muse, al corego Apollo; dai sei pianeti che girano generando armonia, al Sole che sta al centro di tutte le orbite [...]"; e dal Sole "queste emissioni di armonia [...] si diffondono in tutto il mondo".

Newton (1642-1727) tiene nella mano sinistra un piccola sfera collegata ad una più grande da due strisce, le "briglie (per dir così) di forte attrazione" secondo la spiegazione che Toaldo stesso dà dell'attrazione gravitazionale dei corpi celesti nel suo *Saggio meteorologico*.

La figura soprastante raffigura, secondo l'iconografia comune (si veda la celebre *Iconologia* del Ripa), la musica, una donna con una lira in mano seduta su un globo, a significare che l'armonia della musica deriva dall'armonia dei cieli secondo la dottrina dei pitagorici. E Newton, scoprendo la causa fisica universale che regola il moto dei corpi celesti, ha trovato la ragione dell'armonia del cosmo.

Gli ultimi due personaggi riguardano l'ambiente universitario padovano. Sono due figure emblematiche nell'attività di ricerca in cui Toaldo ha profuso il massimo delle sue energie intellettuali, cioè la meteorologia. Il primo è Geminiano Montanari (1633-1687), straordinario costruttore di strumenti scientifici, scopritore delle prime stelle variabili, consulente della Repubblica veneziana per numerosi problemi di idraulica, di zecca, ecc., che poco meno di cent'anni prima aveva tenuto la sua stessa cattedra all'Università di Padova.

La teoria degli "influssi" lunari espressa da Toaldo nel *Saggio meteorologico*, trova un riferimento puntuale ne *L'Astrologia convinta di falso* del Montanari, l'opera nella quale egli sostiene ed argomenta che le "meteore", cioè tutto ciò che avviene nell'atmosfera, non è generato da oscuri influssi astrologici, ma è riferibile a precise cause fisiche ossia "naturali". Lo stesso Aristotele lo afferma nella *Meteorologia*, dove "egli senza giamai parola di occulte virtù delle stelle, tutto alle conversioni del Sole e della Luna, alle stagioni, lunghezza de giorni, accesso e recesso de Luminari con fisica ragione riferisce". Il personaggio del riquadro sovrastante sembra essere Aristotele che sta incidendo su colonne i principi basilari della sua *Meteorologia*.

L'ultimo personaggio, in ordine cronologico, è Giovanni Poleni (1683-1761), che tra le altre cattedre tenne quella di astronomia nella prima metà del Settecento. Scarse sono le testimonianze dei rapporti tra Toaldo e il celebre fondatore del "Teatro di Filosofia sperimentale", di colui che aveva risolto brillantemente il problema della staticità della cupola di S. Pietro, ma certa invece è l'eredità nel campo meteorologico. Fu infatti grazie alle osservazioni meteorologiche fatte dal Poleni per quarant'anni consecutivi, a cui il Toaldo fece subito seguire le sue, se egli poté elaborare la teoria dei cambiamenti del tempo, legandola alle fasi lunari, su basi statistiche.

Fu la teoria dei "punti lunari" che gli diede notorietà in tutta l'Europa settecentesca, che fece riprendere con fervore le osservazioni meteorologiche in un momento di sfiducia sulla loro necessità, riportando la meteorologia alla dignità di disciplina scientifica.

La riconoscenza che nelle sue opere meteorologiche Toaldo ripetutamente esprime all'"immortale sig. marchese Poleni" sembra sottintendere la riconoscenza dell'allievo nei confronti del maestro. E chi meglio del centauro Chirone, il grande maestro dei mitici eroi greci, poteva rappresentare questo ruolo? Il riquadro infatti raffigura un centauro che mostra un globo ad un bambino, come per istruirlo.

Questo in sintesi il ciclo di affreschi riapparso dopo circa 150 anni nella "sala delle figure" della Specola astronomica padovana. Le pitture, come risulta da atti di archivio, oltre che dalle notizie del 1788 sopra riportate, erano state realizzate dal pittore vicentino Giacomo Ciesa, un pittore minore del Settecento veneto, definito da esperti discreto ritrattista.

Oltre a fare da sfondo straordinario a cannocchiali del Settecento e della prima metà dell'Ottocento restaurati in questi ultimi anni, le pareti della sala delle figure sembrano essere un libro aperto non solo sulle conoscenze dell'abate Toaldo intorno ai principali protagonisti della storia dell'astronomia, che trovano riscontro nelle *Memorie* presentate all'Accademia patavina nel corso del 1782 e rimaste manoscritte nella Biblioteca del Seminario.

Esse rivelano anche la sua vasta cultura, frutto di un intelletto vivace, appassionato di conoscenza, alimentato da un insegnamento di prim'ordine come quello ricevuto alla prestigiosa scuola del Seminario vescovile, dove anche l'architetto Cerato si era formato.

Un convegno internazionale, svoltosi a Padova nel novembre 1997 in occasione del bicentenario della morte di Giuseppe Toaldo, ha messo in luce la figura di scienziato del nostro abate, fondatore riconosciuto della meteorologia scientifica, e il contesto culturale in cui ha operato, l'epoca dei Lumi, ma ha messo in luce anche il suo ruolo nella realizzazione di quella che senza dubbio si può considerare una delle più belle specole astronomiche del Settecento italiano e forse anche europeo, una realtà concretizzata grazie a una straordinaria intesa tra chi doveva indicare le necessità dello scienziato e chi materialmente doveva progettare e costruire la struttura funzionale all'uso.

L'intelligenza, la cultura, la preparazione, il buon gusto e infine l'amicizia, perché no, sono state le premesse che ora ci consentono di recuperare al godimento estetico, e non solo, una delle più 'magnifiche' specole d'Europa, come ebbero a dire i Riformatori dello Studio nella straordinaria visita fatta nel 1772 all'Università.

Questa parte più antica, ora rinnovata, è da due anni aperta al pubblico in orari serali, ma se il tempo e le circostanze lo consentiranno, in pochi anni il pubblico potrà visitare e leggere nella sua interezza la storia di un edificio millenario come la torre del Castel vecchio, la sua trasformazione in specola, luogo di quella scienza che ha visto il suo prodigioso rinnovamento con le scoperte astronomiche fatte a Padova da Galileo. □

*Le scene dei riquadri tratte principalmente dalla mitologia greca, sono collocate al di sopra dei personaggi ritratti nella Sala delle Figure e vi corrispondono nell'ordine numerico.*





# VISITATORI SETTECENTESCHI DELLA SPECOLA

MANLIO PASTORE STOCCHI

*Anche personaggi non attratti da interessi scientifici salivano in cima all'Osservatorio, non per puntare gli strumenti verso il cielo, ma per guardare poeticamente, come da un belvedere, la città e il territorio circostante, fino ai confini del paese veneto.*

I viaggiatori colti d'ogni nazione che sostarono a Padova nel corso del Settecento e lasciarono memoria scritta della loro visita appaiono stranamente concordi nell'attribuire alla città, non senza una qualche meraviglia del lettore odierno, dimensioni straordinarie, certo maggiori del vero. "Fort étendue" la giudicava nel 1739 Charles De Brosses, aggiungendo che "elle passe pour une des plus grandes villes d'Italie".

Verso il cadere del secolo, nell'autunno del 1788, Juan Andrés definiva Padova "una ciudad interminable, que en un vastísimo circuito abraza grandiosas fábricas", e "mui grande" la diceva cinque anni dopo un altro spagnolo, Leandro Fernández de Moratín. A questa percezione alquanto eccessiva delle sue misure contribuivano forse, oltre ai larghi spazi di piazze, di giardini e di chiostri che si aprivano nel tessuto urbano, le atmosfere rarefatte e silenziose di certe sue strade, donde taluno aveva ricavato, nella prima metà del secolo, la sensazione di essere in una città presso che spopolata, povera e malinconica: "on ne peut rien voir de plus pauvre, de plus triste, ni de plus dépeuplé".

Naturalmente lo sconcerto era più vivo in chi, giunto a Padova attrattovi dall'antica fama europea dell'Università e dalla memoria anche letteraria del grande afflusso di scolari nei secoli passati, si attendeva un ambiente giovanilmente animato, e invece constatava la drastica rarefazione della popolazione studentesca e il senso di vuoto che ciò comportava in città.

Sul finire degli anni '30 De Brosses aveva trovato che "les écoliers ne sont plus qu'un très petit nombre, et la plupart du temps les professeurs prêchent aux bancs".

Anche più tardi Juan Andrés, osservatore acuto e obiettivo, stimava che nel 1788 gli scolari fossero all'incirca quattrocento, e aggiungeva che "para una Universidad como la de Padua, no dexa de parecerme muy poco, y hacerme creer alguna decadencia en sus escuelas".

Molti, in compenso, gli insegnamenti, e indiscusso il merito della maggior parte dei docenti. L'Andrés, che consultò i ruoli accademici e sembra aver affrontato la questione con speciale interesse, è del parere che a Padova (rispetto all'emergere di nuove esigenze scien-

tifiche e all'assetto che si erano date o si stavano dando le maggiori università europee) l'ordinamento degli studi e la distribuzione delle cattedre denunciassero tuttora lacune e squilibri nei rapporti tra le varie discipline, ma rende omaggio al valore dei maestri e al prestigio di istituzioni o di inveterata rinomanza, come l'Orto botanico, o di recentissima celebrità, come la Specola.

E appunto attraverso i contatti che i visitatori forestieri intrattenevano con i professori dello Studio e lungo i percorsi in cui questi li guidavano nelle biblioteche e nei laboratori universitari veniva rivelandosi, al di là dei meriti già largamente riconosciuti Oltralpe di alcuni insigni letterati e scienziati operanti nel territorio della Serenissima e in specie a Padova, la pregnanza di una cultura veneta attiva e diffusa, insomma tutt'altro che decadente o marginale come poi vollero rappresentarla talune rievocazioni della fine di Venezia.

Nell'ultimo quarto del secolo, una tappa obbligata, insieme con il teatro anatomico, l'Orto botanico e poi i laboratori e musei scientifici, era naturalmente la Specola, presto divenuta celebre in tutta Europa anche grazie alla menzione entusiastica che ne aveva fatto il grande astronomo francese Joseph-Jerôme Lefrançais de La Lande.

Il La Lande aveva percorso l'Italia in otto mesi tra il 1765 e il 1766, e invero quando visitò Padova (della cui condizione accademica e culturale diede poi un resoconto ampio e assai positivo) non poté naturalmente vedere altro che la mole pur suggestiva di una possente torre medievale fatta erigere da Ezzelino da Romano, della quale solo allora si progettava la nuova destinazione: e il suo *Voyage en Italie* fu pubblicato già nel 1769, cioè ancor prima che il nuovo osservatorio voluto da Giuseppe Toaldo fosse interamente realizzato.

Ma la successiva edizione definitiva del *Voyage*, che è del 1790, avrebbe compreso cospicui aggiornamenti riguardanti circostanze posteriori alla data originaria del viaggio, fra i quali si annovera anche una bella pagina sulla Specola frattanto compiuta e divenuta operante: si tratta in effetti di un tributo di ammirazione e di amicizia reso dall'astronomo e meteorologo

francese al confratello abate Toaldo, che nel 1765 gli aveva fatto da guida a Padova e sarebbe stato traduttore e divulgatore di sue opere più prettamente scientifiche.

Su intellettuali di formazione umanistica, o comunque non particolarmente interessati agli aspetti specialistici dell'indagine astronomica o meteorologica, lo stupefacente edificio della Specola esercitava una profonda suggestione per motivi fortemente legati all'inflessione del gusto letterario e artistico tardo-settecentesco: il sentimento malinconico delle rovine, la memoria inquietante di un truce passato medievale, cui richiamava la pittoresca torre duecentesca riadattata alla bisogna, il drammatico chiaroscuro morale fra la crudeltà delle carceri già allogatevi, secondo la tradizione, da un sanguinario tiranno e la pacifica contemplazione dei cieli.

Il bellissimo distico latino che vi era stato iscritto, "Quae quondam infernas turre ducebat ad umbras / nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam", in cui il sentimento romantico del contrasto fra l'ampio spazio dell'universo e l'angustia mortale delle antiche segrete trova così efficace espressione, fu ammirato, oltre che dal La Lande, da moltissimi visitatori settecenteschi, fu trascritto con commozione nei resoconti di viaggi, per esempio in quello dell'Andrés, e corse l'Italia e l'Europa; e qualche decennio dopo anche il Leopardi adolescente si provò a tradurlo, alquanto infelicemente, in italiano.

Con l'elevazione a oltre 53 metri sul livello del mare raggiunta in seguito ai lavori di adattamento, la Specola era probabilmente il più alto edificio esistente allora nella pianura tra le Prealpi e Venezia, e col favore del tempo sereno consentiva di ammirare uno spazio di territorio per noi quasi inconcepibile. Goethe, che tace affatto del Toaldo nonché del corredo di strumenti scientifici e del tipo di ricerche che si svolgevano nell'Osservatorio, rimase estasiato dalla vista che gli si rivelò: "A nord le montagne del Tirolo coperte di nevi e mezzo nascoste fra le nubi; a nord-ovest le vicentine, che vi si addossano; infine verso ovest e più da vicino, i monti di Este, dei quali si può nettamente distinguere la strettura e le sinuosità. Verso sud est non è che tutto un mare di verzura senza traccia di colli; alberi sopra alberi, cespugli sopra cespugli, piante sopra piante, case bianche a non finire, ville e chiese che occhieggiano tra il verde. Nell'orizzonte lontano ho potuto distinguere benissimo con altri minori campanili il campanile di S. Marco di Venezia".

Un non diverso orizzonte, con l'immane campanile di San Marco, è descritto da varie relazioni di quei decenni, per esempio in quest'altro bel tratto del Moratín: "Desde el Observatorio se ve toda la ciudad y sus hermosos campos, abundantísimos de árboles, frutos y mieses, bien regada por el río Brenta, parte del qual, dividida en varios brazos, cruza la ciudad y fertiliza sus contornos; por medio de un buen anteojo vi, a lexos, Bassano y más adelante la Torre de San Marco de Venecia".

Si noterà che Goethe si esprime come se l'ampissima vista gli si offrì a occhio nudo, quasi con la civetteria di lasciar credere che il suo olimpico sguardo si spingesse davvero tanto lontano. Più prosaicamente,

ma anche con maggiore verosimiglianza, il Moratín parla di un "buen anteojo"; ma comunque fosse di ciò, non si può non rimpiangere quell'eccezionale limpidezza dell'atmosfera di un tempo, che, sia pure con il soccorso di un buon cannocchiale, consentiva di ammirare dall'alto della Specola lo spettacolo di un paesaggio così vasto e così vario. Ancora nei primi anni '90 i visitatori dell'Osservatorio erano spesso accolti (e verosimilmente forniti di cannocchiale), da Giuseppe Toaldo in persona, descritto simpaticamente dal Moratín come un "viejo alegre y amable, de quien recibí mil atenciones", perfettamente in grado di intrattenere piacevolmente, magari in latino, personaggi d'ogni nazione e di fisionomia intellettuale del tutto diversa.

Ormai settantaduenne, avrebbe confessato in un gradevolissimo saggio o lezione accademica, pubblicato a Venezia nel 1791: "Di cento viaggiatori che ho incontrati, e mi arrivò frequentemente alla Specola, appena tre o quattro ne ho conosciuto di bene istruiti", e intendeva dire probabilmente bene istruiti nelle severe discipline scientifiche cui egli era addetto. In realtà doveva essere ben più frequente l'atteggiamento di certi visitatori della Specola ignari o noncuranti di scienza, che invece di guardare verso il cielo o di estasiarsi consultando l'igroscopio del Chiminello guardavano poeticamente in giù, come da un belvedere, verso i confini del paese veneto. E alla fine anche l'abate Toaldo si accorse che il cerchio dell'orizzonte osservabile dalla sua cabina meteorica segnava per l'appunto il perimetro dei territori allora dominati dalla Serenissima e si convinse che la sua torre era il centro o l'ombelico di (sono queste le sue precise parole) "un vero microcosmo, un compendio di mondo", dove insomma tutti quanti gli aspetti migliori del mondo erano rispecchiati e compendiati. "Questo paese Veneto possiede tutto; tutto quello che può servire ai bisogni, e alle delizie della vita", dichiara il vecchio abate.

E proprio come Goethe o Moratín e chissà quanti altri, sembra affacciarsi al parapetto della Specola; e non diversamente da quei viaggiatori che non capivano nulla dei suoi calcoli e dell'uso dei suoi strumenti fa scorrere la vista sul microcosmo che si squaderna sotto di sé: "Questo paese abbraccia ogni sorta di beni: pianure feraci di tutte le specie di grani cereali; colline amene, dilette a Bacco a Minerva a Pomona: amenità, incanti di prospettive, montagne e valli, coperte qua di boschi e di legnami da fuoco e da fabbrica, colà di pascoli in copia per le gregge e per gli armenti; razze di cavalli generosi, di superbi buoi, di gentilissime pecore, ed altri quadrupedi e volatili domestici e selvatici, i più grandi, i più fini, i più rari; squisiti pesci, laghi, fiumi reali, torrenti immensi, canali navigabili, naturali, artefatti, acque minerali, medicinali, calde, bollenti, con famosissime Terme, terre officinali, pietre e marmi, metalli, ed altri minerali, fossili singolarissimi, erbe e piante, Terra ferma e Marina".

È questo un elogio cui sta sottesa la coscienza di vivere in un contesto ambientale, sociale, culturale ricco e fervido di vita, fra poco ingiustamente mortificato con la caduta della Repubblica nell'anno stesso, il 1797, in cui Giuseppe Toaldo passò da questa vita. □



# L'UOMO E IL COSMO: IL PRINCIPIO ANTROPICO TRA SCIENZA E FILOSOFIA

NICOLÒ DALLAPORTA

*L'allargarsi delle conoscenze nell'ambito cosmico estesi sempre più in questo secolo fino al dominio di galassie distanti miliardi di anni luce, ripropone in termini nuovi il rapporto tra il cosmo e l'uomo\*.*

**D**a circa tre secoli ad oggi, in conseguenza della forte scossa alla posizione centrale della terra e dell'uomo nel creato, provocata prima dalla scoperta del moto della terra intorno al sole, indi dalla posizione periferica del sole stesso nell'ambito della nostra Galassia, ed infine dal fatto che questa nostra Galassia è una soltanto in mezzo a miliardi d'altre, prendeva consistenza crescente quale indiscusso assioma il cosiddetto "principio copernicano", secondo il quale la posizione dell'osservatore terrestre nel cosmo era del tutto irrilevante in assoluto, e non doveva in alcun senso considerarsi come privilegiata. L'esistenza dell'uomo appariva dunque soltanto come un accidente quasi casuale, dovuto alle condizioni speciali d'atmosfera e di temperatura del nostro pianeta, le quali avevano consentito lo sviluppo d'un'ecosfera biologica, da considerarsi come una specie d'anomalia patologica rispetto alla semplicità d'un universo regolato in base alla sola fisica.

Da una ventina d'anni a questa parte, questo "copernicanesimo" estremo ha cominciato ad essere posto in dubbio per il fatto che, da parte di diversi studiosi, è stato rilevato come l'osservatore del cosmo non possa considerarsi del tutto estraneo a quanto sta osservando. Col solo fatto di osservare egli viene infatti inserito nel cosmo stesso, e questo impone al cosmo la condizione d'essere atto a produrre nel proprio seno gli osservatori, e cioè, come condizione minima, ad essere una sede adeguata per lo sviluppo della vita.

Si possono distinguere due tipi di condizioni, in vista di tale fine, di significato notevolmente diverso.

La prima è del tutto ovvia: affinché la vita si sviluppi, occorre un pianeta con tutte le caratteristiche adeguate: presenza di atmosfera, di acqua, condizioni climatiche adatte, quindi giusta distanza dal sole, giusta velocità di rotazione, inclinazione dell'asse, ecc. Sappiamo oggi ancora così poco sulla formazione dei pianeti, che non abbiamo l'idea di quanti casi adatti ci possono essere nell'intera galassia. Quindi, allo stato attuale di conoscenze, tali condizionamenti appaiono casuali. Ma vi è un secondo tipo di condizionamenti dotati di un significato ben più profondo. Questo genere di considerazioni ha preso l'avvio nel modo che segue.

È noto come le leggi basilari della fisica dipendano: a) da certe costanti fondamentali (velocità della luce, costante della gravitazione, costante di Planck, ecc.) tutte dotate di valori accuratamente misurati e ben definiti; b) da come la cosmologia contenga un certo numero di dati a priori, da noi misurati, quali la costante dell'espansione del cosmo di Hubble, il tempo di vita delle stelle e dell'universo, l'età del sole, della terra e così via.

Generalmente, questi valori venivano presi per quel che sono, senza cercarne una ragione. Ora, in conseguenza del lavoro di alcuni pionieri, sta oggi facendosi strada l'idea che tali valori sono da porre in relazione col cosiddetto Principio Antropico, secondo il quale questi numeri possono solo avere il valore che hanno o valori differenti molto poco da questi, perché altrimenti la vita non avrebbe potuto sorgere nell'universo, e quindi nemmeno gli osservatori del cosmo, la cui esistenza è indispensabile affinché qualcosa dell'universo possa venir conosciuto.

Quest'idea generale, espressa da Carter, si può formulare secondo due diverse sfumature d'intensità: in una prima forma, detta debole, si asserisce che i dati cosmologici della categoria b) precedente non potevano differire a priori da quel che sono, perché un universo corrispondente a dati differenti non sarebbe stato adatto ad ospitare osservatori.

Ad esempio, non sarebbe stato possibile che noi avessimo trovato per la vita un valore assai diverso da quello misurato: in un tempo molto più breve (diciamo centinaia di milioni anziché una decina di miliardi d'anni) gli elementi pesanti, quali l'ossigeno e il carbonio, indispensabili sia per la costituzione della terra che dei composti organici di cui è fatta la materia vivente, non avrebbero avuto il tempo di formarsi in quantità sufficiente nelle nucleosintesi stellari; in un tempo molto più lungo (diciamo un centinaio di miliardi d'anni) le stelle come il sole, in conseguenza dell'evoluzione stellare, sarebbero diventate assolutamente inadatte ad alimentare la vita sulla terra.

Vi è però una seconda formulazione, molto più forte delle constatazioni antropiche, la quale mostra come tutte le costanti fondamentali di cui abbiamo parlato, se fossero diverse anche di pochi percento, avrebbero

avuto l'effetto di impedire alla vita di potersi formare in tutto l'universo.

Ad esempio: se la costante di Hubble, che regola l'espansione del cosmo a partire dal Big Bang, fosse un po' maggiore, la forza di gravità non sarebbe sufficiente per frenare l'espansione, e le galassie non si formerebbero; se invece fosse un po' minore, la forza di gravità bloccherebbe l'espansione; l'universo si richiuderebbe prima che il tempo necessario per lo sviluppo della vita potesse svolgersi.

Altro caso: non è difficile constatare che se la costante d'interazione forte che regola le forze nucleari fosse stata di qualche percento minore di quanto è, il primo nucleo composto, il deutone, formato dall'unione di un protone con un neutrone, non avrebbe potuto formarsi, impedendo così totalmente la formazione dell'elio e di tutti i successivi nuclei più pesanti quali il carbonio; nel mentre, se fosse stata di qualche percento più alta, si sarebbe formato il diprotone, composto dall'unione di due protoni, e ciò avrebbe implicato, al tempo della nucleosintesi cosmica, la pressoché totale conversione dell'idrogeno in elio.

Sicché, tanto in un caso come nell'altro, o per assenza di carbonio, o per assenza d'idrogeno, i composti biologici non avrebbero potuto costituirsi.

Terzo esempio: se le forze elettromagnetiche fossero appena un po' diverse da quelle che sono, la reazione nucleare che fa passare dall'elio al carbonio nell'evoluzione stellare diventerebbe quasi impossibile, sicché il cosmo rimarrebbe privo di elementi più pesanti dell'elio, quindi senza carbonio né ossigeno.

Quarto esempio: le masse delle due particelle che formano i nuclei atomici, il protone e il neutrone, sono quasi uguali, ma il neutrone è un po' più pesante del protone, per cui si disintegra in esso; se avvenisse il contrario, sarebbe il protone a disintegrarsi in neutrone, il mondo avrebbe solo nuclei neutri e gli atomi non si sarebbero formati.

Diversi altri esempi, tanto della forma debole che di quella forte del Principio, stanno gradatamente ingrossando la letteratura, sicché risulta sempre più difficile non dare credito ad un qualche senso, ancora non bene apparente, che in esso si nasconda.

A tale riguardo, l'atteggiamento di un buon numero di fisici - che si vogliono ad ogni costo mantenere fedeli agli assiomi alquanto restrittivi, al punto di vista dell'insieme delle umane facoltà, di ciò che costituisce la prospettiva scientifica, la quale tutto vuole riferire esclusivamente alle categorie di causalità e di casualità, ed è assuefatta dalla statistica a considerare insieme di oggetti dello stesso tipo -, si orienta verso l'immaginare che siano creati a priori un numero infinito di universi, tutti uguali per il tipo delle leggi che li regolano, ma con valori delle costanti fondamentali variabili in tutti i modi possibili.

Per tutti questi altri universi, le costanti saranno tali da non consentire l'insorgenza della vita, mentre soltanto nel nostro essa potrà svilupparsi, dato che sarà il solo a possedere le costanti giuste. Pertanto, sarebbe per pura necessità che ci troviamo nel solo universo con costanti compatibili colla vita, poiché ovviamente negli altri non avremmo potuto nascere.

La capziosità di una tale prospettiva sta nel non voler vedere che l'invenzione di infiniti universi è soltanto un modo di mascherare sotto una veste causale e

statistica l'eccezionalità del fatto dell'estrema specificità delle costanti che consentono alla vita di manifestarsi, eccezionalità che rimane tale sotto qualunque paludamento.

Inoltre, ci si deve chiedere quanto l'ipotesi di infiniti universi sia davvero un'ipotesi fisica e non invece totalmente filosofica, dato che non potrà mai venire né accertata né sperimentata.

E pertanto, se per spiegare le constatazioni del Principio Antropico è giocoforza ricorrere ad una filosofia, non è allora meglio rifiutare una pseudometafisica, quale quella degli infiniti universi, e fare ricorso alla metafisica vera, la quale, non ignorando che nell'uomo, oltre la categoria intellettuale di causalità vige pure la categoria di finalità, può facilmente suggerire l'idea, che le costanti fondamentali hanno i valori che hanno *affinché* la vita avesse da scaturire nel cosmo, ovvero che il cosmo è stato costituito qual è collo scopo che in esso un essere pensante vi si potesse produrre?

Siamo coscienti che secondo tale modo di vedere, introduciamo il finalismo nella sua forma più schietta nell'ambito d'un quadro unicamente scientifico.

Ma è proprio detto che il finalismo debba restare bandito per sempre dalla scienza unicamente perché certi naturalisti del Settecento ne hanno fatto un abuso un po' sciocco, e perché i problemi molto semplici della fisica si possono risolvere usando la sola categoria di causalità nel mentre tale riduzione appare sempre più illusoria via via che i problemi diventano più complessi ed involgono un numero crescente di corpi o di variabili?

A noi sembra invece che col Principio Antropico si stia delineando un punto di vista che, a completamento della normale visione di tipo causale della scienza, offra una prospettiva finalistica, finora poco apparente in fisica, e molto maggiormente evidente in biologia, la quale accanto alla solita visione "orizzontale" che collega le cose in superficie, possa invece addentrarsi in direzione "verticale" verso le profondità che non possono non soggiacere a quanto ci appare, e che si possono concepire come un riflesso del dominio metafisico anche sulla dimensione puramente fisica dell'universo. □

\*) Riportiamo la parte conclusiva della brillante conferenza sull'origine del cosmo e l'evoluzione stellare, in rapporto con la vita, tenuta al Bo il 14 ottobre scorso dal prof. Dallaporta per l'inaugurazione dell'anno sociale della "Dante Alighieri".

Ci fa piacere, in questo numero parzialmente dedicato al Toaldo e all'astronomia, ospitare lo scritto di uno scienziato che ha illustrato il nostro Ateneo coi suoi studi sulla fisica delle particelle e quindi sull'astrofisica teorica, approdando a profonde riflessioni sul rapporto tra fisica e metafisica.

La Rivista coglie questa occasione anche per rallegrarsi col prof. Dallaporta, insignito recentemente dal Presidente della Repubblica della medaglia d'oro dei benemeriti della scienza e della cultura. Alla solenne cerimonia della consegna, svoltasi al Bo il 4 novembre scorso, hanno presenziato numerosissimi scolari ed amici.



# ANTONIO PELLEGRINI. IL MAESTRO VENETO DEL ROCOCÒ ALLE CORTI D'EUROPA

DAVIDE BANZATO

*Viene rivisitata per la prima volta una figura nodale nella pittura veneta del Settecento.*

Molto opportunamente continua al Palazzo della Ragione la serie di grandi mostre dedicate alla rivisitazione dei maestri della pittura veneta del Seicento e del Settecento. Antonio Pellegrini era ormai il solo fra quanti, all'inizio del secolo XVIII, si erano resi protagonisti del rilancio su scala internazionale della pittura veneta, cui non fosse stata ancora dedicata una mostra monografica. Sono ormai stati studiati a fondo i suoi colleghi e compagni di viaggio Marco e Sebastiano Ricci, ma su di lui, legato alla nostra città anche perché suo padre era un guantaio di origine padovana, era stata finora incentrata solo una mostra, soprattutto di disegni, nell'ormai lontano 1959, mentre solo in anni recenti è apparso un volume che ricostruisce la sua carriera. Antonio Pellegrini nacque a Venezia nel 1675 e vi morì nel 1741. Fu allievo del lombardo Paolo Pagani, un pittore molto attivo nelle città venete, che giovane lo condusse in viaggio con sé in Moravia.

Lavorò poi a Venezia e, successivamente, nel 1700, si recò a Roma con lo zio. Lì dovette essere principalmente colpito dalla pittura grandiosa del Baciccio e di Pietro da Cortona. Entro il primo decennio del secolo il suo stile aveva già raggiunto la compiutezza: dopo aver lavorato a Venezia e aver eseguito il soffitto della Biblioteca del Santo a Padova (1702), partì con la moglie Angela Carriera, sorella di Rosalba, alla volta dell'Inghilterra. Lavorò inizialmente insieme a Marco Ricci come scenografo teatrale ma presto entrò in contatto con un gruppo di famiglie dell'alta aristocrazia, appartenenti ai circoli *whig*, come i Manchester, i Carlisle e i Burlington. Dalla loro committenza scaturirono le grandi imprese di Kimbolton, Narford Hall, Howard Castle, nel corso delle quali, oltre che come raffinato decoratore, ebbe modo di imporsi come elegante ritrattista.

Dopo aver molto lavorato a Londra, aver sfortunatamente concorso per la realizzazione degli affreschi della cupola di St. Paul, nel 1713 partì alla volta del Palatinato dove, fino al 1716, fu al servizio del principe elettore Johann Wilhelm che aveva ben compreso quale importanza potesse ricoprire l'arte come manifesto politico. In tal senso vanno interpretate le grandi allegorie per Bensberg, nelle quali viene esaltato il

legame dinastico con i Medici. Il pittore era destinato a viaggiare in continuazione, pur con frequentissimi ritorni in patria e a produrre con una facilità e fecondità che, anche in un secolo così eccezionale, hanno ben pochi riscontri.

Tra i suoi interventi successivi si ricordano le pale per Füssen, le decorazioni per la sede della gilda dei birrai ad Anversa (1716), il soffitto per la Banque Royale di Parigi (1720), le opere per Dresda, le decorazioni per le cupole delle chiese delle salesiane e dei benedettini spagnoli a Vienna (1727), gli affreschi per il castello di Mannheim (1736-1737). Come si vede la sua pittura leggera, chiara e festosa, veniva facilmente accolta dagli ambienti di corte, ma anche dai collezionisti e da svariati altri tipi di committenza, per la sua altissima valenza decorativa. Fu interprete di sofisticati valori formali e le sue figurazioni contribuirono in modo determinante all'affermazione in tutta Europa di un omogeneo gusto rococò. In questo senso la sua figura ha sempre attratto su di sé l'interesse dei conoscitori e dei collezionisti, senza però finora arrivare a coinvolgere il grande pubblico. La ricostruzione della sua personalità è infatti avvenuta nel corso di questo secolo.

Dopo gli elogi degli immediati contemporanei, conobbe le pesanti svalutazioni dei Lanzi e solo da pochi decenni si è ricominciato ad apprezzarlo. In particolare, negli ultimi anni, se ne sono occupati due studiosi del calibro di Alessandro Bettagno e George Knox. Al primo sono stati affidati il coordinamento scientifico dell'esposizione e la schedatura delle opere, mentre il secondo ha rilasciato, per il catalogo attenti contributi. Non vanno dimenticati anche i brillanti interventi di Franca Zava e Adriano Mariuz, specialisti che da sempre hanno lavorato sulla pittura veneta del secolo XVIII e che, con la spigliatezza dei loro scritti, hanno aiutato a presentare questo artista con la freschezza dell'attimo vissuto.

Nella sede della mostra, il gusto dell'artista, dopo una prima fase si assesta e praticamente si stabilizza per tutto il resto della sua carriera, anziché seguire un percorso cronologico, si è pensato di seguire soprattutto un itinerario tematico.

Infatti il visitatore viene accolto dall'*Autoritratto*, ora agli Uffizi, che ci tramanda le fattezze del maestro

intorno ai quarant'anni. Segue una sezione dedicata alle sue prime opere databili con una certa attendibilità: partendo dalle tele per la Confraternita del Cristo di Venezia, proseguendo con l'*Alessandro di fronte al cadavere di Dario* del Museo di Soissons, lo *Spartaco* dei Musei di Padova e soprattutto l'enorme scena raffigurante l'episodio di *Alessandro e Poro* della Cassa di Risparmio di Padova, tutte collocabili entro il 1708, si nota come l'artista si liberi dal retaggio "tenebroso" per mettere a punto una maniera grandiosa. La sua è una pittura intrisa di luce, nella quale vengono assimilati e riprodotti in originale sintesi stimoli provenienti dallo stile dell'ultimo Luca Giordano, da Pietro da Cortona, dai grandi veneti del passato. Pellegrini aderisce alla grande tradizione della pittura di figura, l'unica che in quel momento poteva dare la vera fama a un artista; i suoi personaggi assumono pose enfatiche e teatrali, ereditando la tradizione seicentesca ma anticipando anche il melodramma tiepolesco.

La seguente sezione dedicata alle opere religiose, nella quale, oltre ai dipinti realizzati per Padova (Santo, Duomo, Eremitani, Dimesse) si possono ammirare le tele eseguite per San Vidal e San Stae a Venezia, il bellissimo, lunare si potrebbe dire, *San Sebastiano* ora a Schleissheim (unica opera firmata e datata del pittore) e altre destinate alla devozione privata, è nuova conferma di un modo brillante di stendere il colore, con pochi veloci e felici tocchi che descrivono l'intensità del contenuto devozionale dell'episodio, la ricchezza delle stoffe, la maestà sacrale dei personaggi. Ma i generi nei quali il Pellegrini eccelleva erano l'al-



In alto: *Spartaco incita gli schiavi alla rivolta* (Padova, Musei Civici). Sotto: *Alessandro e Poro* (Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo).





legoria e la storia/mitologia. Qui, meglio che altrove, aveva modo di dispiegare provocanti bellezze viste come attraverso un filtro *flou* ed estrarne un contenuto decorativo che, almeno nella sistemazione originale, si doveva felicemente sposare con le architetture rococò dei saloni nei quali si svolgeva la vita brillante dell'epoca.

Davanti ai nostri occhi scorrono allora *Ercole e le Esperidi* e *Sofonisba e Massinissa* dipinti verso il 1724-1725 per i conti Schönborn di Pommersfelden (e ancora di loro proprietà), *Borea ed Orizia* concesso in prestito dal Louvre e ricollegabile idealmente all'epoca dell'impresa per la Banque Royale di Parigi, vari episodi mitologici come *Salmaci ed Ermafrodito*, *Diana e Atteone*, *Bacco e Arianna*, per lo più conservati in collezioni private, incentrati soprattutto sul contenuto galante delle varie scene.

Tra questi, per la loro qualità pittorica, si segnalano in particolar modo la *Scultura* e la *Pittura* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ma soprattutto la *Venere con fauno e amorino* recente protagonista di una vendita miliardaria e la *Pittura e il Disegno ammaestrano Amore*, *morceau de reception* presentato dall'artista in occasione della sua ammissione, nel 1733, all'Academie Royale de la Peinture.

*Le figlie del conte di Carlisle (Castle Howard).*



*Bacco e Arianna (collezione privata).*

Segue la sezione dedicata ai ritratti. Tra opere sempre di buon livello ma più correnti, come un paio di ritratti di religiosi, emerge quell'autentico capolavoro che è il *Ritratto delle figlie del conte di Carlisle*, che si potrebbe quasi definire un rilettura di Van Dyck, che l'artista aveva ben conosciuto durante il suo soggiorno inglese, nella chiave di una grazia rococò condita da una sottile introspezione psicologica. Non dimentichiamo, in tal senso, la parentela e l'affettuosa consuetudine che lo legavano all'indiscussa protagonista del genere sua contemporanea, Rosalba Carriera.

Proprio nel cuore della mostra è posta una sezione dedicata ai bozzetti. Si rivelano tutti estremamente attraenti per la vivacità dell'ideazione e la velocità di stesura. Sono dotati di una freschezza che spesso scompare dalla realizzazione finale. Tra i più belli l'*Allegoria dell'Aurora* dell'Ashmolean Museum di Oxford, progetto per il soffitto della *Kaisersaal* del castello di Mannheim, le due *Assunzioni di Maria* per le cupole delle chiese viennesi, la *Santa Cecilia*, prima idea per la pala di Hannover.

Grazie anche alla generosità con la quale i Musei e le collezioni più importanti d'Europa hanno aderito alle richieste di prestito, la mostra si qualifica per una eccezionale ricchezza, che ci presenta con completezza questa interessante figura di artista girovago.

Il riscontro della critica e del pubblico è stato fin dall'inizio positivo. Speriamo che ancora molti altri visitatori possano premiare con la loro presenza, in modo adeguato, la mostra che rimarrà aperta fino al 10 gennaio 1999.

□

# STENDHAL E IL "BUON" CANONICO DI PADOVA

ELIO FRANZIN

*Il vescovo di Padova Modesto Farina, ammirato da Stendhal, potrebbe avergli ispirato la figura del "buon canonico", che compare nell' "avvertimento" del famoso romanzo, in cui tra l'altro si rende omaggio alla città del Pedrocchi e dello zabaione.*

L' "avvertimento" che precede *La Certosa di Parma* (23 gennaio 1839) contiene un intenso omaggio del romanziere alla città di Padova, ai suoi abitanti, ai suoi salotti, al caffè Pedrocchi, le cui motivazioni sono certo molto profonde<sup>1</sup>.

Nulla è casuale nell' "avvertimento" che, nella seconda parte, contiene delle dichiarazioni molto polemiche nei confronti dei francesi (della Restaurazione) ed un elogio degli italiani. Il sud, il Mezzogiorno, viene contrapposto al Nord. Il romanzo si svolge in Italia negli anni dal 1796 al 1831, l'anno dell'insurrezione di Ciro Menotti a Modena<sup>2</sup>. Stendhal colloca il secondo passaggio del narratore a Padova nell'inverno del 1830. La moglie del nipote di un canonico del Duomo, dopo avergli raccontato la storia della duchessa Sanseverina, regala al romanziere gli annali, appartenuti allo zio, il "buon" canonico, che ne narrano la vicenda appassionata. L'ospite padovano l'ha conosciuta e chiede che le sue vicende non siano cambiate in nulla. Vi è una affinità fra le due donne. Il narratore, che allude al proprio passato di ufficiale francese di Buonaparte, riceve dunque le carte che raccontano la storia della vedova di un italiano, anch'egli soldato di Napoleone, che viene ucciso a tradimento da italiani al servizio dell'Austria. La sorpresa è nel fatto che Stendhal, notoriamente materialista e massone, racconta di aver corso verso la casa di un "buon canonico", ormai morto, nel cui salotto egli ha trascorso numerose ed amabili serate "a lungo rimpianate" negli anni della conquista dell'Italia da parte dell'esercito francese che percorreva l'Europa<sup>3</sup>.

Il ricordo del "buon canonico" è legato per sempre a quello del tempo rimpianto dal narratore. Stendhal traccia un rapidissimo profilo della vita a Padova. Il salotto ed il caffè Pedrocchi con il suo zabaione sono due poli della "vita alla veneziana" che egli ha scoperto nel suo soggiorno del luglio 1815, quando la sconfitta di Napoleone e la capitolazione lo costrinsero a cercare nuove motivazioni e un diverso stile di vita. La carriera militare e quella politica erano troncate dalla Restaurazione<sup>4</sup>.

Secondo Stendhal, non c'è contrasto che colpisca di più di quello esistente fra i due modi di vivere esistenti nello stato della Chiesa e a Venezia.

La "vita alla veneziana", anche nella più ridotta versione padovana, significa centralità della musica, dell'amore, dell'eros. L'eros è così importante nella vita alla veneziana che si è creata una bevanda, lo zabaione, per ristorarsi dalle fatiche amorose<sup>5</sup>.

Stendhal conosceva piuttosto bene vari protagonisti della vita padovana: il soprano e cantante Gaspare Pacchiarotti, i coniugi Girolamo Polcastro e Caterina Querini, l'autore delle *Lettere Sirmiensi* Benedetto Apostoli, il nobile veneziano Alvisse Lorenzo Bragadin<sup>6</sup>. Ma nel momento in cui descrive Padova nel suo "avvertimento" a *La Certosa di Parma* sceglie il "buon canonico". Perché? Ovviamente le ragioni della scelta "buono" premesso al titolo ecclesiastico ci riportano immediatamente ai primi capitoli de *Il rosso e il nero*, al "buon parroco Chélan", che insegna la teologia ed il latino a Julien Sorel<sup>7</sup>.

Il parroco Chélan è il primo di numerosi personaggi dei romanzi di Stendhal che fanno parte del clero e della gerarchia della Chiesa cattolica in Francia ed in Italia. Ognuno di essi ha una personalità ed un ruolo ben diverso e differenziato. Molti di essi, come il "buon curato" Chélan, sono personaggi positivi che aiutano i protagonisti dei romanzi. Il "buon parroco" di Verrères ha insegnato la "buona teologia dei Bossuet, degli Arnault, dei Fleury" a Julien, il quale ingenuamente la espone al severo Pirard, direttore ed amministratore del seminario di Besançon. Pirard apprezza l'onestà del parroco Chélan ma vede nello studio esclusivo delle Sante Scritture al quale il parroco ha sottoposto Julien, evitando quello dei Padri della Chiesa, una tendenza all'esame personale, al protestantesimo. Anche Pirard è giansenista come Chélan. Stendhal non vuole certo essere un osservatore superficiale del ruolo della Chiesa cattolica sia nella società francese che in quella italiana. Gli ecclesiastici, gli uomini di chiesa che si trovano nei suoi romanzi e nei suoi racconti appartengono a due grandi tendenze, a due filoni di pensiero che dividono la Chiesa: i giansenisti e i gesuiti. Alla buona teologia dei francesi si contrappone quella italiana di Alfonso de' Liguori, anch'essa studiata da Julien Sorel<sup>8</sup>.

Il ruolo della Chiesa in Francia ed in Italia è diverso. In Francia i gesuiti e la congregazione sono fra i principali alleati della Restaurazione che ha emarginato i





MODESTO FARINA  
 VESCOVO DI PADOVA  
 QUANDO ERA IL MESSINO DEL RE GIOVANNI BOVARA  
 APPROVATO DAL PAPA STANTE LA QUALITÀ  
 DI PRESIDENTE DI PADOVA  
 D. D. M.  
 QUANDO DELL'ARTICOLO DEL RIFORMISTA  
 PER LA TRASMISSIONE DI LEGAZIONE DEL RICORDO

bonapartisti fra i quali si colloca decisamente Stendhal, sostenitore ed ammiratore, anche se critico, dell'imperatore.

Quanto all'Italia, per Stendhal è evidente la centralità che assume per il futuro del paese la questione dello stato temporale dei papi, del suo ruolo politico ed anche culturale. *L'Italia nel 1818* inizia con l'esposizione di ben tre progetti di riforma della Chiesa e dello stato del papato tutti fondati sul principio della rappresentanza. Sia la Chiesa che il suo stato temporale dovrebbero dotarsi di due camere rappresentative. D'altra parte la Chiesa dal IV al XIII secolo si è retta con il sistema della rappresentanza.

Il papato deve darsi una costituzione. Bisogna arrivare ad un ruolo della religione simile a quello esistente nella Lombardia delle riforme di Giuseppe II e del governatore Carlo Firmian. Giuseppe II ha il grande merito di aver seguito le idee del filosofo Guillaume Raynal<sup>9</sup>.

Aderendo al giudizio espresso da Pietro Custodi nelle sue biografie di Cesare Beccaria e Pietro Verri, Stendhal ritiene che l'imperatore Giuseppe II e il governatore Firmian abbiano reso il cattolicesimo lombardo più ragionevole che in qualsiasi altra regione italiana. Stendhal studia anche la storia della Chiesa. La quarta delle Lettere da Roma che egli scrive per il *New Monthly Magazine* nel 1825 è una lunga recensione molto elogiativa della *Vita di Scipione de Ricci, vescovo di Pistoia Prato* del Belga Louis de Potter, stampata a Bruxelles nel 1825. Secondo Stendhal, de Potter è il miglior storico del cattolicesimo. Il romanziere deride

sia i viaggiatori che si limitano a declamare contro il cattolicesimo sia le opere contro la religione scritte a Parigi. Egli esalta la figura del vescovo toscano e colloca accanto ad esso il teologo Pietro Tamburini di Pavia quale esponente del giansenismo austriaco<sup>10</sup>.

Il vescovo di Padova Modesto Farina è allievo di Tamburini. Si laurea in teologia e in diritto ecclesiastico il 1° aprile 1794. Su proposta di Giovanni Bovara, ministro del culto della Repubblica italiana, nel giugno 1802 fu assunto nella prima sezione del ministero, di cui era assessore e caposezione l'abate Gaetano Giudici<sup>11</sup>.

Nell'estate del 1814 fu nominato dal conte Enrico Giuseppe de Bellegarde consigliere per gli affari del culto a Milano. Nel dicembre fu trasferito a Venezia come consigliere per gli affari ecclesiastici. Il 21 ottobre 1820 l'imperatore Francesco I trasmise a Pio VII il decreto ufficiale di nomina di Farina alla sede vescovile di Padova provocando una dura opposizione del Papa e del cardinal Consalvi.

Può sorprendere il contesto e il modo con il quale Stendhal si riferisce, per la prima volta al vescovo di Padova Modesto Farina nella sua *Lettera da Roma sullo stato attuale della letteratura italiana* pubblicata sul *London Magazine* del settembre 1825. Dopo aver affermato che Dante è un poeta che ha incoraggiato i lettori suoi compatrioti verso il libero esame, verso il protestantesimo, egli aggiunge che la tendenza verso il protestantesimo è stata favorita dal governo austriaco che, ancora nel 1825, seguiva la linea tracciata da Giuseppe II. "In effetti esso ha conservato a Pavia e a Padova le scuole di teologia le cui discussioni attaccano il principio di autorità; e, nella scelta dei vescovi, esso dà la preferenza a quelli che, come il vescovo di Padova, Monsignor Farina, sono in uno stato di ostilità con la corte di Roma"<sup>12</sup>.

Farina era stato preconizzato a vescovo di Padova già nell'agosto del 1821 dopo essere stato costretto a sottoscrivere nei mesi precedenti due dichiarazioni molto impegnative in cui era stato costretto a prendere le distanze dalla sua opera giovanile *Il filosofo cristiano* su richiesta del segretario di stato il cardinal Consalvi<sup>13</sup>.

Nel suo articolo sul *London Magazine* Stendhal affianca Padova a Pavia e il vescovo Farina al teologo Pietro Tamburini, l'autore della *Vera idea della santa Fede*. Egli ne cita la traduzione francese e riferisce di aver incontrato l'autore di questo "vangelo del giansenismo", un vecchio di ottant'anni ma pieno di fuoco e di energia. Egli ha scritto quaranta volumi in ottavo contro la pretesa infallibilità del Papa. E Stendhal racconta di averlo sentito esporre in sua presenza uno dei suoi argomenti contro tale infallibilità.

In *Roma, Napoli e Firenze* (1826), Pietro Tamburini viene contrapposto, assieme a Louis de Potter, per la sua credibilità come storico, perfino a Voltaire il quale "non vale nulla parlando della Chiesa". Sempre nella stessa opera in un altro brano dedicato alla Chiesa ed alla politica ecclesiastica di Vienna, Stendhal accosta il nome di Farina, "nominato in questi giorni al vescovato di Padova", a Tamburini, di cui viene ripetuto l'elogio affiancandolo a don de Pradt. Stendhal si compiace della pubblicazione della seconda edizione a Milano della *Vera idea della Santa Sede*, in due volumi<sup>14</sup>.

Vi sono dunque ottime ragioni per ritenere che nella figura "buon canonico" di Padova Stendhal abbia voluto ricordare quella reale del vescovo giansenista

allievo di Pietro Tamburini. Stendhal nei suoi scritti italiani dimostra una particolare attenzione al destino dei bonapartisti italiani, di cui esalta le qualità. Ed è particolarmente attento al ruolo che ad essi in alcuni casi era stato riconosciuto anche dall'Austria. Il vescovo Modesto Farina era uno di questi<sup>15</sup>. □

1) Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, Garnier 1961, pp. 1-2.

2) Nella nota al capitolo 22° de *La Certosa di Parma*, secondo Luigi Foscolo Benedetto, il romanziere si riferisce all'insurrezione di Modena del febbraio 1831. Gli avvenimenti di Modena e la figura di Francesco IV hanno fortemente ispirato il romanzo.

3) Sulla iniziazione di Stendhal alla Loggia Santa Carolina, di rito scozzese: Stendhal, *Oeuvres intimes*, Gallimard 1981, vol. I, p. 132, pp. 278-279.

4) Nel 1815 Stendhal è a Padova all'albergo Croce di Malta in Prà della Valle, quando scrive "Il 19 luglio, alle ore 2 e mezzo, avevo letto durante la giornata la capitolazione di Parigi; tutto è perduto, anche l'onore". Stendhal, *Oeuvres intimes*, p. 936. Per il soggiorno di Stendhal a Padova nell'estate del 1815: E. Franzin, *Luglio 1815: Stendhal a Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 23 febbraio 1990; F. Pontani, *Stendhal a Padova*, "Il Piovego, foglio mensile di cultura ambientalista", maggio 1992 n. 5.

5) E. Franzin, *Stendhal lo zabajone e il caffè Pedrocchi*, "Il Piovego foglio mensile di cultura ambientalista", giugno 1992, n. 6.

6) Per G. Pacchiarotti: Stendhal, *Oeuvres intimes*, p. 937 e *Voyages en Italie*, Gallimard 1973, pp. 15, 71, 77, 112, 113, 136, 158, 301, 532; M. Levorato, *Il soprannista Gaspare Pacchiarotti: un padovano d'elezione*, "Padova e il suo territorio", n. 47 febbraio 1994; M. Universo, *Le visite di Stendhal al parco e al castello Pacchiarotti in Prato della Valle*, "Bollettino del Museo civico di Padova, LXXVII, 1989; per i coniugi G. Polcastro e C. Querini, Stendhal, *Correspondance*, Gallimard 1968, vol. III, p. 417; V. Giormani, *La casa di Gerolamo e Caterina Polcastro frequentata dallo Stendhal*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", tomo CLIII (1994-1995); per F. Apostoli: *Le lettere sirmiensi*, Milano 1906 e Stendhal, *Voyages en Italie*, pp. 320, 321 e *Ouvres intimes*, vol. I, p. 937; per A.L. Bragadin: Stendhal, *Voyages en Italie*, p. 113 e *Ouvres intimes*, vol. I, pp. 934, 936-938. Bragadin compare nell'elenco generale dei Franchi muratori compilato dall'I.R. Direzione generale di Polizia in Milano il 25 marzo 1832, A. Mariutti, *Organismo ed azione delle società segrete del Veneto durante la seconda dominazione austriaca*, Venezia 1930.

7) La posizione di Stendhal nei confronti della religione ed in particolare verso il giansenismo francese ed italiano è stata magistralmente analizzata da F. Marill, *Stendhal et le sentiment religieusement*, Paris 1956, e da H.-F. Imbert, *Stendhal et la tentation janséniste*, Genève 1970. Per Stendhal è credibile e rispettabile tutto ciò che crea una autentica passione. Solo la passione può sfidare e vincere la morte.

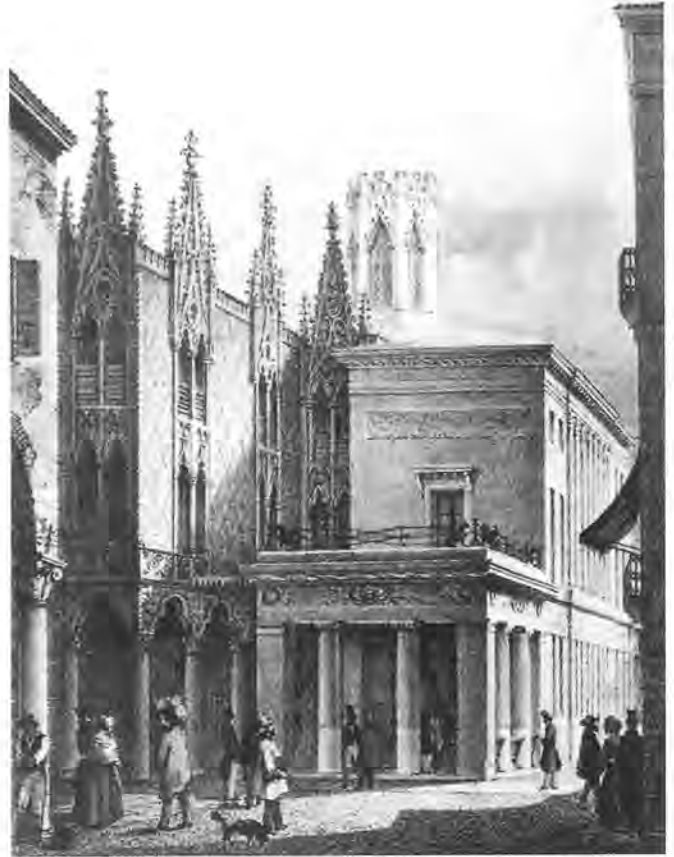
Stendhal, si riferisce a don Chélan ripetutamente come al "buon curato", *Le rouge et le noir*, Garnier 1960, p. 11, 24, 45, 83, 137.

8) Stendhal cita Alfonso de Liguori come "de Ligorio", *Le rouge et le noir*, p. 141. Julien recita un capitolo della sua nuova teologia; T. Rey-Mermet, *Alfonso de Liguori, un uomo per i senza speranza (1696-1787)*, Roma 1987.

9) Per G. Raynal, autore della celebre *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*: Stendhal, *Voyages en Italie*, pp. 140, 437.

10) Stendhal, *Courrier anglais*, vol. II, Parigi 1936, pp. 368-384; C. Caristia, *Riflessi politici del giansenismo italiano*, Morano editore, 1965.

Louis Joseph Antoine de Potter (1786-1859), uomo politico belga, membro del governo provvisorio del 1830 che proclamò l'indipendenza del Belgio, fu uno scrittore molto fecondo, oltre alla *Vie de Scipione de' Ricci évêque de Pistoie et de Prato*, voll. 3 Bruxelles 1825, scrisse le *Considérations sur l'histoire des principaux conciles, depuis les Apôtres jusqu'au Grand Schisme de l'Occident sous l'empire de Charlemagne*, voll. 2, Paris 1818, *L'Esprit de l'Eglise, ou Considérations philosophiques et politiques sur l'histoire des conciles et des papes, depuis les apôtres jusqu'à nos jours*, Paris 1821, e *l'Histoire philosophique, politique*



A. Tosini, Prospetto posteriore del Caffè Pedrocchi, frequentato da Stendhal, intorno alla metà dell'Ottocento (Padova, Museo Civico).

et critique du christianisme et des églises chétiennes depuis Jésus jusqu'au dix-neuvième siècle, Paris 1836-37.

Francine Marill Albères, *Stendhal et un évêque toscan*, Scipion Ricci e H. F. Imbert, *Stendhal et le jansénisme toscan*, in *Stendhal e la Toscana*, Firenze 1962.

11) G. Giudici (a cura di), *Decreti, regolamenti, istruzioni generali sopra gli oggetti appartenenti alle attribuzioni del ministro pel culto del regno d'Italia*, voll. I e II, Milano 1808 e 1813; sulla personalità del Giudici: M. Rosa, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa in Lombardia dall'età dei Borromei al periodo napoleonico* (linee per una ricerca in Problemi di storia religiosa lombarda), Como 1972; A. Tarchetti, G. Giudici, "abate giansenista e massone" in "Archivio storico lombardo", 1975; A. Tarchetti, *L'esperienza politico-religiosa di Gaetano Giudici, "cristiano illuminato"*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma 1981; A. Zingale, *Gaetano Giudici (1766-1851). Un giansenista lombardo tra riforme e rivoluzione*, Roma 1978.

12) Stendhal, *Courrier anglais*, vol. IV, Parigi 1935, p. 250. A. Gambasin, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo*, Padova 1989; F. Agostini, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia 1802-1814*, Vicenza 1990.

13) M. Farina, *Il filosofo cristiano*, opera in tre tomi pubblicati nel 1799, 1800, 1802 a Pavia.

14) Stendhal, *Rome Naples et Florence*, Gallimard 1973, p. 345. Dominique-Georges Frédéric de Rion de Prohliac de Fourt de Pradt, cappellano di Buonaparte e barone dell'Impero fu vescovo di Poitiers e poi arcivescovo di Malines. Fra i suoi scritti: *Discours prononcé pour l'anniversaire du couronnement de S.M.I. e R.*, Paris 1812; *Rappel de quelques prédictions sur l'Italie*, extraites du Congrès de Vienne, Paris 1821; *Du jésuitisme ancien et moderne*, Paris 1825. L'ultima opera fu tradotta in Italia da Ausonio Franchi e pubblicata a Torino nel 1856-58.

15) E. Franzin, *Une facette du mythe italien: Stendhal et le bonapartistes italiens*, *Stendhal, Paris et le mirage italien*, Paris 1992.



# MICHELE ARSLAN, QUASI UN RITRATTO POSTUMO

LAURA PISANELLO

*A dieci anni dalla morte dell'illustre clinico,  
se ne ricordano i meriti culturali e civili, e la straordinaria umanità.*

**P**assano. Anche gli uomini migliori. E passa per lo più anche il ricordo. Ma qualcosa rimane e qualche volta bisogna fermarsi a ricordare. Lo facciamo per il professor Michele Arslan, uno dei maestri più illustri che Padova ebbe nel campo degli studi e della pratica clinica dell'otorinolaringoiatria.

Michele Arslan. Un nome insolito, di origine armena, ma italianizzato perché nel 1925 il padre Jervant Arslanian, nato a Kharpout in Armenia, chiese per lui e per i figli Jetwart Jervant Armenag Vartan e Khayèl Andon Aram Maryam, l'autorizzazione a cambiare il cognome "Arslanian" in "Arslan". Così il cognome fu abbreviato e italianizzato, quando ancora era fresco il ricordo del genocidio armeno che si consumò per opera dei turchi nel 1915 e tra gli armeni giunti in Italia prevaleva il desiderio di "mimetizzarsi". Delle sue origini armene, a quanto ci risulta, Michele non fece mai gran mostra, ma certo le ebbe nel sangue e le trasmise ai figli. Il padre Jervant, del resto, doveva esserne ben consapevole e fiero, almeno fino a quando la paura dettata dalle notizie sul genocidio non gli fecero decidere per il cambiamento di cognome. Jervant era giunto in Italia attorno al 1880 e dopo aver studiato a Venezia nel celebre collegio armeno, era venuto a laurearsi in medicina proprio qui a Padova specializzandosi in otorinolaringoiatria, quindi era andato a perfezionarsi a Parigi da dove era tornato con piena padronanza di nuove tecniche e conoscenze che avevano significato la possibilità di strappare alla morte per otite molti bambini.

Jervant, un medico illustre ancora oggi ricordato e amato, diventato ben presto un'autorità nel campo dell'otorinolaringoiatria, indicò la strada al figlio Michele, che si iscrisse anche lui a medicina, pur avendo spiccate doti umanistiche. Il fratello maggiore Wart sarebbe invece diventato docente di storia dell'arte all'Università di Pavia. Ma Michele si tuffò di buon grado negli studi della medicina e bruciò le tappe: a 22 anni si laureò e a 32 ottenne il suo primo incarico universitario, a fianco del padre, cui succederà nel 1937 assumendo la prima cattedra d'Italia di otorinolaringoiatria e la direzione della Clinica, che tenne fino al 1973.

Fu per parecchi anni direttore della Biblioteca Pinali a Padova, presidente dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, presidente degli Orfanotrofi Riuniti e tra i fondatori del Lions Club.

I riconoscimenti sono tanti e tali da impressionare: dalla Legion d'onore francese alle lauree *honoris causa* delle Università di Strasburgo e di Upsala, alla presidenza del Congresso mondiale di otorinolaringoiatria. Il professor Arslan è stato membro delle più importanti società di otorinolaringoiatria del mondo, come pure del Comitato tecnico aerospaziale del Consiglio d'Europa per le sue ricerche compiute con la Nasa sulle ripercussioni sull'equilibrio dei primi voli spaziali. Massimo esperto mondiale di vertigini, si è occupato in maniera risolutiva della malattia di Ménière. Ma non è tanto su questo che vorremmo soffermarci, quando piuttosto sulla stupenda umanità della persona.

Umanità che rivelava accanto al letto dei pazienti (i figli ricordano che i familiari dei malati venivano personalmente a casa a ringraziarlo), ma che emergeva anche vivace e curiosa in famiglia. Conobbe Vittoria Marchiori in un albergo di Cortina e se ne innamorò sentendone la voce. Decise che quella donna, che abitava a Roma ma era veneta di origini, sarebbe diventata sua moglie.

E così il matrimonio si celebrò a Roma, dopo un lungo corteggiamento "all'orientale". Di donna Vittoria esiste una bellissima foto con lungo strascico del vestito da sposa che lambisce la scalinata della casa di via Altinate, dove la coppia andò ad abitare. Il professore, pur pieno di impegni, trascorreva molto tempo in famiglia, con la moglie Vittoria e i figli Antonia, Paola, Gianni, Edoardo e Carlo.

Si alzava tutte le mattine alle sei e mezza e fino alle otto scriveva a macchina. Alcuni di questi fogli sono ancora in circolazione: lunghe lettere alle persone care, agli amici, ai figli, alla moglie. Rientrava dal lavoro all'una ed era regola ferrea quella di non disturbarlo finché non avesse finito di mangiare la minestra. Dopo un breve riposo fino alle tre del pomeriggio riceveva molta gente nel suo studio, figli compresi.

Era un uomo molto religioso che in città aiutò, anche economicamente, molte persone. Ironico, curio-



Michele Khayel Arslan (1904-1988) in occasione del premio Amplifon (1971).

so, formidabile narratore di barzellette, dagli interessi svariati e apparentemente diversissimi. Fine umanista, pubblicò per diletto piacevolissimi studi sulle malattie di grandi autori come Proust, Kafka e Thomas Mann; fece tradurre in italiano il *Linguaggio degli animali* di Fabrizio d'Acquapendente.

Su "Proust e la sua allergia" osservò che "soprattutto a noi medici colpisce la coincidenza fra l'evoluzione della malattia e la capacità creativa dello scrittore. Ci sembra che la prima abbia costituito uno stimolo, via via più impellente a comporre le opere".

La memoria di Proust è prodigiosa, incalzante, analitica e Proust è veramente – secondo Arslan – "il poeta del tempo, cioè delle vicende umane quali rivivono nella nostra immaginazione e compagno e riappaiono nel continuo flusso della nostra vita interiore". Come pure sorprendente è l'osservazione seguente: il clima di Proust "fa immediatamente sorgere in noi il desiderio di abbandonarsi al lento fiume dei ricordi, di immergersi nel tempo perduto, di divenire cioè senza tempo".

Nella prolusione all'anno accademico 1978-79 dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti Michele Arslan si soffermò su *Gli Anatomici Padovani del '500 e le scoperte degli organi di senso*. Una commozione particolare si avverte quando parla di Galileo e di Fabrizio d'Acquapendente:

"Galilei arriva a Padova quando Fabrizio è quasi sessantenne. L'amicizia deve essere stata preceduta, da

parte di Galileo, da un sentimento di deferenza e di ossequio verso il ben più anziano collega. Ossequio e deferenza che noi sappiamo costituivano l'atteggiamento obbligatorio, in quei tempi, verso i Maestri anziani.

S'inserisce poi nei rapporti tra Galileo e Fabrizio un nuovo elemento: la malattia da cui fu colpito il Galilei nel suo soggiorno padovano. Non dovette essere una malattia grave, ma una forma di insufficienza epatica, con disturbi nella digestione, nella capacità di applicazione intellettuale, e con tutto quel corteo di più o meno vistosi segni clinici collaterali, non escluso uno stato di nevrosi, che divengono così molesti soprattutto per chi svolge un lavoro intellettuale e per chi conduce una vita sedentaria. Tutto ciò traspare dalla lettura dell'epistolario di Galileo, che abbiamo potuto a lungo consultare.

Galileo si affida alle cure di Fabrizio, che lo assiste in modo così perfetto da indurre il pisano a lodi e plausi a non finire lungo tutta la sua vita, e particolarmente nel periodo fiorentino, successivo a quello padovano (si legga, a tal proposito, la lettera che Galileo indirizzò a Cristina di Lorena).

E vi è di più: Galileo difenderà Fabrizio, che aveva subito delle pubbliche accuse da parte dei suoi nemici. Fabrizio, divenuto ormai medico personale di Galileo, continuerà a curarlo anche quando passerà all'Università di Pisa e a Firenze.

Ci dobbiamo infatti chiedere: l'amicizia fra i due fu soltanto quella del "cliente" grato al suo medico, oppure i due si scambiavano anche informazioni sulle scoperte che entrambi facevano, l'uno su quegli organi del corpo, gli organi di senso, che sono veri e propri strumenti di fisica, e l'altro sulle leggi matematiche, sulla meccanica dei movimenti, sulle proprietà dei liquidi, dei solidi, ecc., in una parola, sulla natura e sui suoi attributi? La coincidenza tra l'opus galileiano e quello fabriziano è troppo stretta perché non si debbano ammettere delle reciproche influenze di pensiero".

Dal pensiero scientifico allo sport. Arslan fu molto legato all'Antoniano: è tra i fondatori del Petrarca rugby. Era chiamato il "Presidentissimo" in quanto Presidente dell'Unione Sportiva Petrarca che abbracciava anche altre discipline sportive. Amava la musica: non mancava mai ai concerti del Centro d'Arte; apprezzava il teatro (fu presidente del Teatro dell'Università). Leggeva "Il Mondo" di Pannunzio, dove poteva trovare di tanto in tanto anche articoli del fratello. Non faceva discriminazioni di sesso, di razza, ma giudicava gli uomini solo dall'intelligenza. Questo per lui era il parametro più importante.

Nella consapevolezza di aver solo suggerito qualche tratto della figura di quest'uomo, concludiamo con dei versi della figlia Antonia, che ricordano teneramente Khayel: "Io scriverò la storia di un uomo tenero e arguto / che si costrinse a credere, agì, lottò, e vinse. / E ora riposa, in apparenza tranquillo, sognando serenamente. / Scriveva lettere ai figli nelle mattine ancora oscure, / bevendo caffè. / Verrà dimenticato, come succede agli uomini. / Cittadino delle città dello spirito, / così sognava di essere. Ma la vita scorrendo lo travolse, gli diede autorità, agì, onori: e lui dimenticò / o finse di dimenticare".

□



Quando si salutano le persone che partono e non si sa se li rivedremo, e dove e come, viene spontaneo tracciare bilanci, cercare di ricordare momenti significativi di un'esperienza di incontro, fissare nella memoria parole e fatti, domandarsi cosa ha significato trascorrere frammenti di vita assieme.

Di Paolo non ricordo che episodi lieti, lunghe serene chiacchierate, incontri conviviali, passeggiate parlando di tutto. Con lui ho riso e sorriso, immaginato progetti di lavoro, discusso di questioni accademiche e di attualità politica. Ho una tale immagine di serenità e leggerezza da sentire oggi rimorso: perché non ho conosciuto e forse non ho voluto conoscere la sua malattia e la sua sofferenza.

L'ultima volta che ci siamo visti è stato in una quieta serata di tarda primavera; abbiamo cenato assieme, discutendo dell'edizione della *Catinia* del notaio umanista Siccio Polenton, pubblicata, tradotta e commentata da Paolo. Come spesso capitava, abbiamo scambiato idee sul modo di promuovere e rafforzare la collaborazione fra storici e storici della letteratura, fra medievisti e filologi. Abbiamo individuato anche il possibile sponsor di iniziative comuni per lo studio dell'umanesimo civile. Sogni! La malattia aveva già sferrato il suo ultimo assalto.

L'ho conosciuto, Paolo, nei tardi anni Settanta. Usciva da esperienze politiche locali non felicissime. Né poteva essere diversamente: non era un politico. Troppo libero! Troppo originale! Troppo imprevedibile! Il suo mondo stava nella scuola, nella ricerca, nella poesia.

Ci incontravamo di tanto in tanto: in Facoltà, in viaggio, in vacanza nell'amato Alto Adige. Erano sempre occasioni festose: racconti di soggiorni in paesi lontani (era andato in Australia), di viaggi un po' sgangherati e fortunosi nei paesi dell'Est, di cibi prelibati specchio di culture diverse, di quadri, disegni, antiche stampe che lui scovava da antiquari e rigattieri.

Era gentile il mondo di Paolo e pieno di fantasia: con lui non ti annoiavi mai.

Nel 1993, divertiti, presentammo assieme il libro divertente di un comune amico che ci aveva fatti conoscere. Non mancavano certo le occasioni per collaborare e intrecciare le nostre esperienze di studio. Nella rivista che mi trovavo a dirigere pubblicò una bella recensione a un volume sul *Francescanesimo e il tea-*



*tro medioevale.* Nel 1989 chiese di partecipare al convegno su *I da Romano e la Marca gioiosa.*

Aveva in realtà un interesse vivissimo per la storia e un modo tutto suo di accostarla, in cui si sentiva l'esperienza di scuola e di insegnamento. Spaziava dall'antichità ai giorni nostri, ma un tema gli era più caro degli altri: la prima guerra mondiale, della quale sapeva tutto. Mi sono chiesto più volte da dove venisse questo interesse. Mi pareva legato

## PER PAOLO

alla formazione scolastica della nostra generazione, ancor ricca, nell'insegnamento della storia, di echi risorgimentali e patriottici. Ma in Paolo c'era dell'altro.

C'erano i racconti dei nonni contadini i quali – sono sue parole – “con la loro grandiosità affascinarono la mia fantasia e stimolarono la mia curiosità di sapere sempre di più”. C'era la conoscenza diretta ed emozionata dei luoghi (soprattutto l'altopiano di Asiago). C'era una commossa pietà per i caduti.

Di quella guerra e di quella tragedia in realtà Paolo ha scritto: non un libro di storia, ma una raccolta di poesie (*Ora il rododendro*), poiché in lui la storia diventava poesia.

Ed è qui che trovo il significato dell'incontro con lui, nei versi che chiudono un suo componimento: “Come un bengala che morendo di luce / alto nella notte rivela / per un istante tutto, / avanti che si faccia il giorno”.

Antonio Rigon

---

*L'otto novembre scorso ci ha lasciato Paolo Baldan, ricercatore del Dipartimento di Italianistica e membro della nostra Redazione. Lo ricordiamo con le parole di un amico pronunciate durante le esequie. Paolo era stimato non solo per le doti di studioso penetrante e versatile, documentate da numerosi contributi sui più diversi aspetti e periodi della nostra letteratura, da Dante ai moderni, ma soprattutto per le sue qualità umane, di cui ha sempre dato prova nella vita privata e in quella pubblica, e per l'impegno serio e generoso in difesa di valori culturali, ambientali e sociali, fino al momento della prova finale, accettata con dignità e forza morale nella pienezza della propria maturità intellettuale.*



# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**BARBISSÒ'LO.** Con varianti del suffisso e della penultima consonante, vale, in un'area che comprende tutto il Veneto centromeridionale, arrestandosi al Po, "mento": "Caminando-via Andolèto el se lissava el barbizuòlo" (Carceri: De Poli), "Sto poro veceto... el ga el barbissolo piantà nt'el stómego" (Montagnana: Lazzarin), "col bèco del grumbiale la ghe strude el barbizòlo" (Casale Scodosia: Zorzan). Anche "mento aguzzo con o senza barbetta, pizzetto": "Te ghe on barbizuòlo cofà on penelo fruà" (Ospedaletto: Peraro). *Barbizuolo* è attestato in veneto fin dal XV secolo. - Dal latino *barbitium* con suffisso diminutivo, un derivato di *barba* con la quale condivide molti significati, compreso quelli di "mento" e "pizzo", almeno in qualche luogo d'Italia.

**BUÏNE.** Sono le "mete bovine", che, sciolte nell'acqua e livellate sul terreno, servivano, una volta asciutte, per costituire un terreno adatto per battere con bastoni fagioli e sgusciarli. Con le *buine* si turavano anche le fessure delle finestre (Galzignano). Questa pratica contadina è molto nota, come ha abbondantemente documentato G. Petrolini in un lungo articolo pubblicato in "Lingua nostra" LIX (1998), pp. 23-38. - Da *bovina*: anche l'italiano conosce la variante *buina*.

**CÒMA.** Ad Anguillara è un "grande sonno": "me sò alsà présto e so 'ndà lavorare co cheà còma dòsso...!". Voce, per ora, isolata. - Dal grecismo latino *cauma* "forte calore" si sono sviluppati diversi significati: da una parte quello secondario dell'italiano *calma* "tranquillità" (inizialmente riferito allo stato del mare), dall'altro quello di "riposo pomeridiano" di mandre e greggi. Dal senso di "calore intenso" è derivato quello padovano di "voglia di dormire" ad esso conseguente.

**CRÒFUA.** Per "presacchio (presa, impugnatura) della vanga" è stata raccolta a Trebaseleghe nel 1927 per l'atlante linguistico italiano. - Evoluzione di *cròzhua* (con *f* da *zh*, come si è già visto in tanti altri casi) "gruccia" (comunemente *cròsso'la*) per la sua forma (Pellegrini-Marcato).

**FIÓRA.** Questa forma femminile di *fióre* ha gli stessi significati del maschile: "fiore" (a Campo San Martino: *fare a fiora* "fiorire"), "fico fiore" (a Isola di Carturo), "muffa dei vino" (a Galliera) e, infine, "conno" (a Castelnuovo e Frassine, come in alcuni dialetti emiliani). Forse, a quest'ultima accezione indirettamente si riferisce un modo proverbiale di Carceri: "El capelo, Bortolomeo, no se ga da cavarselo mai, né pa fiora e né pa siora" (De Poli). - Il genere femminile è proprio di "vaste aree del Settentrione, in accordo col galloromanzo, l'iberoromanzo, il rumeno e il romancio" (Rohlf's). Il significato di "natura della donna", di cui abbiamo dato un bell'esempio vicentino in *Parole venete*, deriva probabilmente da quello di "fico fiore", anche se sovrabbondano le testimonianze dell'equivalenza fra "fiore" e "conno", come ha ampiamente (e interessatamente per dimostrare la sua tesi) commentato E. Jones.

**INSANIA.** Tanto a Brugine e a Boion (al di là del confine provinciale), quanto a Castelnuovo e Candiana vale "prurito". - Il passaggio dal significato di "pazzia" a quello di "prurito" si può spiegare attraverso quello intermedio di "smania", come accade nel valsuganotto, dove *insagna* vuol dire proprio "smania; pizzicore; fastidio". Nel

padovano è antico (sec. XIV) e si presenta nella forma dialettalmente adattata *insagna*: "çoa al prurito ovèrè a la insagna che ven in la carne de l'omo e anche de li animali" (Serapiom).

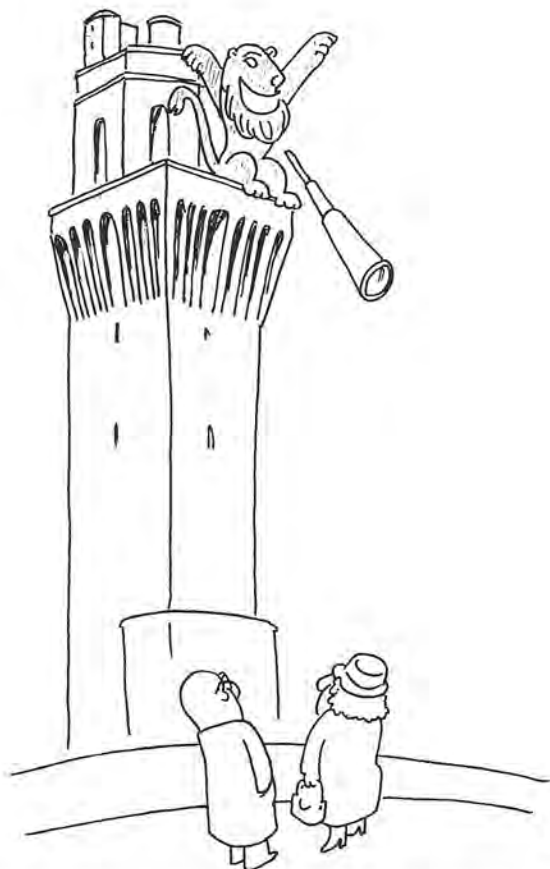
**PIANÉTA.** È il "foglietto con l'oroscopo". Quando nelle sagre più importanti non era ancora entrata la macchina automatica che distribuisce, a richiesta e a pagamento, l'oroscopo, questo compito era affidato ad un pappagallo, che lo estraeva dalla cassetta del suo padrone: "qoei foglieti... deti i pianete de la fortuna cò i numari del ioto" (Agnà: Mantoan). - Da *pianeta* "corpo celeste", ritenuto in grado di influenzare il comportamento e il destino umani. Il nome è di origine colta, ma il genere grammaticale è una innovazione popolare suggerita dalla desinenza normalmente femminile, come è avvenuto anche in italiano. Una cospicua raccolta di pianeti, stampati dalla tipografia Pennaroli a Fiorenzuola d'Arda fra l'Ottocento e il Novecento, è riprodotta nel volume *I pianeti della fortuna, canzoni e "fianette" popolari*, pubblicato a Milano nel 1974 a cura di Ettore Carrà e Lodovico Mosconi.

**PAPARI.** Per 'labbra' è voce abbastanza diffusa: Boion, Candiana, Ospedaletto ("Gheto visto che papàari rossi che ghea che la tosa stamantina prima de nare al laoro?", Peraro), Monselice ("varda, che te te brusi i papàari!"). Accrescitivo *paparoni*: "zente de colore, co sti paparoni rossi" (Agnà: Mantoan), diminutivo *papariti*: "papariti russi: Modo esagerato di mettersi rossetto sulle labbra" (Candiana: Manfrin), "Na signòra messa ben, tuto, co i so papariti" (Monselice: Rizzi). - La base elementare *\*bab(b) - / \*pap(p)* - è presente in parecchi dialetti romanzi, come nella ricca famiglia del francese *babine* "labbro" e questo a causa dell'intervento labiale nella provincia delle consonanti *b* e *p*. L'espressività di *pàpàri* è dimostrata anche dal riferimento a labbra vistosamente grosse e colorate.

#### RINVII BIBLIOGRAFICI:

- Bibbia istoriata padovana* a cura di G. Folena e G.L. Mellini, Venezia, 1962.  
M. Cortelazzo, *Parole venete*, Vicenza, 1994.  
F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jente*, Este, 1972.  
E. Jones, *Saggi di psicoanalisi applicata. II. Folklore, antropologia, religione*, Rimini, 1972.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.  
*Libro agregà de Serapiom* a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962 e 1966.  
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.  
G. Mantoan, *Agnà no xe el paese dea cucagna*, Agnà, 1984.  
G. Mantoan, *Agnà la va sempre mejo*, Agnà, 1988.  
G.B. Pellegrini - C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, Udine, 1988 e 1992.  
G.B. Pellegrini - A. Zamboni, *Flora popolare friulana*, Udine, 1982.  
G. Peraro, *Schinapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).  
G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, 1968.  
A. Schiavon, *Cio Polara. Frammenti di vita padovana*, Abano, 1993.  
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.





– *Esulta perché credeva di vedere col binocolo l'apertura del Pedrocchi.*

## BIBLIOTECA

MARIO ISNENGI  
**BREVE STORIA  
 DELL'ITALIA UNITA  
 A USO DEI PERPLESSI**  
 Rizzoli, 1998.

Quando comincia l'Italia? L'Italia unita, s'intende. O più precisamente, quando comincia l'idea di una patria comune a tutti gli abitanti di una penisola nel Mediterraneo che già al tempo di Roma "la grande" aveva conosciuto una unificazione per poi essere frantumata per tanti secoli in tante patrie in continuo sanguinoso conflitto?

Da questi interrogativi parte questa breve storia dell'Italia unita, "ad uso", e qui è un esplicito riferimento di padana attualità, "ad uso dei perplessi".

Una storia di 170 pagine di un libro quasi tascabile, scritta da uno storico di professione che si adegua a concentrare con intento anche divulgativo un percorso degli ultimi due secoli, fino a Tonino Di Pietro, a Silvio il Cavaliere e al Senatur con le sue camicie verdi.

Dal "paese dei morti" alla nazione e infine allo "stato nazionale" il libro offre tutto quello che molti già sanno ma che purtroppo la gran parte



non sa e che sembra non aver nemmeno voglia di sapere: e qui sta appunto il valore didattico e informativo di una agevole lettura (il libro è di quelli che si leggono d'un fiato), dalla quale, per chi un po' se ne intende, traspare, filtrato da un'abbondante messe di prodotti storiografici anche personali dell'autore, tutto quello che è essenziale per capire il percorso degli eventi e la presente condizione degli italiani ancora uniti.

Dal Popolo che prorompe nel primo Ottocento e dai suoi Eroi si passa al faticoso '48 e alle "gloriose sconfitte", prima e dopo che "l'iniziativa piemontese" approdi, dopo la spedizione in Sicilia, con le avventure coloniali e le disavventure sociali, alle "tre Italie in cammino" all'alba del secolo novo: la liberale e le altre due, popolari, la cattolica moderata e la socialista, tutte già ben delineate nell'età giolittiana.

Poi la Grande Guerra, il campo tra i più coltivati da molti anni da Mario Isnenghi negli aspetti sociali e culturali e, finalmente, la storia degli italiani veramente contemporanei, i più vecchi nati nel clima della "grandezza della Patria" nazionalista e del manganese squadristico, del "ritorno all'ordine", della "controrivoluzione preventiva", del regime mussoliniano.

"L'Italia del fascio" (titolo di un capitolo, recuperato da un noto libro di Isnenghi), con le "guerre interne ed esterne", con le "inique sanzioni", con "l'Ala Fascista" con la maschia presunzione di chi poi non spezzerà "le reni alla Grecia" e sarà battuto dalle potenze "demo-plutocratiche-giudaiche", occupa un quinto del libro, che si concluderà con i capitoli (diciamo pure "piccoli saggi" o capitoletti) sulla Resistenza (partigiani, fascisti, "zona grigia"), sul lungo dopoguerra, sulla seconda Repubblica e, come si diceva all'inizio, con "Forza Etna" e "Roma ladrona!".

GIULIANO LENCI

GIOVANNI ZALIN  
**ECONOMISTI, POLITICI,  
 FILANTROPI  
 NELL'ITALIA LIBERALE  
 (1861-1922)**

**L'apporto culturale,  
 ideologico e operativo delle  
 personalità venete**

Padova, Cedam, 1997, 387 p.

In tempi di ricerca di vere o supposte identità venete, questo volume di Giovanni Zalin

ha il merito di mettere in risalto il ruolo che il Veneto ebbe, attraverso alcune personalità di spicco, nella "costruzione" dell'Italia unitaria e in particolare di quegli sprazzi di "liberalismo" che il nostro paese conobbe prima del fascismo tra le varie e più abbondanti ventate di conservatorismo e di autoritarismo che ne segnò la storia.

Nell'opera, lo Zalin – che insegna Storia economica all'Università di Verona – raccoglie, riorganizzandoli in maniera sistematica, una serie di scritti, spesso relazioni presentate a convegni scientifici, comparsi tra il 1980 ed il 1996 in varie riviste e miscellanee.

Due sono i personaggi che emergono netti, e non solo nei saggi a loro specificatamente dedicati: Alessandro Rossi, il laniere di Schio, capofila dell'industrialismo italiano, e Luigi Luzzatti, l'apostolo del credito popolare che seppe coniugare il tradizionale filantropismo di stampo borghese con i più concreti obiettivi di riscatto sociale delle plebi.

Di Rossi i capp. I e II ripercorrono il lungo e proficuo apprendistato di "economista": dalla frequentazione culturale di Friedrich List e degli "interpreti" italiani dell'autore "del sistema nazionale di economia politica", il Rabbeno ed il Mazzei, alle assonanze (pur con i molti distinguo) con la scuola germanica. In particolare Zalin si sofferma sul ruolo che l'industriale scledense giocò nella svolta protezionistica italiana del 1887, che superò definitivamente l'impostazione liberoscambista della politica economica del giovane stato unitario.

Ma del senatore scledense Zalin traccia anche nel capitolo III un interessante profilo delle posizioni in materia di "questione sociale", e del ruolo positivo che egli assegnava alla industrializzazione come elemento strategico per l'aumento della ricchezza nazionale, e quindi per il miglioramento delle condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione. Il tutto con un approccio "cristiano", intensamente vissuto, e dall'autore chiaramente delineato.

Ad un personaggio a Rossi invisibile, l'economista veneziano Luigi Luzzatti, già docente nello studio patavino e poi più volte ministro ed indi (1910) capo del governo, vengono dedicati tre corposi saggi incentrati non già sul risultato più eclatante della sua azione, e cioè l'avvio del sistema delle banche popolari, bensì su alcuni significativi

personaggi del suo impegno governativo e paragonativo. I capp. VI e IX si soffermano infatti, traendo anche spunto dalle carte oggi conservate presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, sulla politica dei trattati commerciali ispirata dal docente padovano, e da questi in parte direttamente contrattata con le diplomazie dei paesi confinanti. A sottolineare il pragmatismo luzzattiano, l'autore conia per la sua azione di fatto protezionista la felice espressione di "protezionismo subito", a testimonianza della duttilità con cui egli seppe interpretare (e tradurre in azione di governo) le spinte contraddittorie che dai ceti economici giungevano ai vertici romani. Il cap. X affronta infine uno dei temi più cari al Luzzatti, e cioè la difesa degli indigenti vista attraverso la tematica della politica abitativa per i non abbienti, di cui egli fu uno dei precursori con la proposta (poi divenuta legge dello stato) da lui presentata alla Camera il 14 maggio 1902: si trattò del primo intervento italiano in materia di edilizia economica e popolare, dirimente per l'abbinamento che egli riuscì a fare tra finanziamento pubblico ed iniziativa cooperativistica.

Tra questi profili divergenti, quello del clericale Rossi e l'altro del laico (nonché israelita) Luzzatti. Zalin incastona diversi "medaglioni": da Agostino Magliani, esperto di vaglia in questioni finanziarie, e corrispondente polemico sia del Rossi che del Luzzatti, al cattolicissimo Giuseppe Toniolo, all'arciprete-mutualista Giuseppe Baldo, pastore d'anime in quel di Ronco d'Adige, a Giuseppe Rensi, socialista eretico e studioso di politiche commerciali.

Completa il volume zaliniano un capitolo sui "Ceti dirigenti, gruppi di opinione e politiche economiche e commerciali in Italia tra l'Unità e il primo conflitto mondiale". È proprio quest'ultimo saggio, pur nei suoi stringati riferimenti, a costituire il motivo unificante del libro. E che fa sembrare lo stesso, sia nei testi pubblicati che nell'apparato delle note, ricchissimo di riferimenti nominativi, una sorta di dizionario delle "persone che contano" nel Veneto liberale dell'epoca.

Tanto che una appendice biografica delle personalità a vario titolo in esso citate avrebbe reso il volume meno "raccolta" di saggi, peraltro difficili da reperire nelle varie sedi in cui furono pubblicati

(e sta in questo, del resto, l'utilità marginale dell'operazione editoriale!), e più "strumento" di proficua consultazione per chi dovesse utilizzarlo. Chi, comunque, conosce la produzione scientifica dell'autore, sa che i suoi lavori sono utili proprio per le informazioni aggiuntive che egli sa fornire ben oltre le tesi in essa sostenute.

GIORGIO ROVERATO

GIULIANO LENCI  
**LE GIORNATE DI VILLA GIUSTI. STORIA DI UN ARMISTIZIO**

Il Poligrafo editrice, Padova 1998. Presentazione di Mario Isnenghi, 253 p.

Ancor oggi ci è difficile poter esprimere un giudizio definitivo sulla storia della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Le molteplici contraddizioni e le pesanti complessità, che hanno caratterizzato tutti i fenomeni del Novecento, si sono manifestate appieno e per la prima volta durante questo conflitto mondiale. Per noi veneti, che ne siamo stati spettatori diretti quando non vittime, le vicende della "strafe Expedition" a Caporetto, della resistenza sul Piave e delle perdite inflitte dai bombardamenti sono ancora vive nella memoria. Siamo stati divisi da un fronte lungo il quale si disfaceva l'Italia del passato, in nome di un progetto nazionale il cui futuro era sì pieno di aspettative, ma serbava altrettante incognite e rischi.

La necessità di preservare e divulgare oggi la memoria storica italiana ha il fine di riportare criticamente alla nostra coscienza di cittadini e a quella delle nuove generazioni eventi che hanno segnato e tuttora definiscono la nostra identità nazionale. È tuttavia indispensabile che questa memoria sia espressa e rivissuta individualmente senza drammi residui (ed è questo uno dei grandi privilegi della letteratura di fronte alle tragedie umane) e che sia inserita consapevolmente nello spazio storico che l'ha determinata.

Con il libro *Le giornate di Villa Giusti. Storia di un armistizio*, pubblicato lo scorso ottobre dalla casa editrice padovana Il Poligrafo, Giuliano Lenci si è cimentato in questa impresa di indubbio impegno civile e intellettuale.

Uomo di partito e non di parte, politico generoso e sempre in prima linea con bella dignità di italiano, Lenci, padovano d'elezione, ha



serbato, nella lieve eleganza della parlata, esplicita fedeltà alle sue origini toscane e, insieme ad un arguto senso critico, una vena di rigore giacobino ammorbidita da una gentilezza di tratti e di modi e da un'umanissima sensibilità che ha profuso nella sua lunga professione di medico.

Doti caratteristiche, queste di Lenci, già ufficiale di marina e da sempre appassionato di storia patria, che sono state rilevate anche da Flavio Zanonato, il nostro Sindaco, nell'affettuoso commento che prelude al volume, riconoscendo nell'autore "un'unica, grande passione morale: l'amore per il proprio paese, per l'Italia e per gli italiani". Mario Isnenghi con la competenza e l'acutezza critica a lui consuete, presenta l'argomento mettendo in risalto la struttura da *Grands Annales* con cui Lenci ricostruisce la storia di un armistizio, nei 5 densi capitoli del volume, una tessera dopo l'altra, come un emozionante mosaico, ed "esplora dettagliatamente, con la sua lente d'ingrandimento, il farsi, in parallelo, della vittoria e della pace: le "giornate di Vittorio Veneto, le "giornate di Villa Giusti raccogliendo le fila di una bibliografia specifica alla fine non vasta sui tempi e modi dell'armistizio, controllando il concatenarsi delle attese e dei fatti dal punto di vista dell'una e dell'altra parte - su fonti e autori italiani ed austriaci" [da lui spesso tradotti direttamente dall'originale] - e coordinandola all'assai più massiccia ondata della bibliografia generale". Il filo conduttore dell'autorevole analisi di Isnenghi, storico di professione, improntata ad una spontanea simpatia (subito condivisa dal lettore) per il punto di vista dell'autore, ci guida nella lettura del volume, di cui occorre lodare

innanzitutto l'impatto accattivante nella scelta delle illustrazioni, la presenza di un'esauriente bibliografia, di un indice dei nomi e di un'Appendice interessante, opportunamente articolata e ricca di spunti problematici originali, che si rivelano strumenti indispensabili di decifrazione per un'autonoma valutazione dei fatti, nel concreto rispetto per la libertà di giudizio del lettore.

Lenci, subito, ci conduce *in medias res*: la narrazione di quei giorni fatali tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1918, che hanno visto Padova e Villa Giusti al centro di avvenimenti militari e diplomatici i cui esiti furono risolutivi per il mondo intero, coinvolge profondamente chi legge nell'incalzante drammaticità degli ultimi eventi di guerra. Pare di assistere di ora in ora al farsi della storia, sembra di poter dominare le strategie diplomatiche di respiro internazionale così come le tattiche militari di alleati e nemici, persino di entrare nel cuore stesso dei soldati, come in quello dei civili, tanto italiani quanto austriaci.

La guerra è vissuta sul campo, sul territorio, tra gli ufficiali e le alte gerarchie diplomatiche di entrambi i fronti, fino all'epilogo di Villa Giusti, dove si inaugurano i primi istanti di una pace tutta italiana, descritta con una minuziosa ricerca d'archivio: ma soprattutto con la *pietas* dello storico o, meglio, del patriota che non ha bisogno di forzare i toni, poiché è capace, narrando i fatti, di trasmettere i valori in cui crede, di contribuire a formare la coscienza di chi legge.

Villa Giusti è deputata a rappresentare l'occhio del ciclone, baluardo di ferma, compostezza civile nel turbinare degli eventi. Esemplare l'atteggiamento con cui un Badoglio ancora innocente risponde alle sollecitazioni del generale von Weber, come appare dalla corrispondenza privata di Ugo Ojetti, che Lenci riporta, insieme a tanti altri documenti di particolare suggestione (quali la lettera di Diaz alla moglie Sarah), sottolineando di quei giorni travagliati anche una dimensione domestica che possiede una sua epica dignità. Non si può non restare turbati e non provare un'intima commozione leggendo le lettere, le cronache spontanee, le esperienze di chi aveva patito, gioito, vissuto più o meno da protagonista, quelle *giornate di Villa Giusti*, narrate con toc-



cante semplicità e con la forza di un ineccepibile coerenza logica in questo libro appassionato ed onesto.

LUIZA SCIMENI

FIRENZO VISCIDI  
**UNIVERSO DELLA COMUNICAZIONE**

Biblioteca Cominiana, 1998, 542 p.

Dopo *Comunicazione e incomunicabilità*, con temi di natura filosofica in positivo e negativo del nostro tempo, il filosofo Fiorenzo Viscidi passa ai problemi dell'*Universo della comunicazione*, inteso come ricerca intorno alle cause linguistiche, soprattutto greco e latino, ma anche a molte altre lingue che mantengono in vita l'italiano, dedicando, ad esempio, una sezione, tra le altre, ai toponimi, scandagliati nelle loro origini. La presenza di termini grammaticali o di giochi linguistici completa il quadro di una ricerca spesso di tipo analitico, ma intesa a trovare l'unità del fenomeno linguistico in senso trascendentale. Lavoro, questo, che in certo modo ci richiama al *Cratilo* platonico (*Della giustezza del nome*) e agli *Etymologiarum libri XX* di Isidoro di Siviglia (sec. VII).

L'*Universo della comunicazione* si fa apprezzare anche per semplicità della sua partitura e scrittura, tipica dell'autore, che anche di fronte a complicati problemi serba intatte le sue naturali doti di ordine e chiarezza dialettica, la cordiale confidenza e la fresca immediatezza del "parlato".

Il volume, oltre ai concreti risultati, si presenta molto ricco e vario di suggerimenti metodologici e didattici, impliciti o espliciti, e stimola a un più attivo spirito di iniziativa, ricerca e scoperta delle parole, delle cose, delle

nuove realtà del mondo. Un felice inizio, dunque, per una possibile, e speriamo non troppo lontana, totale etimologizzazione delle parole, mirata alla radicalità e verticalità globale delle lingue.

BINO REBELLATO

QUADERNI DEL CIRCOLO  
FILOLOGICO LINGUISTICO  
PADOVANO

**LA PALINODIA**

Atti del XIX Convegno Interuniversitario (Bressanone, 1991), a cura di Gianfelice Peron, premessa di Gianfranco Folena, Esedra editrice, Padova, 1998, 265 p.

Ai partecipanti al XXVI Convegno Interuniversitario di Bressanone (10-12 luglio) - che si è occupato quest'anno di "cultura, arti e idee di nazione" - è stato presentato il volume con gli Atti del convegno dedicato nel 1991 alla "palinodia", il diciannovesimo, e l'ultimo ideato e presieduto da Gianfranco Folena, che non ha potuto seguirne l'iter di pubblicazione per la prematura scomparsa nel febbraio dell'anno seguente. Intatte sono tuttavia, come rileva il curatore Gianfelice Peron nell'*Avvertenza*, "le valenze scientifiche e le implicazioni affettive" che il volume trasmette a quanti hanno partecipato e partecipano al progetto culturale lasciato da Folena e ripreso da Pier Vincenzo Mengaldo e dai molti che, pur tra le difficoltà e i sussulti, continuano a credere a quel progetto. Dal 1992 al 1997 è stata l'idea d'Europa a traghettare i convegni, seguendo il titolo e le suggestioni della raccolta più nota degli scritti di Folena: *L'italiano in Europa* (Einaudi, Torino, 1983; Premio Viareggio per la saggistica).

Nei diciotto saggi del volume fresco di stampa la fisarmonica temporale si espande dalle origini della palinodia all'abiura pasoliniana della *Trilogia della vita*. Gli interventi di Oddone Longo e Luigi Spina risalgono alle origini greche della ritrattazione, cioè ai riflessi della vicenda di Stesicoro, cantore maldicente di Elena, punito con la cecità e costretto, per riacquistare la vista, al pentimento e ad un "nuovo canto", ad una rettifica, diremmo adesso. Dalla prima, e più nota, citazione nel *Fedro* di Platone la tradizione del genere ("forse solo un sottogenere letterario", secondo Longo) arriva, in ambito poetico latino, ad alcuni versi oraziani di ripulsa amorosa e filosofica (nel pas-

saggio dall'epicureismo allo stoicismo), seguiti da quelli (più problematici) dei *Tristia* di Ovidio.

Partendo dal "lungo itinerario palinodico... in senso anti-letterario" rappresentato già dalle *Confessioni*, Carlo Carera legge e commenta le *Retractationes* di Sant'Agostino, individuando anche nelle correzioni di ordine letterario, esegetico, storico-scientifico, filosofico e teologico "la prova dello scrupolo mentale di un genio".

Gli interventi di Roberto Antonelli, Corrado Calenda, Maurizio Perugi e Wolfram Krömer tracciano e completano un quadro nel quale il pentimento in forma letteraria si fonde con le esperienze esistenziali di poeti come Guittone, Dante (*Vita nuova*) e Petrarca (*Canzoniere*). Di pentimenti letterari in Folengo, più che della sua conversione religiosa, si occupano Mario Chiesa e Alfred Noe, mentre Dante Della Terza ripercorre l'autodifesa del Tasso in favore della sensualità amorosa della *Gerusalemme liberata*, prima di soccombere alle critiche con la palinodia "trionfalistica e salvifica" della *Conquistata*.

Se Erika Kanduth mette a fuoco il concetto di *vanitas vanitatum* nella poesia lirica d'epoca barocca, Guido Santato dedica un saggio circostanziato al rapporto che intercorre nell'Alfieri tra ritrattazione e cancellazione, prendendo in esame gli scritti antifrancesi del *Misogallo* e numerosi passi della *Vita*, mentre Matteo Palumbo riconosce nell'ombra di Didimo Yorick la progressiva dissolvenza dell'eroe foscoliano dell'*Ortis*.

Due antifrastrici casi di palinodia in Leopardi vengono scandagliati da Luigi Blasucci e Liana Cellerino, rispettivamente la *Palinodia al marchese Gino Capponi*, "sermone" in endecasillabi sciolti, e il *Dialogo di Tristano e di un amico*, sigillo e "ferma rivendicazione morale" delle *Operette morali*.

L'unica escursione oltre l'ambito italiano è compiuta da Franco Buffoni che legge l'opera poetica di Oscar Wilde - a partire da alcune antitetiche composizioni giovanili pro e contro il papa - come una progressiva palinodia degli atteggiamenti precedenti, da quelli cattolici a quelli socialisti, pagani, atei, con una sostanziale fedeltà al solo primato dell'immaginazione.

Vittorio Russo ripercorre la

"estrema disillusione" che è alla base di uno degli ultimi scritti di Pasolini, l'Abiura dalla *Trilogia della vita*, letto parallelamente ad altri scritti, in particolare al rifacimento della raccolta poetica giovanile *La meglio gioventù*, vera palinodia cui può fare da epigrafe la constatazione che "in realtà l'Italia è un luogo orribile"; è con questo convincimento che Pasolini prende congedo, rifiutando l'adattamento all'orrore e consegnandosi al suo assassino.

Chiude la rassegna Roman Reisinger con alcune considerazioni sulle ragioni, anche biografiche, che hanno spinto molti poeti, da Leopardi a Rimbaud, alla scelta di una certa forma di palinodia, come sintomo autocritico o premessa alla ricerca di una nuova identità letteraria.

LUCIANO MORBIATO

ALESSANDRO PARRONCHI  
**DONATELLO**

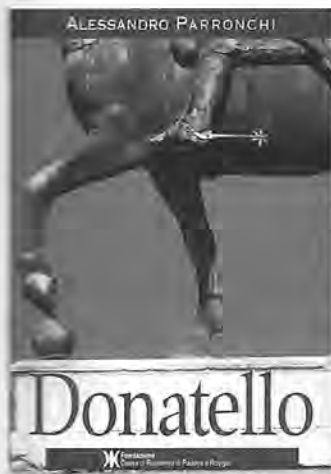
Neri Pozza editore-Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Vicenza 1998, 185 p.

Decano degli studi di storia dell'arte, Alessandro Parronchi, fiorentino, nato nel 1914, laureato in storia dell'arte nel 1938 e poi docente nella sua città, si è lungamente interessato, fra le altre cose, della scultura di Donatello, trattandone i molteplici problemi in saggi e articoli apparsi in sedi le più diverse, e quindi difficilmente consultabili nel loro complesso con l'agio che meritano.

A raccoglierci in un unico testo ci ha pensato l'editore vicentino Neri Pozza, grazie all'operazione promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, con il cui intervento è stato realizzato il volume, nell'ambito di un programma che ha già visto la pubblicazione negli ultimi anni di opere che per il loro pregio culturale meritavano di essere sostenute di fronte alle difficoltà editoriali che talvolta ostacolano la diffusione di libri del genere. In questa occasione ne è uscito l'agile "Donatello" (184 pp., 120 ill. b/n fuori testo), raccolta di venti saggi scritti da Parronchi fra il 1962 e il 1997.

Il diretto legame con Padova è segnato in questo volume soprattutto dal saggio scritto da Parronchi sulla ricostruzione della originaria configurazione dell'altare donatelliano del Santo, saggio apparso sulla rivista "Arte antica e moderna" nel numero





di aprile-giugno del 1963. Si tratta di un problema di rilevanza portata per le grandiose innovazioni di cui si faceva portatore in quest'opera lo scultore fiorentino, innovazioni che furono fondamentali per lo sviluppo dell'umanesimo artistico nell'Italia settentrionale, a partire dal giovane Andrea Mantegna, che ne risentì tra l'altro nell'impostazione della pala per l'altare maggiore della chiesa veronese di San Zeno.

Tutti i vari problemi trattati nei diversi saggi che compongono questa raccolta affrontano la scultura di Donatello senza rimanere nel chiuso della erudita filologia attribuzionistica delle singole opere, ed invece aprendo lo sguardo sulla portata di ciascuna di esse, nell'ambito della globale rivoluzione umanistica che ebbe luogo nella Firenze del Quattrocento e che, sul fronte dell'arte, vide in Donatello e Masaccio i campioni del "naturalismo integrale". Centrale è da questo punto di vista il rinvenimento, il cui merito fu del Parronchi, del Crocifisso ligneo policromo di San Francesco al Bosco ai Frati, presso San Piero a Sieve (Firenze): fu proprio lo studioso fiorentino infatti a scoprirlo nel 1953 e a pubblicarlo in seguito come opera di Donatello. Come lo stesso Parronchi ha osservato, questo primo nudo moderno nasce come canone dell'uomo perfetto - il Cristo - ritrovato direttamente sulla natura, con un'audacia, quella di Donatello, che pochi artisti ebbero pari.

Audacia ma anche sovrana versatilità, quella versatilità geniale che permise al grande fiorentino di provarsi in svariatissimi generi, la statua equestre, il busto, il nudo a tutto tondo, il tabernacolo, il pulpito, l'altare, la tomba e via discorrendo, sempre superbamente innovando, con

una sicurezza e disinvoltura straordinarie. Bellissima è la definizione di Parronchi, a questo proposito, quando osserva che Donatello "in ogni opera inventa uno stile che a quella s'adatta, anzi che in quella s'impersona e prende significato".

Tra gli argomenti trattati dagli scritti raccolti nel volume vi sono il San Giovanni Battista dei Frari a Venezia, la Giuditta di Palazzo Vecchio a Firenze e il suo significato politico-religioso, le statue per gli sproni del Duomo fiorentino, gli inizi di Donatello, il David bronzeo del Bargello interpretato come Mercurio, l'Amore-Athys ancora del Bargello, il soggiorno senese dello scultore, le formelle bronzee dei pulpiti di San Lorenzo a Firenze e la loro ipotetica originaria destinazione ad altare, l'introduzione e l'uso della prospettiva nella scultura ed altri.

Non ultimo pregio della raccolta di saggi che compone il volume *Donatello* è lo stile asciutto e limpido di questi scritti, nei quali Parronchi permette al lettore di addentrarsi nel senso ultimo dell'opera dello scultore fiorentino, nella sua scoperta dell'uomo, della soggettività, dell'espressione, dei sentimenti e dei pensieri individuali. Lo studioso fiorentino conduce il lettore all'interpretazione di forme, modelli e significati senza affaticarlo, ed offrendogli così i mezzi per godere le opere di uno dei massimi artisti di sempre.

LUCA CABURLOTTO

## TERRA D'ESTE, N. 12 (1996).

I numeri di *Terra d'Este* rappresentano una interessante voce nel dibattito culturale locale, senza che questo aggettivo venga sentito come un limite, ma solo come l'indicatore di uno specifico orizzonte di studio. L'interesse per la storia, la cultura, l'arte dell'area atestina e padovana non costituisce, quindi, un punto d'arrivo, ma quello di partenza per l'attività di ricerca.

Così avviene anche nel fascicolo che qui segnaliamo, che si apre con due saggi dal contenuto giudiziario: Aldo Pettenella ricostruisce la vicenda di un tentato rapimento con violenza di una giovane donna nel XVII secolo, mentre Mila Manzatto segue le procedure giudiziarie a proposito di un processo per omicidio nel Settecento. In entrambi i casi dalle carte

processuali, opportunamente interrogate, emergono la realtà sociale, la mentalità, le consuetudini di un'età calate nella concretezza di un ben preciso ambiente e di un individuato territorio, quello della campagna padovana e della città, che di quella campagna è il punto di riferimento costante. La chiave di lettura e il tono che ne deriva sono diversi nei due autori: mentre in Pettenella, al di là del pur rigoroso vaglio delle fonti, prevale la forza stessa del racconto di una contrastata vicenda amorosa, condotta con stile sapido, al punto che il saggio, con un rimando volutamente scoperto a ben altro matrimonio difficile, si intitola *Altri promessi. Storia padovana del secolo XVII*, la Manzatto, invece, è interessata soprattutto alla rispondenza dello svolgimento del processo alla letteratura giuridica del tempo.

Che la provincia non sia un mondo a parte rispetto alle vicende della storia non solo nazionale, ma anche europea lo dimostra il trasferimento, alla fine dell'Ottocento, in ambienti padovani del dibattito intorno all'affaire Dreyfus, a cui è dedicato il saggio di Luciano Morbiato. A causa dell'intervento in prima persona di Emile Zola, il caso del capitano Dreyfus, condannato per alto tradimento, ma innocente capro espiatorio delle alte gerarchie militari, non solo sconvolge la Francia di fine secolo (la più straordinaria rievocazione di quell'atmosfera si trova nella *Recherche* di Proust), ma si insinua anche nel locale dibattito politico: a Padova trova ospitalità, con accenti fierissimi, nelle colonne de "Il Veneto", favorevole a Zola, e del periodico religioso "L'Ancora", tenacemente polemico con le posizioni dello scrittore francese.

Danilo Fantinato presenta la prima parte del suo lavoro su Pietro Balan, un religioso di Este che visse l'esperienza risorgimentale, la cui vita e le opere sono ricostruite sulla base delle sue *Memorie*. Di grande interesse, perché rettificata molti luoghi comuni, è la ricerca di Andrea Colasio sul senso di appartenenza nazionale e sulla visione localistica nel Veneto (anche se l'autore precisa che i risultati si basano su un'inchiesta effettuata prima della svolta secessionistica della Lega).

Completano il fascicolo due schede archeologiche di Cinzia Tagliaferro e di Enrico Zerbinati.

MIRCO ZAGO

R. GHIDOTTI

## LE SETTE CHIESE Santuario giubilare in Monselice. Storia - arte - devozione.

Amici dei Musei Territorio Euganeo Bassa padovana, Monselice 1998.

Segnaliamo questa piccola, ma interessante pubblicazione di Riccardo Ghidotti sulla storia e sull'arte del santuario delle Sette Chiese di Monselice. Il volumetto è pregevole non solo per la chiarezza con cui l'autore, presidente degli Amici dei Musei del Territorio Euganeo-Bassa Padovana e collaboratore del "Il Mattino di Padova" e della "Difesa del Popolo", guida il lettore (e il pellegrino-visitatore) lungo la salita che dal centro storico di Monselice porta al santuario di S. Giorgio, ma anche per l'eleganza dell'impaginazione e delle fotografie delle pale d'altare di Jacopo Palma il Giovane, fotografie che diventano così completamente essenziale del testo.

Fu la nobile famiglia veneziana dei Duodo, che possedeva beni in Monselice, a volere questo santuario che, scandito in sette tappe di un breve, ma intenso percorso di purificazione, ricordasse la "visita delle Sette Chiese" romane che, a metà tra pellegrinaggio religioso e turismo artistico, era stata inaugurata da san Filippo Neri nel Cinquecento. Così le cappelle monselicane ebbero la medesima dedizione delle chiese dell'Urbe: Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo Fuori le Mura, San Sabastiano, Santi Pietro e Paolo e, infine, San Giorgio. Il papa Paolo V, nel 1605, concesse ai pellegrini del santuario veneto "le stesse indulgenze, remissioni dei peccati

RICCARDO GHIDOTTI

## LE SETTE CHIESE SANTUARIO GIUBILARE IN MONSELICE storia - arte - devozione





e grazie spirituali, le quali sogliono e possono conseguire tutti coloro che visitano le Sette Chiese dentro e fuori delle mura di Roma". Il progetto iniziale fu dello Scamozzi, ma vennero apportate successive modifiche fino al completamento della costruzione nel 1615.

Da allora le Sette Chiese sono diventate un elemento fondamentale del paesaggio di Monselice, imponendosi alla vista del viaggiatore alla pari del castello federiciano. Ma più ancora esse sono un centro devozionale, da cui, auspica Ghidotti, in prossimità del Giubileo dell'anno 2000 si dovrebbe irradiare nuovamente quello spirito di fervore religioso che sta alla base della creazione del santuario stesso.

MIRCO ZAGO

MONICA AMARI  
**I MUSEI DELLE AZIENDE.  
LA CULTURA DELLA  
TECNICA TRA ARTE E  
STORIA**

Franco Angeli Editore, Milano 1997.

"Questo libro originale e sostanzioso ci dà assai più di quanto promette" secondo le parole della sapiente prefazione di Rossana Bossaglia. Esso infatti richiama l'attenzione sul fenomeno, poco noto, del museo aziendale o comunque del museo non d'arte e storia, come comunemente si ritiene debba essere un luogo deputato prevalentemente alla conservazione delle più alte espressioni della creatività umana. Il volume si propone come una agile guida dei musei e delle collezioni aziendali italiani, ma è anche molto di più, in quanto per la prima volta si indaga a fondo una realtà viva della storia industriale italiana in questo secolo che ha visto affermarsi nel mondo tutta una serie di prodotti italiani.

La ricerca si compone di due parti, la prima riguarda l'origine storica del museo d'impresa dalle esperienze del South Kensington Museum di Londra, alla metà dell'800, fino alle realizzazioni del dopoguerra italiano ed alle realtà museali odierne. Si tratta di una analisi lucida e ben documentata di un fenomeno importante e significativo che ha delle intersezioni con la vita stessa politica e sociale del nostro Paese e con lo sviluppo delle attività industriali in Europa e soprattutto in Italia. Inoltre è la prima volta che si tenta una recupera-

ro storico-critico dell'esperienza delle Scuole Industriali sorte nell'Ottocento per accompagnare la prima industrializzazione e che si affronta il problema della dialettica tra musei e cultura idealista, che tanto ha pesato sullo sviluppo sociale italiano tra le due guerre. Infine vengono anche discussi i rapporti tra museo e società industriale, sia sotto forma di produzione che di *industrial design*.

La seconda parte del volume tratta il soggetto, la tipologia e le finalità del museo aziendale nelle sue diverse accezioni, sia verso il pubblico come promozione e pubblicità, sia rivolto alla politica di comunicazione dell'azienda. Inoltre ad utile completamento del saggio vi è un primo catalogo a schede delle collezioni e dei musei aziendali in Italia, esauriente e completo, anche se il settore è in continua evoluzione con la creazione di nuove realtà o con la riconversione di quelle già esistenti. Questo censimento generale di tutte le raccolte delle imprese industriali italiane si presta ad una serie di riflessioni ideologiche e sociologiche oltre che più squisitamente culturali, che certamente nasceranno dalla lettura di queste pagine dense e accattivanti.

Infatti è merito dell'autrice aver trattato la materia nuova e complessa, con uno stile chiaro ed efficace che alterna documentazione scientifica a considerazioni sociologiche, che mirano a far riflettere sulla complessità delle tematiche che sottendono a questo particolare collezionismo. Infatti il museo aziendale nella varietà delle sue accezioni esplica una serie di funzioni che sono ben evidenziate nella seconda parte del saggio, dove si analizzano anche il rapporto con il pubblico dei potenziali fruitori delle raccolte e l'immagine aziendale che deriva dal possesso di questo particolare strumento di diffusione della produzione industriale. Si pensi ai musei degli istituti tecnici della nostra Università o al Museo dell'Aria di San Pelagio.

Nel complesso una ricerca di avanguardia che si segnala a quanti hanno interesse al settore museale, che è in forte crescita in Italia, per una maggiore frequentazione da parte del pubblico e per il nuovo management che si propone una nuova gestione, anche con iniziative di corsi didattici quale quello realizzato l'anno scorso a Milano presso il Centro sulla Storia dell'impresa e dell'innovazione

e quello che verrà effettuato nel 1998 a Vicenza nell'ambito dell'Associazione Industriali, con la partecipazione di docenti e allievi padovani.

GIOVANNI GORINI

ENZO MANDRUZZATO

**OMERO.  
IL RACCONTO DEL MITO**  
Mondadori, Milano 1998, 281 p.

Dura da secoli, come tutti sanno, la celeberrima "questione omerica" che appassionò l'ignoto autore del *Sublime* ed i filologi dell'Ottocento tedesco ma suscitò vaste e fondate perplessità già in quello storico di vaglia che fu Tuciddide. Giovanbattista Vico, nel Settecento, diede per accertata, non senza vanagloria, la "scoperta" di un "vero Omero" che, riletta oggi, non manca di interpretazioni involontariamente umoristiche. Il dotto Cesarotti, nel medesimo secolo, credette di risolvere *tout court* l'annosa questione cambiando il titolo dell'*Iliade* con quello, che gli parve più appropriato, di *La morte di Ettore*. Regalò, anche al testo in traduzione, inflessioni di tono e di lessico che, ne era certo, avrebbero incontrato il plauso commosso dell'autore. Ma la "questione omerica" malgrado o forse a causa di questi dotti interventi, rimase, nel fondo, irrisolta. E legioni di filologi continuarono, per tutto l'Ottocento, a interrogarsi sull'esistenza o sull'inesistenza di un autore che la povertà e quasi l'assenza di documentazione biografica sembravano condannare ad una misteriosa inafferrabilità.

A quella questione, irrisolta da secoli, risponde oggi Enzo Mandruzzato con un saggio dai confini, insieme, compatti e grandiosi, in cui trovano posto il personaggio Omero e i personaggi di Omero, la dibattutissima questione omerica ed una analisi serrata dei fatti che si confronta con gli omeristi di sempre e di ora, da Tuciddide in poi. L'estetica si allea alla filologia nel comporre un quadro, insieme, alato ed esatto che, della questione omerica segna, probabilmente, la conclusione definitiva. Salta agli occhi, in questa rilettura, la superba unità architettonica che governa, nei due poemi, la narrazione, scandita in ogdoadi secondo una geometria troppo esatta per poter essere opera di più mani. Se l'unitarietà del respiro è il tratto primario di un'opera d'arte,

*Iliade* e *Odissea* rivelano, in questo, un'altezza insuperata che fa di Omero il primo e il più grande narratore della letteratura occidentale. Come tutti i grandi narratori sa genialmente scorciare e lascia sullo sfondo i fatti decisivi e fondamentali come la distruzione di Troia, che rimane implicita nella chiusa dell'*Iliade*. O come il lungo, sofferto dissidio tra Achille ed Agamennone che rimane implicito in quello che abbiamo sempre creduto il prologo dell'*Iliade* e che Mandruzzato ci rivela essere, invece, l'epilogo di una vicenda psicologica di eccezionale intensità che fa di Achille un eroe romantico la cui complessità è degna di Amleto.

Sul fronte dell'interpretazione storica le novità non sono meno dirimenti. Del leggendario assedio di Troia che, secondo una tradizione centenaria, sarebbe durato ben dieci anni sotto le mura della città, Mandruzzato ci dimostra, con l'ovvietà piana e incontrovertibile dei dati di fatto, che durò sì e no due mesi, altro che dieci anni! Lo dimostra Omero stesso, nell'*Iliade*, attraverso le parole di un personaggio sulla cui attendibilità non sussistono dubbi possibili perché dei fatti fu un testimone oculare. È Nestore che rievoca, con Telemaco, i fatti lontani ma vivi della guerra di Troia. Da quel racconto, che Mandruzzato sa restituirci in tutta la sua commossa esattezza, emergono netti due tempi di guerra: dieci anni di guerriglia costiera, ricca di prede opime e, solo all'ultimo, i due mesi di assedio, decisi per ragioni di immagine e di opportunità, per non tornare, dopo nove anni di assenza, "con le pive nel sacco", senza aver ottenuto almeno la restituzione di Elena.

Tutta la prospettiva del poema viene, da quest'episodio capovolta e sovvertita: le perplessità di Tuciddide, rimaste per secoli senza risposta, vengono risolte e giustificate; molte di quelle che si credevano incongruenze narrative si rivelano abbagli di lettori poco attenti e l'arte omerica trionfa con l'evidenza superba dei capolavori.

In primo piano appaiono i caratteri, spesso definiti con accostamenti geniali, che parlano come parlano le immagini dell'arte, con un'evidenza che non ha bisogno di argomentazione. Penelope non è il personaggio un po' ripetitivo e un po' convenzionale che abbiamo sempre creduto e non è neppure, come hanno

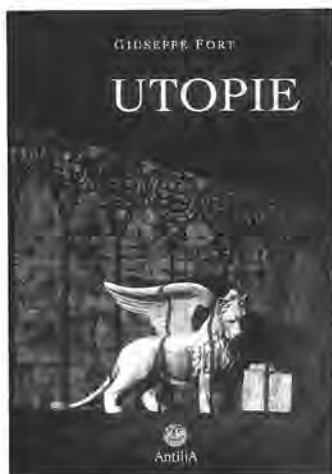
supposto lettori più sottili, solo il simbolo dell'istituzionalità. Si rivela, al contrario, un carattere tutto ferocezza e indipendenza, nel quale l'intelligenza non è inferiore alla femminilità. Agamennone è un re di "barbarica maestà", che sa usare l'arma della psicologia a tutto taglio e sa dosare sfida, disprezzo, provocazione per ottenere dai suoi tutto ciò che un esercito, anche riottoso, può dare. Nestore è un diplomatico di lungo corso, prudente e accorto, il vero regista della guerra che alle sue arti sottili dovrà la sua soluzione definitiva. Persino gli dei sono personaggi, dotati di una personalità peculiare e riconoscibilissima: da Pallade, la dea "tutta intelligenza e personalità" ad Ermete, il dio che "porta una risata liceale nell'eternità". Forse in questo saggio, che pure sovverte prospettive ed acquisizioni tra le più indiscusse e consolidate della letteratura occidentale, le pagine dedicate agli dei sono le più alte perché nelle divinità omeriche Mandruzzato non vede né la qualità morbida esornativa che in esse videro i pittori rinascimentali, né la volubilità capricciosa e leggera che la tradizione più convenzionale ha voluto loro attribuire. Negli dei omerici Mandruzzato ha visto, invece, uno degli archetipi della concezione dei divini, o delle metafore con cui il divino può occasionalmente manifestarsi, senza mai interamente esaurirsi in esse perché la distanza tra gli dei e l'uomo resta invalicabile. Ma dagli dei, ci dice Mandruzzato, viene tutto ciò che nella vita umana è dono: la bellezza, il valore o la forza che allietano i giorni della vita mortale. E l'Olimpo ci svela un volto, finora ignoto, della spiritualità occidentale.

MARISTELLA MAZZOCCA

GIUSEPPE FORT  
**UTOPIE. UNA STORIA  
VENEZIANA DEL '300**

Antilla, Treviso 1997, 391 p.

Parlare di questo libro vivo e inconsueto è un raro piacere, che nasce direttamente dal piacere di leggerlo. La veste grafica elegantissima e austera, dove il leone di San Marco campeggia sullo sfondo di un essenziale intreccio di linee goticheggianti, ben prepara il lettore a immergersi in una storia romanzesca e affascinante, che ha per protagonista la Venezia dell'inizio del Trecento, un continente



sconosciuto anche per noi Veneti, da scoprire e da assaporare.

Vi troviamo tutto il gusto del romanzo storico e dell'avventura in terre lontane, insieme all'inesprimibile piacevolezza del riconoscimento di luoghi famigliari, poiché tutta – o quasi – la vicenda è ambientata appunto a Venezia, in un momento drammatico della sua storia secolare, fra la Serrata del Maggior Consiglio del 1297 e la congiura di Baiamonte Tiepolo, esplosa il 14 giugno 1310: un periodo di torbidi e di grandi trasformazioni sociali e culturali, che Fort descrive con finezza narrativa e con vigorosa partecipazione emotiva.

Il racconto si snoda vivacemente attraverso vari momenti della preparazione della congiura nei diversi ambienti della città, dalla Scuola di Sant'Orsola all'Arsenale, dal *mesà* del mercante Della Barba alla comunità dei penitenti dell'isola di San Lorenzo. Si delinea, pagina dopo pagina, il progressivo aderire ad essa di moltissimi fra i cittadini scontenti e irrequieti, delusi dalla scelta oligarchica del Dogado e del Maggior Consiglio, siano essi appartenenti alle grandi famiglie aristocratiche dei Querini, dei Badoer, dei Tiepolo, avversari politici della fazione dei Gradenigo, dominante dopo la Serrata; siano i piccoli mercanti (i *parvi*), i *patroni de nave*, la piccola nobiltà rimasta esclusa dal Maggior Consiglio (come Lorenzo Moro, uno dei più ardenti promotori, personaggio icasticamente delineato fin dall'inizio); siano infine gli ispirati, generosi portavoce dell'anelito riformatore della Chiesa.

Ogni capitolo si intitola a una diversa fase del malcontento e dell'adesione alla congiura, ed è già in sé un piccolo racconto, godibilissimo e concluso, che ci dà mille

informazioni sulla vita della città, sui monumenti in costruzione, sulla mariniera e sulla vita a bordo delle navi (deliziosi i capitoli *La partenza della "Santa Eufemia"* e *In navigazione*, con le nuove bussolle e la rosa dei venti), sugli usi e costumi dei suoi cittadini, sulle feste (si leggano i capitoli *La festa delle Marie* e *L'incendio in Salizada*), come anche sulle fervide comunità religiose riformate, assai vive all'epoca a Venezia, che aspiravano a vivere il Vangelo nella pienezza della sua lezione originaria.

Ogni categoria di cittadini ha i suoi motivi e le sue ragioni di protesta, che sono spesso in conflitto fra loro: e l'autore lucidamente si muove attraverso una sequenza di vite esemplari (il mercante, il capitano di nave, il frate ispirato), di cui ci porta a condividere l'aspro e onesto sentire e la nostalgia dei bei tempi andati. Seguendo la minuziosa precisione e lo stile colorito e pieno di vita, robustamente veneto, dell'autore, il lettore si trova ad essere spettatore dei mille mestieri e delle mille realtà del popolo di Venezia, ma soprattutto a vedere la città – che ci sembra oggi così statica – nel suo aspetto di grande potenza, nel pieno fervore di un'epoca di transizione.

La bellezza di ponti, porteghi, calli, chiese diventa viva di una vita possente, e dietro ogni opera d'arte si percepisce la ricchezza, derivata dalla grande ruota dei commerci e dei traffici di mare, si sente che si è realizzata la scommessa che fa della città sulle lagune il centro pulsante degli scambi fra Oriente e Occidente.

Ma, appunto, è un periodo di transizione; la prosperità del passato non c'è più, molti commerci languono, e le novità dell'arte del navigare e delle flotte di commercio (le cosiddette *mude*) richiedono grandi patrimoni impiegati, un capitalismo più avanzato. E il potere politico è ormai saldamente nelle mani di pochi. È su questo scenario che si muove l'eterogenea accozzaglia dei congiurati, dei quali Fort dipinge le figure e le motivazioni con impeccabile intelligenza. Già "schedati" dall'occulto potere dei *magni* (molto bello il capitolo in cui si dispiega la ragnatela del male, nella persona dell'anziano, astuto monsignor Pietro, che tira tutti i fili della trappola nel giorno del suo compleanno), essi si muovono ignari per le calli e nei

fondaci, o si ritrovano in cenacoli culturali dove si fa anche politica.

Il capitolo *Il circolo di San Basso*, per esempio, offre uno spaccato assai interessante sulla cultura dell'epoca, accademica (ed ecco in scena due professori dello Studio di Padova, Benedetto d'Ascoli e Pietro d'Abano) e non (ed ecco un accenno a Dante, allora vivo e in giro per le corti d'Italia, di cui il poema cominciava a circolare). Delizioso il ritratto dell'arroganza accademica di Benedetto, che detesta Marco Polo e disprezza Dante, ed è circondato da allievi, *laudatores* collaudati...

Solo un accenno infine al personaggio di fra' Giacomo, il frate minore dall'impetuosa eloquenza, seguace occulto dell'eretico fra' Dolcino, amatissimo dal popolo, che si unisce alla congiura perché impaziente che venga un tempo di redenzione per tutti gli uomini. La sua rude ingenuità e la sua veemenza sono ben descritte dall'autore, che non nasconde la sua simpatia profonda per lui e per l'arsenalotto Boccaderospo. Nel riflessivo capitolo finale, egli dà infatti a loro la parola conclusiva, agli unici personaggi che, rifiutando di arrendersi anche quando tutto è perduto, riescono a dare a una sconfitta la dignità di un momento significativo dell'eterno sforzo umano per l'equità e la giustizia.

ANTONIA ARSLAN

LUCIANO LINCETTO  
**IL CALCOLO E L'UTOPIA**

Progetto Editoriale, Padova 1998, 183 p.

Luciano Lincetto riunisce in questo volume una selezione degli articoli pubblicati sul suo giornale: il settimanale cattolico "Carroccio", fra il





1988 e il 1997. Dieci anni di vicende italiane, fra le quali l'autore privilegia quelle che trascendono la cronaca per avere assunto un valore esemplare attraverso il trascorrere degli anni, o anche per aver anticipato eventi maturati in tempi successivi. Non manca, naturalmente, di esprimere la sua concezione politica, soprattutto la sua visione cristiana. Un libro denso di fatti e di personaggi, ma anche di attese e di speranze in una Italia rinnovata e liberata dal malcostume politico e dalla corruzione.

I temi affrontati sono quelli sui quali maggiormente si è interrogata l'opinione pubblica di questi anni: le sconfitte della politica, il desiderio profondo di una pacificazione universale, l'auspicio di una vera solidarietà sociale, il rispetto della natura e l'attesa di un nuovo umanesimo; ma anche la denuncia delle "malattie" nazionali e dell'arroganza del potere.

Lincetto ha la mano ferma nel pronunciare le sue requisitorie. Non tragga in inganno l'ambiguità del titolo: Lincetto dimostra chiaramente di rifiutare il "calcolo", causa di ingiustizia, e di puntare piuttosto sulla "utopia". O meglio, sulla speranza cristiana.

G.R.

ROBERTO FASSINA  
**EQUAZIONE ULTIMA**

Amadeus, Soligo (TV), 1998, 190 p.

L'autore, che ha già una sua notorietà come poeta e scrittore di racconti, è al suo primo romanzo. E viene ad arricchire la folta schiera di medici-scrittori, quasi una linea ininterrotta che si svolge da tempi ben lontani trasversalmente alle varie nazionalità occidentali: penso a Sir Thomas Browne, l'illustre seicentista inglese, prima che ad Anton Cechov o ai novecentisti William Carlos Williams, Archibald J. Cronin, Giovanni Arpino...

La narrazione che Fassina ci offre, e che si svolge su due livelli spazio-temporali abilmente intrecciati nel succedersi dei capitoli, possiede la doppia attrattiva di una storia fantascientifica - quale potrebbe anche essere definita *tout court* - e di una ricerca esoterica. Infatti figura centrale dell'opera è quella del Cristo: accuratamente, vorrei dire perfino puntigliosamente inserita nel contesto sociale e paesistico della Palestina a lui contemporanea (e qui certo occorre riconoscere all'autore

il grado di serio impegno nella preparazione storica) ma pure vista e a un certo punto gestita dai nove Custodi di quel gigante cibernetico situato in un 'buco nero' dell'universo e definito come 'il Vegliante', programmato a controllare "la macchina del Tutto".

Da questo eccelso punto di vista, necessariamente prossimo - forse il più prossimo - a quei Reverendi Programmatori che non compaiono mai in scena ma a cui tutto viene rapportato, la vicenda terrena del Cristo viene dapprima considerata uno spinoso problema da risolvere, data la superiore natura del protagonista destinato a così barbaro martirio, in un piccolo pianeta di una fra le innumeri galassie che popolano l'infinità dello spazio. I nove Custodi, per ordine perentorio ricevuto dall'alto, si danno da fare al limite estremo del loro superno acume e delle loro fantascientifiche possibilità. Ai lettori il piacere di scoprire l'ingegnoso percorso scelto dalle nove entità per porre riparo a un crimine tale da avere risonanze inquietanti al sommo dell'invisibile scala gerarchica: poiché, come alla fine viene rivelato in un colloquio fra il Vegliante e il Primo Custode Semiras, i Messia che i Reverendi Programmatori inviano su questo o quel pianeta quando ne riconoscono l'opportunità per l'evoluzione spirituale dei rispettivi abitanti, "sono della stessa natura misteriosa della Divinità, incarnati in schemi elettromagnetici dalle forme più bizzarre, a seconda del mondo in cui vengono calati per esserne il lievito potente e propulsivo" (p.189).

Iniziato dunque come un'avventura di tenore laicheggiante soprattutto in virtù di un sapiente uso di termini tecnici attinenti alla cosmologia, alla chimica, alla fisiolo-

gia umana e alle novità della cibernetica nella evocazione di straordinarie quanto immaginarie realtà ultraterrene, il lavoro del nostro medico-scrittore recupera pienamente la commozione e tensione umane che un simile dramma richiede anche attraverso la delineazione del tenero affetto che lega una credibilissima Maddalena all'Uomo Gesù, mentre rivela un essenziale rispetto interpretativo delle affermazioni tramandate su di Lui o in nome di Lui.

Per quanto attiene più propriamente alla sfera fantascientifica è da sottolineare come l'autore non si faccia prendere la mano da tentazioni ultrascientiste e meccanicistiche: a parte la scelta di uno sconfinamento nella metafisica per lo stesso argomento presentato, si può notare che le comunicazioni fra le varie entità in gioco avvengono in via istantanea, cioè a velocità decisamente superluminale, dando credito all'esistenza di contatti e scambi intellettivi e sensitivi che nulla hanno a che fare con i mezzi offerti dalle varie energie esistenti nel cosmo, le quali troverebbero automaticamente un limite temporale di trasferimento nella velocità della luce. Nell'universo evocato da *Equazione ultima* inquietudini, ordini, sollecitazioni ad agire, tutto si svolge alla velocità di un pensiero che non necessita più di tempo in quanto espressione di una superiore realtà spirituale.

Analogamente nello svolgimento dell'azione terrestre hanno parte premonizioni e telepatie. Stupisce un poco l'assenza nella bibliografia finale dei non pochi vangeli apocrifi: che forse l'autore è arrivato tuttavia a conoscere attraverso altre letture da lui citate... E comunque abbiamo qui, se ci si passa lo scherzo, un accattivante 'Vangelo secondo Fassina'.

MARILLA BATTILANA

MARIA LUISA TOFFANIN  
**DELL'AZZURRO ED ALTRO**

La Garangola, Padova 1998, p. 82.

È significativo il titolo dato ad una delle sezioni di poesie di questa raccolta: "Acquerelli". Tale è infatti l'impressione che lasciano i componimenti di questa autrice, che pare aver intinto il pennello per dar forma ai ricordi, in cui tutto è "un brulicare denso di colori": cieli blu cobalto, rosso di faggio, covoni dorati, tramonti di primavera entro aria di cristallo.

Maria Luisa Daniele Toffanin

**Dell'azzurro ed altro**



La Garangola - Padova

Una ricca tavolozza viene messa a disposizione dei pensieri che scorrono dalle tonalità gioiose dell'infanzia, dell'amore, degli affetti familiari, fino alle tonalità scure e opache della notte che inesorabilmente e con spietata noncuranza inghiottite ricordi e persone amate.

Vi è un tema ricorrente nei componimenti dell'autrice, presentato in due aspetti contrastanti ma complementari: l'immagine dell'al di là, di questa dimensione misteriosa oltre la vita terrena, vista ora come "vortice pazzo" che pone fine ad ogni illusione e speranza, ora come visione celestiale di "prati di stelle" rassicuranti e festosi.

Sono versi ricchi di suoni, colori e immagini attinte dal mondo circostante, ma proiettate in una dimensione ideale, quella del ricordo, della memoria, dell'anima, dove vengono ricomposte e ripulmate, proprio come fa il pittore che guarda alla natura per ricrearla in modo soggettivo e più rispondente alla sua sensibilità. Non a caso il testo è arricchito da disegni del pittore padovano Marco Toffanin: una conferma di come l'arte, in tutte le sue espressioni, risponde all'eterno sogno degli uomini di essere creatori e artefici della realtà in cui vivono, quasi con l'"illusione d'essere dei".

FRANCESCA TEDESCHI

**20 ANNI DI VITA. 1978-1998**

A cura del Centro di Aiuto alla Vita e del Movimento per la Vita, Padova 1998, 101 p.

Per celebrare i 20 anni di presenza attiva a Padova, il Centro Aiuto alla Vita ha realizzato un piccolo volume che raccoglie ampia documentazione sulle fasi salienti del



svolto, dall'atto costitutivo, il 13 giugno 1978, fino ad oggi.

Vengono menzionate date, nomi e fatti che hanno costituito le tappe storiche del Centro, a partire dalla fondazione di tale organismo e di strutture per la prima accoglienza, quali "Casa Amica", a cui in seguito si è aggiunta "Casa Maria", passando attraverso il riconoscimento ufficiale delle istituzioni pubbliche con la firma della convenzione con l'ULSS, fino agli ultimi sviluppi adottati dal Centro in funzione delle nuove esigenze di una società sempre più complessa, come ad esempio l'ideazione del "progetto Gemma" che consiste in una forma di adozione prenatale a distanza.

Con la soddisfazione e il giusto orgoglio di chi ha contribuito a creare le condizioni necessarie affinché tante mamme in difficoltà decidessero spontaneamente di portare alla luce le loro creature, vengono elencati i nomi di persone ed Enti benemeriti grazie ai quali il Centro ha potuto continuare in tutti questi anni a dare un concreto aiuto e sostegno a donne scoraggiate e lasciate sole ad affrontare una gravidanza, senza l'indispensabile sostegno morale, materiale ed affettivo.

Per esemplificare il lavoro che viene svolto in tale Centro, e i risultati ottenuti, sono riportate tabelle con grafici che aiutano a tracciare il profilo del tipo di donna che si trova nella necessità di ricorrere all'aiuto offerto dal Centro. Completano il quadro dell'attività svolta le interviste e testimonianze di chi ha vissuto in prima persona il dramma dell'abbandono e il conseguente inserimento nel Centro di Aiuto, assieme ai ricordi di chi invece si è messo a disposizione per offrire aiuto concreto e morale al-



l'organizzazione di tale attività, trovandosi sicuramente, alla fine, nel doppio ruolo di chi dà e riceve nello stesso tempo.

FRANCESCA TEDESCHI

## LAUREE

### ROBERTA BITTANTE LA DONNA EDUCATA ED ISTRUITA NELLA CULTURA PADOVANA DEL SETTECENTO

Relatore prof. Achille Olivieri, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1996-1997.

Preceduta da una corposa bibliografia distinta in fonti edite e studi moderni, la trattazione affronta il problema della condizione e della storia della donna come realtà propria di ogni epoca e civiltà. Simbolo di grazia, dolcezza e piacere per i maschi, la donna fin da età antica fu esclusa da tutte le attività ritenute tipiche del maschio (milizia, politica, lavoro, vita culturale) e confinata a essere "casalinga", con preminente funzione materna. Soltanto nell'Occidente del sec. XVIII la donna cominciò a emanciparsi e a rivendicare un suo ruolo nell'istruzione e nel lavoro: fenomeno ben documentabile per la Repubblica veneta.

Anche a Padova si affermò un femminismo colto, che riscuoteva attenzione un po' preoccupata in scrittori del tempo e che si legava a consimili manifestazioni veneziane (Luisa Bergalli, Elisabetta Caminer Turra, Caterina Dolfin Tron). Favoriva tali tendenze l'esistenza di una società ricca, propensa al lusso e al divertimento, nonché agevolata da una vasta rete commerciale nel prendere conoscenza dell'affermarsi femminile in altri Paesi europei e del permanere di condizioni femminili miserrime in area mediterranea.

Proprio a Venezia si erano avuti nei due secoli precedenti segni indubbi di riscatto femminile in campo culturale con scrittrici rivalutanti la donna. La B. si sofferma sulle figure di Moderata Fonte, Lucrezia Marinelli e specialmente Arcangela Tarabotti, autrice di un libro contro i padri che imponevano alle fi-

glie di farsi monache (libro presto messo all'indice: 1660) e di una risposta a un critico del lusso femminile. Punto centrale del suo pensiero era la convinzione che l'inferiorità della donna non dipendeva da difetto d'intelligenza, ma aveva radice nei forti ostacoli posti alle sue possibilità di studio.

Fu nel Settecento che presero piede i salotti letterari d'impronta femminile, divenuti centri di dibattiti sull'emancipazione della donna e focolai di cultura moderna e perciò avversati dai rappresentanti della tradizione, si da far considerare quante li frequentavano colpevoli di condotta immorale e di disgregazione delle famiglie. A questo proposito la B. indugia sull'evoluzione dell'istituto familiare nei ceti elevati e in quelli poveri, non senza ricordare le idee dell'abate François Fénelon che nel saggio sull'educazione delle fanciulle (1687) propugnava l'opportunità che esse fossero indirizzate ad attività pratiche più che a traguardi umanistici, da riservare soltanto a persone particolarmente dotate.

Ben diversa era la concezione di Poullain de la Barre che in uno scritto sull'eguaglianza dei due sessi (1673) sosteneva non esserci differenza intellettuale fra uomo e donna e anzi essere giovevole alla stessa vita di famiglia la presenza di una sposa e madre colta. Ma con Jean-Jacques Rousseau la differenziazione dei sessi riprese vigore e, come scrive la B. a p. 137, "Rousseau afferma la totale dipendenza della donna sotto l'aspetto economico-sociale e politico" e "in questo modo esclude la donna dal tipo di educazione all'autonomia e alla libertà che egli propone per Emilio", cioè per il protagonista della sua opera più famosa.

È ovvio che il tema del posto della donna nella società, specialmente in riferimento al suo accesso alla cultura, desse luogo a un vivo dibattito nel "secolo dei lumi". Anche il mondo padovano vi fu coinvolto, come dimostra la discussione svoltasi nel 1723 nell'Accademia patavina dei Ricovrati (ora Galileiana) fra il medico illustre Antonio Vallisneri, il nobile Guglielmo Camposampiero, il filosofo Giovanni Antonio Volpi e il segretario perpetuo dell'Accademia Giuseppe Salio. La B. riproduce le parti salienti delle rispettive argomentazioni pro o contro la donna e, opportunamente, allarga il panorama della disputa fuori di Padova, ricordando le opinioni dell'insigne mate-

matica milanese Maria Gaetana Agnesi, del letterato genovese Paolo Mattia Doria autore di tre *Ragionamenti*, dell'avvocato e poi ecclesiastico senese Giovanni Niccolò Bandiera, per finire ad alcune battute del celebre commediografo veneziano Carlo Goldoni riflettenti punti di vista diversi di alcuni suoi personaggi.

Un ampio capitolo, in cui non mancano richiami sporadici all'ambiente padovano, è dedicato all'importanza degli studi femminili. Ne sono paragrafi l'educazione della donna nella storia, l'educazione femminile come fatto di cultura, la controversia se le donne abbiano diritto agli studi. Un ultimo capitolo riguarda il rapporto fra la donna e la bellezza sia fisica sia interiore. Seguono tre appendici: il discorso del Volpi; un estratto da *Istoria critica della vita civile* (1752) di Vincenzo Martinelli sull'educazione delle "femine"; uno scritto anonimo, non datato ed edito a Verona sui diritti della donna.

Nell'insieme la dissertazione, non scevra di qualche non necessaria ripetizione, costituisce un interessante contributo all'approfondimento di un'importante questione sociale e culturale.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

## INCONTRI

### UNA DOMENICA SPECIALE IN BIBLIOTECA

È giunta ormai alla sua 3ª edizione la manifestazione "Una domenica speciale in Biblioteca ... e non solo", promossa dal Pro.Bi. (Progetto Biblioteche di Quartiere) del Comune di Padova, che coinvolge gli Assessorati al Decentramento e alla Cultura, in collaborazione con gli Assessorati alla Pubblica Istruzione e alle Politiche Sociali. Si tratta di un impegnativo e ricco calendario di appuntamenti culturali che le 10 Biblioteche di Quartiere hanno offerto nel mese di novembre scorso, tenendo aperte le sedi anche di domenica e organizzando conferenze, mostre, laboratori e incontri vari.



L'iniziativa si inserisce in un progetto di promozione e sviluppo delle Biblioteche di Quartiere e di diffusione ai cittadini delle informazioni relative ai servizi offerti, peraltro già molto apprezzati dagli utenti per la qualità, la competenza e la varietà delle iniziative proposte e la rete di relazione avviate all'interno del tessuto urbano.

Tre sono stati gli argomenti sicuramente più interessanti e curiosi proposti dalle Biblioteche in occasione della apertura straordinaria domenicale che ha richiamato, come gli anni precedenti, un afflusso considerevole ed entusiasta di pubblico: le iniziative relative alla celebrazione dell'anniversario dell'Armistizio della 1ª Guerra Mondiale; gli incontri e le mostre su "Fate e Folletti" nella tradizione europea ed extra-europea; i laboratori di costruzione dei libri a tre dimensioni chiamati *pop-up*.

Molto apprezzate sono state infatti le conferenze sulla Grande Guerra di Mario Isnenghi, uno dei maggiori esperti a livello nazionale sul tema della 1ª Guerra Mondiale, e quella di Luciana Palla sulla vita delle popolazioni nelle Valli Ladinie dolomitiche durante la guerra. Inoltre sull'argomento sono stati presentati altri contributi per dar modo di conoscere il tragico periodo della guerra sotto sfaccettature diverse, meno conosciute, approfondendone ulteriormente la dimensione sia storica che umana. Il prof. Lenci, vice-presidente del Consiglio Comunale, ha presentato il suo volume *Le giornate di Villa Giusti. Storia di un armistizio*; Daniela Borgato ha presentato in anteprima i risultati delle sue ricerche sulla corrispondenza delle famiglie dei combattenti. Vincenza Donvito ha illustrato le preziose raccolte iconografiche della Biblioteca Civica di Padova: immagini, stampe, fotografie, in gran parte inedite, che testimoniano la vita della città in quell'epoca. Gabriele Bejor ha integrato questa interessante ricerca attingendo ad una fonte di informazione inesauribile conservata nella Biblioteca Civica di Padova: la raccolta di cento anni di giornali padovani e veneti che illustrano la vita quotidiana a Padova durante la guerra.

Atmosfere magiche e misteriose hanno invece accompagnato la spiritosa e accurata rassegna su "Fate & Folletti" che da sempre popolano l'immaginario collettivo dei po-

poli di tutto il mondo. Renata Zaramella si è occupata del mondo magico nella cultura del Veneto e dintorni, mentre Vinicio Ongini, responsabile presso il Ministero della Pubblica Istruzione dei progetti di educazione multiculturale realizzati dalle scuole italiane, ha presentato la sua ricerca sui Folletti del Mediterraneo. Alessandro Grossato, invece, ha introdotto il pubblico nel mondo dei nani, degli gnomi e dei giganti nelle mitologie dell'India, mentre Giorgio Smojver, vice-direttore della Biblioteca Civica di Padova, ha esposto la sua ricerca sul mondo fatato nella tradizione del Medioevo europeo. Infine Claudio Mutti, esperto in folclore ungherese e leggende della Transilvania, ha presentato la sua conferenza sulle fate dei Carpazi. L'aspetto più folcloristico di questa materia è stato offerto da Vittorio Riondato, che ha condotto un laboratorio teatrale per ragazzi di costruzione di maschere, il cui valore artistico è ampiamente riconosciuto non solo nella nostra regione, e non meno suggestivi sono stati gli spettacoli "Tetracupo ovvero i malefici dei Regni tramontani", spettacolo multimediale tratto dal testo di Federico Velluti, nonché la serata dedicata alla musica di fate e folletti a cura dell'Associazione Interensemble.

L'altra iniziativa che ha riscosso un notevole successo ha riguardato il laboratorio di costruzione di immagini tridimensionali con relativa esposizione dei più interessanti libri *pop-up* italiani, inglesi, francesi, tedeschi e americani, descritti e presentati da Massimo Missiroli.

Alla manifestazione di apertura straordinaria delle Biblioteche di Quartiere hanno inoltre aderito alcune personalità famose del mondo letterario. Valerio Massimo Manfredi, archeologo e scrittore in vetta alle vendite con il suo libro su Alessandro Magno, *Alexandros*, ha parlato del romanzo storico; il famosissimo giallista Carlo Lucarelli ha ancora una volta affascinato il suo fedele pubblico di ammiratori con il romanzo *noir*; Giulio Mozzi, Leandro Barsotti e Maria Grazia Mandruzzato hanno piacevolmente parlato del "vizio" di leggere e dei loro gusti letterari.

Da segnalare anche la partecipazione di Livio Sossi, docente di letteratura giovanile all'Università di Trieste, che ha presentato la mostra sui tarocchi delle fiabe illustrati dai più rappresentativi disegnatori italiani e lo spetta-

colo teatrale sulla storia e le arti padovane, costruito e presentato dalla Scuola Media padovana "A. Briosco".

FRANCESCA TEDESCHI

## GLI INSEGNANTI ADERENTI ALL'A.E.D.E. A CONVEGNO

L' A.E.D.E. - Association Européenne des Enseignants - ha effettuato, nell'ultima settimana di agosto, il 38° Convegno estivo della Sezione italiana a Parigi, continuando una serie di incontri fuori del territorio nazionale, precedentemente effettuati a Innsbruck, Aix les Bains, Cannes, Monaco di Baviera, Barcellona.

L' A.E.D.E., fondata nel 1956 a Parigi, è un'Associazione riconosciuta dalla Commissione Europea e dai Governi nazionali e il suo obiettivo primario è quello di "approfondire tra gli insegnanti la conoscenza dei problemi europei e delle vie e metodi atti a permettere la rapida realizzazione di una Federazione Europea" (Statuto internazionale, art. 1). In quanto federazione internazionale, ora è formata da 18 sezioni nazionali (i 15 paesi dell'U.E. più la Svizzera, la Bulgaria e la Romania) organizzate in Gruppi cittadini. Secondo la Dichiarazione finale del suo XIV Congresso europeo, svoltosi a Strasburgo nei giorni 4-7 aprile di quest'anno, avente per tema "Democrazia e cittadinanza", l'A.E.D.E. è schierata per la pace, per la democrazia, per la solidarietà, per la giustizia, per l'ecologia, per la prosperità di tutte le regioni europee.

Il 38° Convegno estivo, che ha dibattuto argomenti inerenti alla cittadinanza europea, è stato anche un appuntamento per celebrare il trentesimo anniversario dell'approvazione della "Carta Europea dell'insegnamento", un importante documento programmatico, di rilevanza non solo storica, in quanto è il primo atto internazionale che affronta il fatto educativo nelle sue applicazioni scolastiche, ma anche di valenza pedagogica e metodologica per la costruzione della nuova Europa.

Fra i partecipanti era anche il Gruppo patavino con alcuni simpatizzanti e associati, fra i quali il prof. Bartolo Di Modugno, pioniere dell'A.E.D.E. e ideatore del "Centro incontri europei", che cura il settore logistico (e non solo) di quello che si può chiamare "turismo pedagogico".

LUIGI PERINI

## LA DEREGULATION DEL SACRO NEI MASS MEDIA

Convegno di studio del "Messaggero di Sant'Antonio".

Nella giornata del 22 ottobre il Centro Congressi "Pietro d'Abano" della città termale ha ospitato un denso convegno nel quale esperti e invitati eccellenti hanno dibattuto sull'attuale "ritorno del sacro" e su quanto ne passa attraverso i mezzi di comunicazione di massa. I relatori della mattinata, da monsignor John Foley, del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, al sociologo Sabino Acquaviva, al critico cinematografico Claudio Siniscalchi e al vescovo di Como, Alessandro Maggolini, hanno variamente analizzato le caratteristiche di questa rinascita del sacro. Massimo Introvigne, studioso dei nuovi movimenti religiosi (denominazione da preferire a quella, già connotata negativamente, di "sette") ha individuato con esemplare chiarezza il passaggio dalla modernità alla postmodernità nel "reincantamento del mondo" legato alla rinascita religiosa, pur con tutte le ambiguità che si traducono in reazioni sociali ed ecclesiali. Enrico Finzi, esperto di ricerche di mercato, ha esaminato come gli stessi fenomeni si riflettono nella carta stampata: se la percentuale dello spazio è innegabilmente in aumento, la qualità resta disperatamente superficiale (ma di questa analisi non c'è traccia nei resoconti del convegno apparsi sui quotidiani!).

Il pomeriggio è stato occupato da una tavola rotonda moderata da P. Luciano Segafredo, direttore del "Messaggero": vi hanno partecipato il regista cinematografico Alessandro D'Alatri, reduce dall'esperienza dei *Giardini dell'Eden*, che l'ha reso un cattolico "meno distratto"; il critico radiotelevisivo Andrea Piersanti, convinto che l'unica sperimentazione audiovisiva sia legata alla realizzazione degli *spot* pubblicitari; il sociologo Italo De Sandre; il giornalista Sandro Curzi, rammemorante (a ragione, ma che c'entrava?) una Russia comunista meno disumana di quella postcomunista; il predicatore P. Raniero Cantalamessa, affabulatore del divino, che ha confessato di trasmettere ciò che non gli appartiene e che lo trascende.

L'importante rassegna di specialisti, pur nell'ambito delle diverse competenze ed esperienze, ha rivelato anche



la difficoltà a passare dall'enunciazione alla realizzazione, dal convegno alla complessità e alla viscosità della vita, come nel secco rifiuto di monsignor Maggiolini di un sacro tutto legato o ricalcato sull'umano, proposto da un giovane missionario impegnato in Africa; come nel silenzio sui guasti di una educazione al consumo e allo spreco che viene dall'assidua scuola dello spot, anche se creativo; come nell'imbarazzo sulla prospettiva di una comunicazione di massa (audiovisiva, e non solo stampata) di impronta religiosa, magari all'insegna del "Messaggero".

LUCIANO MORBIATO

## BENEMERENZE

Il prof. Dallaporta è stato recentemente insignito dal Presidente della Repubblica della medaglia d'oro dei benemeriti della scienza e della cultura. Alla solenne cerimonia della consegna, svoltasi al Bo il 4 novembre scorso, hanno presenziato numerosissimi scolari ed amici.

Nicolò Dallaporta, nato a Trieste nel 1910, ha ricoperto per 32 anni la cattedra di Fisica teorica nella nostra Università per concludere la sua carriera, pur mantenendo le sue radici padovane, come docente di Astrofisica teorica nella Scuola Internazionale Superiore di Studi avanzati di Trieste. Una vita dedicata alla ricerca ad ampio raggio, spaziando dal microcosmo al macrocosmo, dagli studi sulle particelle elementari a quelli sull'evoluzione stellare e sull'origine delle galassie. Un cammino scientifico appassionante ed inquietante insieme, perché in Dallaporta l'ansia di sapere non si esauriva in una conoscenza del mondo

fisico di stampo rigorosamente matematico e deterministico, ma tentava di conciliare una visione puramente scientifica dell'universo con risposte che provenivano dagli altri domini del sapere, rispondenti ad esigenze altrettanto profonde dell'intelletto umano, di natura metafisica e religiosa.

Questo sforzo di estendere anche alla fisica concetti di origine filosofica lo ha portato a riconoscere i "limiti" della scienza moderna. Essa infatti, essendo interamente fondata sulla misura, e quindi sulla quantità, mira agli effetti puramente sostanziali dell'esistenza, ma non è in grado di coglierne l'essenza, che per sua natura sfugge al dominio quantitativo.

C'è già qui tutta la personalità di Dallaporta, scienziato e uomo che sente interiormente il bisogno di uscir fuori dalla sua cittadella di assiomi matematici per dialogare con le altre scienze, e specie con le discipline umanistiche.

Dallaporta è benemerito di Padova - ha ricevuto in passato il sigillo della Città - anche per l'impegno di portare i grandi temi dell'uomo e del suo destino fuori delle aule universitarie, e non solo fra i giovani, con conferenze, dibattiti e in cenacoli culturali che hanno avuto spesso come centro la nostra città. Si è affidato addirittura ad un mezzo di divulgazione come il teatro, ideando una commedia, "Galileo Galilei", rappresentata la prima volta, auspice il Comune di Padova, nel lontano 1983. Un dramma che ha un'indubbia risonanza autobiografica, perché il personaggio storico ricreato porta in sé le inquietudini del suo autore e del nostro tempo. Nell'abiura di Galileo il Dallaporta vuol leggere infatti non un gesto di viltà o di sfiducia nella scienza, ma un atto di umiltà dello scienziato, che avverte e teme i pericoli del cattivo uso che altri senza scrupoli potrebbero fare delle sue scoperte.

G.R.



## PREMIO "MONTEMERLO" 1999

Il Concorso è animato in tre sezioni: A) poesia singola in lingua italiana, inedita e a tema, libero; B) racconto breve (max 5 cartelle) inedito; C) opere inedite che abbiano per tema "l'ambiente delimitato dal Parco dei Colli Euganei". Inviare entro il 28 febbraio 1999 a: Segreteria del Premio "Montemerlo" Casella Postale 16/c. 35031 Abano Terme (Padova). Per informazioni telefonare e ai numeri: 0499901743 - 0498078961.

## PREMIO "CAMPAGNOLA"

La XVII edizione del Premio Letterario "Campagnola" è articolata in quattro sezioni:

- a) Poesia singola, in lingua italiana, inedita;
- b) Libro di poesie in lingua italiana, edito dal 1994 in poi;
- c) Racconto breve inedito;
- d) Una poesia, riservata ad alunni fino ai 13 anni di età (partecipazione gratuita).

Si può partecipare a più sezioni, previo versamento del contributo per ogni singola sezione, nella misura di Lire 15.000, da inviare anche tramite Posta sul c/c postale n. 16921355 intestato alla Pro-Loce.

Far pervenire n. 5 copie di ogni elaborato, di cui una soltanto con firma e generalità del concorrente (Sez. A, B, C), unitamente a fotocopia della ricevuta di versamento, entro il "20 Maggio 1999", a Premio Letterario "Campagnola" c/o Associazione Pro-Loce, Via Don Sturzo, 17 - 35020 Campagnola di Brugine (PD).

La premiazione avverrà in Campagnola Domenica 27 giugno 1999 alle ore 10.30.



## I MILLE ANNI DELLA VANGADIZZA

Quando si dice "rivangare il passato"! È proprio grazie, simbolicamente, ad una piccola vanga - quella che la leggenda narra sia emersa dagli scavi per la costruzione

di un monastero chiamato poi della Vangadizza - che padovani e rodigini possono riscoprire attraverso una nuova chiave di lettura un passato antico e suggestivo: quello datato più di mille anni, quanti ne ha attraversati la storia della presenza benedettina nel territorio veneto tra gli Euganei e il Po. Dal 6 novembre all'8 dicembre 1998 a Padova, nel palazzo del Monte, ha trovato infatti spazio la mostra "I mille anni della Vangadizza. Storia e storie di una grande Abbazia", che sarà riproposta a Rovigo, in palazzo Roncale, dal 18 dicembre '98 al 17 gennaio 1999.

L'esposizione è l'atto conclusivo di una vera propria "adozione" operata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo, la quale ha finanziato il recupero e il riordino del ricco patrimonio documentario accumulato dalla potente badia dal nono secolo alla sua soppressione sotto il regime della Serenissima prima e, poi, di quello napoleonico. Un gesto generoso venuto crescendo nel corso di anni di ricerche, di catalogazione informatizzata, di restauri e di studi che hanno restituito alla memoria pubblica manoscritti, carte e mappe conservate nell'archivio privato dell'abate.

Ma per restituire a pieno l'atmosfera di un tempo in cui i monasteri erano centri di fede ed insieme anche luoghi di commissione ed esercizio delle arti, nella mostra sono esposte opere d'arte che ricordano l'importanza e il prestigio della abbazia, contestualmente, si è dato vita ad un ciclo di concerti dedicato alla tradizione gregoriana e alla musica antica. A corollario di questo viaggio nel tempo, gli organizzatori hanno riproposto all'attenzione del grande pubblico le diverse, e già note, abbazie disseminate in quel tratto di territorio che dalla bassa padovana si allunga fino al Polesine. Orari d'apertura diversificati per ogni sede, ingresso gratuito e l'opportunità di usufruire, sempre gratuitamente, di visite guidate ha consentito di "mettere in rete" - non telematica, ma turistica - le abbazie di S. Giustina a Padova e di Praglia, l'eremo del Monte Rua (naturalmente, per rispetto del voto di clausura dei suoi inquilini, visitabile, solo all'esterno), il monastero benedettino femminile di San Daniele in Monte, gli ex monasteri di Carceri, di Beatrice d'Este, la Corte benedettina di Correzzola, per





passare poi nel Polesine al Santuario della Madonna del Pilastrello e alla Vangadizza.

Al di là, quindi, dell'azione meritoria di portare alla luce della conoscenza diffusa materiale che, per sua stessa natura (ma anche per motivi conservativi), resta sempre poco noto, come sono appunto i manoscritti, quale che sia la loro funzione, è da rilevare l'idea di collegare una mostra ad azioni culturali di grande presa sul pubblico, quali sono i concerti e le visite guidate.

AURORA DI MAURO

## FRANCESCO HAYEZ

La Galleria di Palazzo Zabarella ha allestito una mostra dedicata a Francesco Hayez. Seguendo una linea fino a qui mantenuta e che ha raggiunto i suoi migliori risultati con un'esposizione delle opere di Giacomo Balla, anche la mostra dell'Hayez presenta un'antologia di opere non numerose, ma significative, in grado di dare al pubblico un'idea abbastanza completa della personalità del pittore.

Francesco Hayez è stato oggetto ormai da tempo di una mess'a fuoco critica per cui il giudizio che si dà su di lui può ritenersi omogeneo. Lo si trova uguale nell'opinione degli specialisti come nelle enciclopedie e nei manuali scolastici. Nulla da scoprire dunque, ma solo il piacere di ritrovare la testimonianza di un tempo passato contro cui hanno inferito in modo ora provocatorio, ora giustificato, gli anatemi delle "avanguardie".

Dopo alcune esperienze apertamente neoclassiche di accento canoviano, Francesco Hayez fu al suo tempo un celebrato rappresentante della pittura romantica italiana che egli visse soprattutto, molto provincialmente, aderendo ad una particolare tematica e restando formalmente un accademico. Fanno eccezione nella sua vasta produzione,

tecnicamente ineccepibile, ma espressivamente molto fredda, i suoi ritratti, dedicati soprattutto all'ambiente milanese, alcuni dei quali, per la loro eleganza aristocratica si collocano tra le espressioni migliori di quel tempo in questo genere particolarmente diffuso.

La mostra è quindi interessante. Le nuoce piuttosto l'enfasi impropria con cui è stata presentata e la scarsa urbanità degli organizzatori.

CAMILLO SEMENZATO

## PIERO GAULI

Nello spazio della "cattedrale" all'ex-Macello (un complesso straordinario che aspetta solo un coraggioso progetto di recupero per diventare stabilmente cittadella dell'arte moderna a Padova) è stata allestita un'esposizione antologica del pittore Piero Gauli, nato a Milano nel 1916 ma stabilitosi a Padova negli anni della formazione e qui studente di Ingegneria, prima di passare - alla fine degli anni Trenta - ad Architettura, a Venezia.

Le oltre duecento opere espone documentano un itinerario creativo dalla giovinezza all'attuale ancora fervida stagione: oltre sessant'anni di fedeltà a una decisa figuratività e a un corposo colore materico. Gli importanti anni padovani dell'autore "da cucciolo" sono aperti alle più diverse esperienze, all'interno dell'associazionismo del tempo, riassumibile nel GUF (Gruppo Universitario Fascista): Gauli prepara i bozzetti per le scene e i manifesti del teatro GUF che rappresenta opere di Pirandello (*La giara*). Corrado Pavolini (*La donna del poeta*), ma anche lo *Stabat Mater* di Pergolesi. Alla fine del 1938 espone alla Mostra universitaria d'arte nel Caffè Pedrocchi, per la quale allestisce anche la locandina; sul "Corriere della Sera" Guido Piovene nota "i colori



striduli, accesi, quasi sgarbati che Piero Gauli stende con pennellate grasse nei suoi paesaggi" (26 dicembre 1938).

Già dal 1939 egli aderisce al gruppo milanese di "Corrente", mentre continua la sua attività di scenografo: nel 1941 con *L'ultima stazione* di B. Joppolo, interpreti Renato Birolli, Giuseppe Migneco, Franco Parenti e G. Strehler. Tra le opere più importanti, e non solo di questo periodo, sono *L'Autoritratto* del 1939 (in locandina e sull'utile catalogo, a cura di G. Segato), che trasmette un senso di grande determinazione, e *L'Autoritratto in rosso* del 1942, più pensoso (forse dissilluso?), che richiama le opere coeve di Scipione. Poco dopo, sul fronte russo con gli alpini della "Julia", Gauli consegna la sua voglia di durare e di tornare a commoventi acquerelli che ritraggono domestici oggetti (*I colori sul tavolo*, 1942).

Nel dopoguerra la sua pittura si accende di colori violentemente espressionisti nelle figure di donne, ma sembra acquietarsi in un paesaggio padovano - *Vecchia fornace* del 1956 - in cui i cavalloni da tiro di Finesso e i camion sussultanti, il vecchio e il nuovo, convivono. La stagione del realismo, dopo alcune grandi tele (*Finestra e Ciabattino*, 1960), approda al gioioso decorativismo del *Ratto d'Europa* (1968) e degli *Angeli festanti* (1975), ma anche al cupo complesso del *Re fame* (1979-83), una serie di angoscianti bozzetti per il dramma di Leonid Andreev, sperimentando tecniche miste di grande efficacia, nel ricordo di Ensor. Se in *Omaggio a D'Annunzio* (1991) si può pensare a un ritorno all'indietro, a una temporanea sintonia con il vate da vecchio, *Le foglie morte* (ancora del 1991) con il loro rutilante affollamento volteggiano in un vortice di colori variati, tra un bianco tavolino marmoreo e un affocato disco solare, e confermano l'intatto entusiasmo di Piero Gauli per il suo lavoro.

Assieme alle sue opere, egli espone a Padova, dove torna dopo oltre trent'anni (Il Sigillo, 1965), decine di documenti, dai bozzetti alle riviste, dai manifesti ai cataloghi espositivi, sicché è possibile ripercorrere un cammino personale su sfondo storico, con la guida di uno schivo, ma sicuro protagonista.

La mostra resterà aperta fino al 6 gennaio.

LUCIANO MORBIATO

## DE CHIRICO

Alla sala della Gran Guardia, gremita, ha preso l'avvio, con l'atteso intervento di Achille Bonito Oliva, la mostra di Giorgio de Chirico, le cui opere sono ospitate nella piccola Galleria di Dante Vecchiato in piazzetta S. Nicolò. Sono pezzi interessanti come lo è tutta la produzione di questo grande artista morto a Roma nel 1978. Era nato in Grecia nel 1898. È vissuto a lungo e ciò gli ha permesso di lasciare una vasta e complessa testimonianza di lavori. Siamo abituati a pensare solo ai suoi dipinti, ma molte sono le sculture in bronzo alle quali si è dedicato alla metà degli anni sessanta. I suoi lavori riprendono il repertorio mitologico, come Ettore e Andromaca, Orfeo, Penelope e Telemaco, ma un passo indietro è necessario per cercare di capire l'arte di De Chirico. Giovannissimo si trasferisce ad Atene dove frequenta un corso di disegno. Successivamente a Monaco viene affascinato dalla cultura filosofica tedesca (Nietzsche, Schopenhauer), ed i contatti con la pittura romantica e decadente di Bocklin e Klinger lo colpiscono a tal punto da dipingere le prime tele sotto questa influenza. Ma forse il periodo più fervido risale al 1916-17,



quando viene destinato a Ferrara per il servizio militare, che non farà. Le piazze, le vie, il tessuto urbano della cittadina lo colpiscono a tal punto da modificare la sua visione pittorica. *Il trovatore*, *Le muse inquietanti* ed un'ampia serie d'interni metafisici, in cui gli spazi non hanno funzione, ma sono solo fascino, sono capolavori. Così com'è affascinante il manichino, emblema dell'uomo-automata, dell'uomo senza volto. A lungo potremmo dire

e ricercare significati arcani nelle opere di de Chirico, ma si sembra più giusto lasciare ad ognuno la libertà di idea e di giudizio. La mostra è visibile sino al 20 dicembre prossimo, per proseguire nella nuova galleria di Cortina.

GABRIELLA VILLANI

## PADOVA FUMETTO

Questa seconda edizione di Padova Fumetto, a cura del Comune di Padova, dell'Assessorato alla Cultura e del Circolo Amici del Fumetto, che si è svolta nel mese di ottobre, è risultata più articolata della precedente, dedicata ai fumetti della casa editrice Bonelli, ma nello stesso tempo ha mantenuto, come l'anno scorso, una sua coerenza, perchè ha ruotato intorno a un tema principale, la trascrizione in fumetti di opere letterarie, a cui allude scopertamente il titolo della rassegna, "Letteraria". La mostra si suddivide in cinque parti a cui corrispondono altrettanti siti espositivi (la Galleria Civica, il Palazzo del Monte di pietà, il Piano nobile del Pedrocchi, le scuderie di Palazzo Moroni, l'Emporium di Corso del Popolo), cosicché si è quasi creato un percorso artistico parallelo all'interno del centro storico.

La scelta del motivo conduttore appare opportuna perchè prova, se ancora ce ne fosse bisogno, la raggiunta maturità espressiva del fumetto: la riproposizione di un'opera letteraria attraverso il fumetto non si configura come una sua mera "riduzione", cioè una semplificazione, in fondo neppure quando essa è rivolta ai bambini; essa va giudicata piuttosto come una vera e propria traduzione in un altro linguaggio espressivo. Nei casi più riusciti l'opera a fumetti non solo sa cogliere i valori più profondi di quella letteraria, ma ne costituisce anche una autonoma elaborazione, che risponde alla sensibilità, alla visione del mondo, alle esigenze dell'artista (e non suoni stonate questa parola per un valente disegnatore di fumetti).

È questo senz'altro il caso di Dino Battaglia (Venezia 1923-Milano 1983), a cui è stata dedicata una personale presso la Galleria Civica. La sua versatilità e la sua continua sperimentazione espressiva emergono chiaramente dalle tavole esposte, raggruppate in cinque percorsi a tema (Fiabe e Leggende, Comico e Grottesco, Armi e Soldati,

Mistero e Terrore, Religione e Santi). Già dai lavori degli anni Cinquanta, il disegno di Battaglia si libera dai troppo stretti vincoli delle tradizionali vignette e si dispiega liberamente sulla pagina, dando al racconto un respiro più intimo e personale e creando, grazie al sapiente uso del chiaroscuro, atmosfere evocative e piene di fascino. I personaggi delle creazioni dell'artista veneziano si arricchiscono di profonde notazioni psicologiche, che vanno dal comico e dal grottesco al malinconico fino a comunicare un sentito senso religioso della vita e della natura nelle storie delle vite dei santi e in particolare di san Francesco per il "Messaggero dei Ragazzi" di Padova, ai cui fumetti è stata dedicata una intera sezione della mostra. Battaglia, a mio parere, raggiunge gli esiti più notevoli con le interpretazioni, ricche di magia, dei racconti di Poe, Maupassant (*Palla di sego* e *L'Horla* su tutte), Stevenson, Lovecraft e del *Woyzeck* di Georg Büchner.

Sono state esposte presso il Piano Nobile del Caffè Pedrocchi le trasposizioni a fumetti di opere letterarie di 7 disegnatori (Davide Fabbri, Gabriella Giandelli, Vittorio Giardino, Lorenzo Mattotti, José Muñoz, Filippo Scozzari, Sergio Toppi): la scelta dell'opera, il taglio interpretativo e quello figurativo danno vita per ogni disegnatore a esiti profondamente diversi, a vere e proprie riletture. Non meno originali, anche se giocate evidentemente tutte in chiave parodistica, sono le interpretazioni dei personaggi di Walt Disney (ma i loro disegnatori sono tutti italiani) di grandi opere della letteratura: si gioca liberamente con classici del passato come Shakespeare (*La bisbetica domata*) e con autori contemporanei come il Calvino del *Visconte dimezzato*. Peccato mancasse un *Michele Strogoff* verniano che ricordiamo come esempio di assoluta inventiva.



Uno dei romanzi che più ha sollecitato la fantasia dei disegnatori di fumetti è *Moby Dick* di Melville forse perchè permette di unire la dimensione dell'avventuroso, in fondo caratteristica del fumetto, a significati archetipi profondi come il sacro, l'ignoto, e così via. Costituisce un risultato eccezionale il *Moby Dick* di Dino Battaglia. Nelle Scuderie di Palazzo Moroni sono state presentate altre trascrizioni del romanzo americano da parte di Franco Caprioli, Leopoldo Duranona, Enrique Breccia e quella del grande disegnatore americano Will Eisner, il creatore di *Spirit*. Ci rimane da fare un appunto a quest'ultima, peraltro pregevole, sezione: perchè non indicare, per completezza d'informazione e correttezza filologica, l'anno delle quattro opere esposte?

MIRCO ZAGO

## LUIGI SARTORI

I giorni dell'estate di San Martino si sono accesi dei colori della pittura di Luigi Sartori sulle pareti della Galleria Vasquez (via dei Soncin, 7-28 novembre). Il racconto per immagini di Sartori è iniziato una trentina d'anni fa nel segno nitido e nervoso della china e della lastra incisa, per continuare, quasi per necessità espressiva, con l'ausilio del colore nei quadri a olio e completarsi nelle superfici di un grande teatro della memoria: *Il ballo* (pastello), già esposto nella Villa Imperiale di Galliera Veneta e al Flormart di Padova (1986) e ora ripresentato in un suggestivo frammento.

Fin dal primo sguardo in movimento sulle pareti, le immagini sembrano comporsi per il visitatore in una storia che si intuisce, e si snoda e si scompone in un caleidoscopio che mescola ricordi ed esperienze dell'infanzia a una disincantata maturità: dagli interni ripetutamente descritti e variati, con il loro carico di oggetti cari e desueti, alle persone attonite o volteggianti, alle vedute ottiche di città.

Se le meticolose restituzioni dei deserti saloni di un palazzo rinviano a una lontana stagione di affetti, esse si apparentano anche agli acquirelli *Biedermeier* tanto amati dal collezionista Mario Praz, mentre gli affollati balconi, sui quali si arrampica il convulso e si posa la tortora, dischiudono ai loro occupanti la meraviglia di una scena, che possiamo intuire



dai loro atteggiamenti e della quale essi sono attori, oltre che spettatori.

Testimonianza di una vocazione teatrale sono anche le quinte architettoniche di città ed edifici storici ben riconoscibili, da uno sghebo Prato della Valle a un Canal Grande-crocevia di tutte le rotte, al labirintico colonnato di Piazzola sul Brenta e alla rutilante Piazza del Popolo di Roma.

Ora che la sua cronaca è confluita nel mare delle storie, si apre per Luigi Sartori la prospettiva di altri racconti, perchè egli è un illustratore sensibile e dotato, in grado di filtrare e mostrare gli universi paralleli del romanzo, nei quali i lettori-spettatori possono entrare e, forse, perdersi.

LUCIANO MORBIATO

## SERGIO FLORIANI

Al Museo civico di Piazza del Santo, si è conclusa il 25 ottobre la singolare mostra antologica dedicata all'artista padovano Sergio Floriani: una delle personalità emergenti di indirizzo estetico analitico. Sono state esposte opere di pittura, scultura, strutture ambientali degli ultimi quindici anni, eseguite dall'autore durante l'esperienza del gruppo "Narciso", insieme con Luca Palella, i fratelli Brancato, Michele Cossyro e Giuseppe Rogolino.

Si è vista evocata la linea d'orizzonte del lago d'Orta, tracciata sui piani geometrici elementari o sulle strutture ambientali speculari di varia angolazione e tipicamente "Esalside e Tretalside".

Parimenti si è potuta ammirare, fra l'altro, la limpida costruzione neorinascimentale dei teatrini architettonici, presentati a Torino nel 1996 presso Luisella D'Alessandro.



Altrettanto originali, nella tappa successiva (seconda metà degli anni ottanta), le esperienze ottico-cromatiche intorno ai motivi del cerchio e le sezioni di cerchio degli zodiaci d'acqua.

Vanno infine citate la ralizzazione della dicotomia del cubo spezzato sospeso e, accanto a questa, le parallele forme geometriche elementari, ovali o angolari, su supporto ligneo.

Al di là della perizia tecnica e della varia maestria che concorrono nelle opere di Floriani, ciò che ha colpito i visitatori sono state senza dubbio le "impronte" personali e i giochi dimensionali in cui si è sbizzarrita l'intelligenza dell'artista, sempre attento a recuperare dalle suggestioni razionali le sue libere e autentiche creazioni.

ROSA UGENTO

## PENNAZZATO

Al centro culturale "L'Artificio" di Via fra' Paolo Sarpi si è tenuta con successo la mostra dell'artista Giorgio Pennazzato, che ha esposto una notevole serie di quadri ad olio e acquarelli.

Il pittore dedica il suo impegno artistico soprattutto a ritrarre Venezia, la laguna e le architetture tipiche della città colte nell'atmosfera che l'avvolge, traducendo in purezza di inquadrature i colori di ogni stagione, la luce ora tenue ora offuscata ora luminosa, i particolari minuti che ci riportano ad altri momenti e ad atmosfere perdute della perenne realtà veneziana.

Giorgio Pennazzato è un artista che non teme di essere definito tradizionale, mostrando in questa sua scelta, che è reale, non solo le attitudini, ma il coraggio di chi sa di muoversi contro corrente.



Non c'è da sorridere di fronte a questa devozione per la città di San Marco. Il pittore, in mezzo alla dispersione e alla distrazione del nostro tempo, ricorre alla tecnica e a soggetti non tanto passati, quanto costanti dell'immagine veneziana. La sua accuratezza di disegno, la precisione compositiva, lungi dal dare il senso di un ripiegamento sentimentale, hanno l'effetto di restituire alla nostra sensibilità sempre più disattenta la freschezza magica di visioni che sfumano in riflessi, in sogni, in luminosità cangianti, creando atmosfere irripetibili.

ROSA UGENTO

## LAURA DE SANTI

Nella galleria "Estro", si è inaugurata il 1 ottobre 1998, la mostra di sculture di Laura De Santi.

Piccola e bruna, con l'espressione molto dolce e con quel suo parlare tranquillo velato di toscano, è una giovane artista che plasma la terracotta con sicurezza e sapienza. Vive e lavora a Pietrasanta dove è cresciuta e nella quale si respira polvere di marmo. La sua famiglia d'origine annovera un bisnonno intagliatore e doratore ed un liutaio, dunque un salto di generazione, ma la manualità e saltata fuori, piuttosto prepotente. Elga Pellizzari l'ha scoperta mentre portava in braccio la sua piccola scultura: Hebel, una terracotta patinata con gli occhi ed i capelli blu, morbida, materna, grassoccia, ma allo stesso tempo piena di fascino. Tutte le sue opere sono leggermente colorate, pensose e misteriose, così come misteriosi sono i personaggi maschili. Rigidi, privi di espressione, alti, con uno slancio verticale come le chiese gotiche, stretti nella loro malinconia, con le braccia lungo il corpo a confondersi con la forma, colorati di viola, simbolo della spiritualità e della sofferenza. La sua scultura è colore, e la diversità tra il corpo femminile e quello maschile le offre l'opportunità per lo scambio dei significati nelle opere stesse. Mentre il primo è più terreno, semplice e chiaro, un modo per penetrare i segreti della natura, un'alchimia, dunque, l'altro è arcano.

Conosce bene il corpo umano, Laura De Santi, non vi sono incertezze nell'anatomia e la sua ricerca è continua. Un modo per comunicare con l'universo, senza scendere a

compromessi. Un metodo per vedere le cose così come sono.

Frequenta l'ultimo anno dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, ma ha già partecipato a diverse esposizioni e la premessa è senza dubbio buona.

Auguri, giovane e brava artista.

GABRIELLA VILLANI

## ANTOLOGICA DI BRUNO GORLATO

Gorlato, delle colonne, delle piazze, della bicicletta, dei giocattoli colorati, delle porte che si aprono verso i cieli blu. Un blu profondo, di mille sfumature, come mille sono le merlature dei suoi castelli fantastici. Gorlato con un cuore di ragazzo, con la battu-



ta disinvolta e pronto a scherzarsi se si parla della sua bravura. Questa mostra alla sala del Centro Piovese d'Arte e Cultura di Piove di Sacco, inaugurata il 7 novembre e allestita da Umberto Marinello, che ne ha curato anche la presentazione, conferma la grande passione di Bruno Gorlato per questo modo di esprimersi così sincero. Ci sono grandi lavori, tele dove lo sguardo si perde affondando nelle sfumature azzurre, dove all'improvviso appare una nota rossa o verde. È un mondo irreali di candide lenzuola al vento, di architetture precise, di montagne rosate alte e invalicabili.

Ha il segno preciso, di chi è abituato a trattare la prospettiva, ma all'improvviso scivola in morbide linee, in anse colorate di conchiglie fantastiche, di ruote spezzate, di nuvole "sorridenti". È sempre una sorpresa una mostra di Gorlato, che ci lascia stupiti di fronte alle scale senza fine, diritte verso il cielo. Bruno Gorlato dei "racconti del tempo" e della "luce dei sogni", dell'"infanzia di Dio", e del "riposo di Penelope", del "concerto per violino al chia-

ro di luna", giocato in contrasto sui toni dei rossi, rosa e arancione, e ancora dei "luoghi dei cuore" e delle "schegge d'infinito". Questo mondo gli appartiene come una creatura molto amata e custodita gelosamente. Noi, in silenzio, restiamo fuori dalla porta del suo "Paradiso".

GABRIELLA VILLANI

## GRAZIANO MELCHIOTTI E ZARA

Al Palazzo del Turismo di Montegrotto si è svolta una mostra d'arte incentrata su motivi e temi oscillanti fra intuizione e memoria. Si tratta dell'esposizione di tre artisti accomunati da una sensibilità particolare nell'interpretazione pittorica dei problemi esistenziali del nostro tempo. Tutti e tre i pittori prendono spunto dalle condizioni tanto diffuse di malinconia, solitudine, inquietudine che attanagliano la vita dell'uomo odierno traducendo emozioni e sogni che tacitamente agitano la nostra psiche.

Nelle tele l'uomo non appare quasi mai, rimanendo celato, piuttosto, negli spazi, negli oggetti e nelle fantasie e paure del vivere quotidiano, quali aspetti incaricati di rivelarne gli stati d'animo. Il critico Italo Marucci, parlando dell'arte di Nando Graziano, mette in evidenza, come sua caratteristica, la "trasparenza interiore della luce". Matteo Mazzato definisce a sua volta Valerio Melchiotti "un artista del presente costantemente in viaggio dal passato nei suoi ricordi futuri". Infine Paolo Rizzi richiama le "raffinate realtà in un clima irreali" che connotano le composizioni di Ettore Zara.

Artisti metafisici, materici, surreali, esperti nel gioco delle luci-ombre, del chiaro-scuro, della presenza-assenza, sempre alla ricerca del senso dell'esistenza: queste le qualità che fanno dei tre pittori gli interpreti di questo tempo, turbato nel profondo della coscienza dell'uomo.

ROSA UGENTO

## WOLFGANG ALEXANDER KOSSUTH

Il colle del Montirone dal quale sgorga l'omonima sorgente, già nota in epoca romana per le sue virtù terapeutiche, rappresenta la continuità millenaria delle terme euga-



nee, sottolineata dalla colonna che Jappelli eresse all'inizio del secolo scorso: ora che lo stabilimento inalatorio è stato sostituito dalla più comoda "casa e bottega" degli alberghi termali, l'edificio ospita la pinacoteca civica, cioè la collezione Bassi-Rathgeb, e le esposizioni temporanee.

Da una miracolosa immersione nelle benefiche acque curative sembrano affiorare i levigatissimi corpi delle sculture di Wolfgang Alexander Kossuth, bronzi accesi e resine diafane di grande formato e di singolare impatto sul visitatore. Nato in Germania nel 1947, Kossuth è un musicista di formazione rigorosa (violinista) e solo da vent'anni si è dedicato alla scultura con risultati notevoli e riscontri critici di tutto riguardo.

Il virtuosismo iperrealistico di Kossuth ha modo di esercitarsi nei busti di personaggi, dallo scrittore Mario Soldati al direttore d'orchestra Sergiu Celibidache, ma esso esplose nelle grandi composizioni in resina, partendo da un allegorico *Paganini* (1990), tutto giocato sulle moltiplicazioni delle mani alla base del busto, mentre le dita replicano le posizioni sul manico, sull'archetto e quella del pizzicato, in una muta gara tra esecutori: l'interprete e l'artefice.

Altre vertiginose composizioni, da una *Salomè* (1991) a *Maria Maddalena sotto la croce* (1997), a una *Pietà* (1998), confermano la fredda perfezione della resina fusa nel modellare morbide funeree forme, senza tuttavia ispirare quella commozione che *Bianca* (1993), una testina in gesso di appena 30 cm., riesce a trasmettere.

LUCIANO MORBIATO

## BARON

Gelindo Baron, pittore della realtà veneta in visioni trasognate, è ritornato a Padova

per presentare alla città le più recenti opere della sua coerente e instancabile produzione.

La personale dell'artista veneziano si è tenuta con grande concorso di pubblico a "La Galleria" di via Paolo Sarpi per iniziativa del locale circolo di cultura dal 4 al 20 ottobre.

In una cinquantina di tele di vario soggetto, dove ricorrono i temi a lui cari (ispirati ai paesaggi della bassa pianura o ad immagini collinari), il pittore ha avuto modo ancora una volta di convincere i frequentatori della novità e insieme della coerenza della sua arte, così onesta e così originale.

Alla presentazione della rassegna, avvenuta domenica 4 ottobre, Luigi Montobbio ha esposto al pubblico i caratteri estetici e spirituali di una pittura genuina, che si esprime ora con intensità cromatica ora con delicate sfumature, ora con improvvisi guizzi luminosi, ma costantemente segnata dal colloquio dell'artista con i suoi temi.

Apprezzati da tutti, fra i vari soggetti, quelli dedicati alla maternità (colta in immagini e aspetti sorprendentemente fedeli), oltre a quelli religiosi, dominati dall'incisività del segno e da una profondità di passione.

Da segnalare infine la serie che potremmo definire degli omaggi naturali: fiori, fronde, piante variamente inserite in contesti armoniosi. Baron continua a provocare la sensibilità del visitatore con un'arte fatta insieme di testimonianza e di suggestione, specchio fedele del suo mondo interiore e di un costante dibattito di idee. Anche questa recente esposizione lo ha confermato.

ROSA UGENTO

## SEBASTIÃO SALGADO

Sala ex Macello 2-26 Luglio 1998.

Il brasiliano Sebastião Salgado - nato ad Aimorès nella Sierra tra le Minas Gerais ed Espírito Santo - è uno dei maggiori fotografi del nostro tempo: la sua fotografia dà una voce alle situazioni umane del nostro pianeta tragiche quanto dimenticate.

Con la mostra *Terra* sono arrivate a Padova cento immagini di Salgado, membro del *Movimento dos sem Terra*, organizzazione dei contadini senza terra degli Stati agricoli del Brasile: ogni immagine racconta il volto di una persona, o di più persone - e non

solo di contadini - in mezzo ai paesaggi del Paese tropicale.

Sono i volti e gli scorci del Brasile che la minoranza ricca del Paese, ovvero il governo centrale, cerca di soffocare e di nascondere ai suoi figli e all'estero, con ogni mezzo. Alcuni di questi volti documentano l'episodio ricordato anche dai versi di Chico Buarque e dalle parole di José Saramago all'inizio del percorso della mostra è il massacro di Eldorado dos Carajás del 17 Aprile 1996, nello stato del Parà: 19 contadini uccisi dalla polizia, che ha aperto il fuoco su una manifestazione di protesta contro i ritardi della riforma agraria.

Altre foto di grande intensità presentano una donna che ha lavorato nelle piantagioni di canna da zucchero per tutta la vita; un giovane minatore che allontana dal ventre con la mano la canna del mitra di un addetto del servizio d'ordine; una piccola comunità rurale in preghiera ai piedi di un grande cactus; la grande siccità del 1992-93. E ancora alcune immagini delle periferie di São Paulo; una discarica di rifiuti nella metropoli di Fortaleza; la sequenza dell'occupazione della Fazenda Giacomeli da parte dei contadini: la marcia con i falchetti levati, lo spirito di gruppo, l'arrivo.



Il sentimento cui lascia subito spazio la visione di queste novantasei foto è l'angoscia, ma questo non è l'unico messaggio dei volti di Salgado: la disperazione in cui vive questa gente non impedisce loro di trovare una forza ed una speranza che "noi" non sapremmo nemmeno dove cercare.

TOMMASO MORBIATO

## PADOVA OSPITALE: NATALE IN MUSICA

Anche quest'anno "Padova Ospitale" intende festeggiare il Natale proponendo ai soste-

nitori e alla cittadinanza una manifestazione musicale di ampio respiro per la città. Martedì 22 dicembre, alle ore 20.30, nella chiesa di S. Francesco, l'Ensemble "Mala Punica", diretto da Pedro Mermelsdorff, eseguirà la "Missa Cantilena", una scelta di liturgie polifoniche composte tra il 1380 e il 1410. Verrà eseguito anche un Sanctus di Anonimo, vicino ai modi padovani di Santa Giustina e alle composizioni del fiammingo Johannes Ciconia, attivo nella nostra città tra XIV e XV secolo. Per questa serata "Mala Punica" si avvale di otto voci e cinque strumenti, tra cui un organo positivo, due vielle (strumento ad arco del tempo dei trovatori), flauti ed arpa barocca, oltre a una famiglia di campane, fuse appositamente per questa "Missa". L'Associazione "Padova Ospitale" nasce dalla volontà di alcuni medici dell'Azienda Ospedaliera di offrire un servizio globale ai malati e alle loro famiglie e dall'esigenza di creare un più stretto rapporto tra la città e la complessa realtà del suo ospedale. Con il patrocinio dell'Azienda Ospedaliera e del Comune di Padova, l'Associazione si prefigge di attuare un programma articolato in due progetti principali, "Salute" e "Cultura", all'interno dei quali sono state individuate numerose proposte di intervento. Il "Progetto Salute" prevede la realizzazione di strutture in grado di accogliere i familiari dei pazienti ricoverati presso l'Azienda, che non sono in grado di sostenere il peso economico di una sistemazione alberghiera. Il "Progetto Cultura" prevede il sostegno alla realizzazione da parte di strutture pubbliche e private del "Museo della Sanità", che documenterà la storia della sanità e della scuola medica patavina, e la promozione del Premio "Città di Padova alla solidarietà", che mira a sensibilizzare l'opinione pubblica ed a premiare persone o enti che si siano particolarmente distinti in questo settore.



## UN SAN FRANCESCO SOTTO LA SPECOLA

La confluenza del Tronco Maestro con il Naviglio Interno, sullo sfondo dell'Osservatorio Astronomico elevato sopra la Torlonga, è certamente uno dei luoghi più suggestivi di Padova. Da qualche anno un gruppo di persone, amanti degli animali e dell'ambiente naturale, hanno creato una simpaticissima Oasi che comprende anatre, gabbiani, cigni, oche, colombi, ecc., che costituiscono una delizia specialmente per i bambini, che vi portano becchine in abbondanza.

Non poteva mancare in quest'Oasi un'immagine di S. Francesco d'Assisi, protettore degli animali e dei volatili in specie. Per commissione di don Guido Beltrame, il prof. Piero Perin, uno dei più qualificati rappresentanti dell'arte scultorea cittadina odierna, ha composto una terracotta raffigurante il Serafico patrono d'Italia, con due colombe sulle spalle, in atto di ripetere il suo "Laudato sie, mi Signore, per tutte le tue creature...". Quanti a Natale ammireranno il presepe allestito nell'acqua dal Gruppo dell'Oasi, potranno così ricordare che fu proprio S. Francesco a preparare il primo Presepio a Greccio.

Sul piedistallo della statua una targa ricorda che l'opera fu commissionata a grata memoria della prof. Leontina Munegato (1922-1993) apostola nella Scuola e benefattrice di varie istituzioni padovane, che abitava in via Riello, quasi di fronte all'Oasi.



## Incontri a Padova nei mesi di dicembre 1998 e gennaio-febbraio 1999

### Circolo Storici Padovani

Cinema Excelsior ore 16.30 tel.049/655719

5 Dicembre - Alla scoperta della pittura fantasiosa e ironica, imprevedibile e spregiudicata di Dosso Dossi, grande artista ferrarese del '500 (Prof. Raffaele Mambella)

12 Dicembre - La cosmologia dei Maya (Prof. Giuliano Romano)

19 Dicembre - George Gershwin, il Song Americano e il Jazz (Claudio Donà)

### Fidapa

Circolo Ufficiali, ore 17 (Prato della Valle)

3 Dicembre - Le vene varicose: solo un problema estetico? (Prof. Paolo Frasson, Dott. Giampiero Avruscio)

11 Dicembre, ore 20 - Festa degli auguri (duo Svetlana - Skorobogataio e Cristina Dalla Ca')

27-28-29 Dicembre - Presso l'Hotel Plaza, la C.R.I. organizza una vendita di oggettistica da regalo

### Istituto di Cultura Italo-Tedesco

Via dei Borromeo 16 tel. 049/663474 - 663332

1 Dicembre, ore 17.30 - Il problema etico nell'indagine filosofica occidentale con particolare riguardo al pensiero tedesco (Dott. Stefano Martini)

2 e 9 Dicembre, ore 17 - Le grandi opere orchestrali di Felix Mendelssohn (Prof. Renato Calza)

4 Dicembre, ore 22.30 - Cinema Excelsior. Proiezione del film Die Brücke (Il ponte) di B. Wici (1945)

10 Dicembre, ore 17.30 in sede - La pittura tedesca: Natura morta (Dott.ssa Sergia Ferro Jessi)

15 Dicembre, ore 17.30 - La grande stagione del Lied Tedesco G.Mahler (Dott. Ovidio Paglione)

18 Dicembre, ore 21 - Festa di Natale

22 Dicembre, ore 17.30 - Proiezione del film La rotaia di L.Pick (1921) (Dott. Umberto Bodon)

### Dante Alighieri

Istituto professionale di Stato Usuellì Ruzza dalle ore 16 alle 19

2 Dicembre - Il problema dell'Antipurgatorio (Prof.ssa Elena Scaroni Indri)

9 Dicembre - Figure femminili nel Purgatorio (Prof.ssa Antonia Arslan)

16 Dicembre - Passione politica e rampogna morale nell'invettiva dantesca sui mali d'Italia (Prof. Enzo di Matté)

13 Gennaio - Rappresentazioni iconografiche nel Purgatorio (Prof.ssa Isabella Zotti)

20 Gennaio - Allegorie e simboli nel Purgatorio (Prof. Carmelo Ciccia)

27 Gennaio - Il tema dell'Esodo nel Purgatorio di Dante (Prof.ssa Gianna Gardenal)

### Centro Turistico Giovanile La Specola

Studio Teologico del Santo ore 17.30

5 Febbraio - Le ville e l'architettura: Villa Molin di Mandria (Prof.ssa Daniela Bobisut)

12 Febbraio - Le ville e l'architettura: Villa Garzoni di Ponte Casale (Prof. Paolo Tieto)

19 Febbraio - Monasteri illustri: La certosa di Vigodarzere (Prof.ssa Viviana Ferrario)

26 Febbraio - Monasteri illustri: L'abbazia di Praglia (Prof.ssa Piera Ferraro)

### Formazione Continua

Sala Excelsior ore 16.30

1 Dicembre - La nozione dell'antico nella poesia dei Leopardi (Prof. G. Baldassarri)

4 Dicembre - J.M.W. Turner, C.D. Friedrich, i Preraffaelliti (Prof. C.Semenzato)

11 Dicembre, ore 16.00 Sala dei Giganti - La musica della ragione (Prof. S. Durante)

15 Dicembre - La fortuna di Leopardi nel primo Ottocento (Dr.ssa A. Chemello)

18 Dicembre, ore 16.00 Sala dei Giganti - La musica del sentimento (Prof. S. Durante e Dr.ssa S. Azzolin)

### Università Popolare

Camera di Commercio ore 17.30

14 Gennaio - Gli arazzi (Prof. Laura Manfredi)

21 Gennaio - Tolleranza e utopismo nel periodo delle monarchie assolute (Prof. Achille Olivieri)

28 Gennaio - Colonialismo spagnolo e inglese in America (Prof. Paolo Preto)

4 Febbraio, Aula A Istituto di Geologia - I terremoti (Prof. Vittorio Ilceto)

11 Febbraio - Molière (Prof.ssa Elisa Girardini)

18 Febbraio, Aula delle Magnolie al Santo - Rembrandt e i Rembrandtiani (Prof.ssa Caterina Limentani Virdis)

25 Febbraio, Aula A Istituto di Geologia - I dinosauri (Prof. Paolo Mietto)

### Università Padovana dell'Età Libera (UPEL)

Aula Magna dell'Istit. Tecn. Commerciale P.F. Calvi ore 15.00

2 Dicembre - Film: Sul lago dorato (Antonio Rubini)

9 Dicembre, ore 15.30 - Relazioni di coppia senza età (Prof.ssa Maria Rosa Baroni)

16 Dicembre, ore 15.30 - Canti, danze, musiche del Natale (canta Roberto Tombesi)

### Gruppo Letterario Formica Nera

3 Dicembre - Il verbo oscuro di Odisseo Elitis (Raffaella Bettiol)

### Convegna Maria Cristina

c/o Antonianum - Centro Giovanile ore 16.30

3 Dicembre - Il volto misericordioso del Padre (Giuseppe Padovan)

4 Dicembre, c/o Casa Pio X ore 16.30 - Il fondamentalismo dei testimoni di Geova (Giovanni Brusegan)

15 Dicembre - L'attesa del Signore (Luigi Brena)

### Giardino Storico

Dipartimento di Biologia ore 17

28 Gennaio - I Sassi e la memoria (Pietro Lauterano)

4 Febbraio - Viridaria: Horti picti tra realtà e immaginazione (Giuliana Baldan Zenoni - Politeo e Monica Salvadori)

11 Febbraio - La ripresa rinascimentale della grotta e la memoria della natura (Antonella Pietrogrande)

18 Febbraio - Giardini e proprietari: esperienze a confronto (Seminario presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzé con Arvedo Arvedi, Nicolò Giusti del Giardino, Lorenzo Martinelli, Claudia Zanzotto. Coordinata: Margherita Azzi-Visentini).

25 Febbraio - Il paesaggio e la memoria (Massimo Venturi Ferriolo)

### Istituto Musicale Malipiero

c/o il C.A.M.P. Centro Artistico Musicale Padovano - Istituto Musicale G.F. Malipiero via S. Tomaso, 3 ore 17

20 Gennaio - La cifra nel tappeto (Paolo Maurensig)

27 Gennaio - Musica nel film e musica per film: fisiologia ed estetica della colonna sonora (Luciano Morbiato)

3 Febbraio - Linguaggi a confronto: un romanzo, le musiche, il film (Fazia Maddalena Mazzer)

10 Febbraio - La musica nel romanzo italiano del '900 (Roberto Favaro)

17 Febbraio - Il rapporto tra testo e musica nei diversi repertori (Cristina Miatello)

24 Febbraio - Il testo poetico nei Corali di J.S. Bach (Emilio Bonfatti)



